

Mircea Eliade.  
IL ROMANZO DELL'ADOLESCENTE MIOPE.

Prefazione di Roberto Scagno.  
Titolo originale: "Romanul adolescentului miop" Traduzione di Celestina Fanella.  
Copyright Christinelle Georgetta Eliade.  
Copyright 1992 Editoriale Jaca Book S.p.A., Milano.  
Prima edizione italiana ottobre 1992.  
Su concessione Jaca Book.

Indice.  
Prefazione di Roberto Scagno: pagina 4.  
Note: pagina 22.  
Parte prima.  
1.  
Devo scrivere un romanzo: pagina 30.  
2.  
La gloria di Robert: pagina 41.  
3.  
Diario di classe: pagina 54.  
4.  
Tra Dongiovanni: pagina 66.  
5.  
Un amico: pagina 76.  
6.  
Lunedì ore 8: tedesco: pagina 89.  
7.  
Rimandato: pagina 98.  
8.  
I premiati: pagina 106.  
9.  
La vacanza: pagina 114.  
10.  
Diario estivo: pagina 122.  
Parte seconda.  
1.  
La mansarda: pagina 133.  
2.  
Musa.  
Società culturale teatrale: pagina 139.  
3.  
Fanica: pagina 159.  
4.

Il signor redattore: pagina 167.  
5.  
Novembre: pagina 176.  
6.  
Le prove: pagina 185.  
7.  
Il cammino verso me stesso: pagina 197.  
8.  
Incipit vita nova: pagina 205.  
9.  
Cu mosajunul: pagina 212.  
Parte terza.  
1.  
Il sabato: pagina 226.  
2.  
Papini, io e il mondo: pagina 240.  
3.  
Un anno: pagina 246.  
4.  
Gli amici: pagina 254.  
5.  
Malinconie d'Estate: pagina 262.  
6.  
I venti mi scuotono: pagina 268.  
7.  
L'esame di maturità: pagina 276.  
8.  
Il finale: pagina 285.

PREFAZIONE, di Roberto Scagno.

Nel 1978, interrogato da Claude-Henri Rocquet sul senso complessivo della sua opera, Mircea Eliade rispondeva: Mi illudo di essere ancora in pieno lavoro.

Mi rimangono molte cose da completare.

Ma, se si vuole giudicare quel che ho scritto bisogna prendere in considerazione i miei libri nella loro totalità.

Se c'è in essi qualche valore, qualche significato essi risulteranno dalla totalità.

Vede: Balzac non è il "Père Goriot" e neppure il "Cousin Pons", per quanto ammirevoli siano queste opere, bensì la "Commedia umana"; e il significato di Goethe ci è dato dall'insieme delle sue opere, non dal solo "Faust".

Allo stesso modo, se oso paragonarmi un istante a questi giganti, è effettivamente l'insieme dei miei scritti che può rivelare il significato del mio lavoro.

Invidio gli scrittori che si realizzano in un unico grande poema o in un grande romanzo.

Non invidio soltanto il genio di un Rimbaud o di un Mallarmé, ma, ad esempio, Flaubert: nell'"Educazione sentimentale" c'è tutto lui.

Io, sfortunatamente, non ho scritto nessun libro che mi rappresenti per intero.

Certuni dei miei libri sono indubbiamente scritti meglio, più densi, più chiari degli altri; e certi altri soffrono indubbiamente di ripetizioni e sono forse dei mezzi fallimenti.

Ma, una volta di più, non si potrà cogliere il senso della mia vita e di ciò che ho fatto se non nell'insieme.

Orbene, è una cosa alquanto difficoltosa: una parte dei miei libri è scritta in rumeno e quindi inaccessibile in Occidente; l'altra scritta in francese rimane inaccessibile in Romania.

Queste considerazioni che ritroviamo nell'ultimo capitolo ("Il senso del labirinto"), a conclusione di "L'épreuve du labyrinthe" (1) sono, alla luce di quanto detto in tutto il libro-intervista, certamente sorprendenti e al contempo rivelatrici.

Dal lungo dialogo simpatetico con l'interlocutore francese emergono i grandi tratti della vicenda culturale eliadiana: gli studi universitari di filosofia a Bucarest (1925/28) e l'interesse per Ficino e Cusano, il soggiorno in India (1928/31), il ritorno in patria ove all'insegnamento universitario si affianca un intenso lavoro di ricerca nel campo dell'orientalistica e della storia delle religioni e un'attività letteraria feconda nel campo della critica e della saggistica e in quello propriamente narrativo, poi dopo la permanenza come addetto culturale a Londra (1940/41) e a Lisbona (1941/45), l'esilio parigino (1945), e infine il trasferimento a Chicago (1956/57) e la definitiva consacrazione scientifica internazionale.

Questa intervista ma soprattutto i Diari e le Memorie rivelano la passione letteraria sia come sete di lettura e di scoperta o di rilettura degli autori preferiti, sia soprattutto come ossessione della scrittura. Interrogato da Rocquet sul romanzo "Isabella e le acque del diavolo", scritto in India nel 1929, Eliade risponde: Dopo sei o sette mesi di grammatica sanscrita e di filosofia indiana, mi sono fermato: ero affamato di sogno.

Mi trovavo a Darjeeling e ho cominciato a scrivere quel romanzo, un po' autobiografico, un po' fantastico.

Volevo penetrare e conoscere quel mondo immaginario che mi ossessionava. Ho scritto il romanzo nel giro di qualche settimana.

E ho ritrovato la salute e l'equilibrio (2).

In una pagina del Diario datata 16 dicembre 1945, a soli tre mesi dall'arrivo a Parigi, nella precaria condizione di chi ha appena cominciato ad affrontare la prova iniziatica dell'esilio, Eliade annota: In un mattino pieno di sole, leggendo qualche pagina di Henri Michaux, la gioia di aver scoperto un nuovo grande poeta è stata offuscata dal sentimento del mio distacco reale, fisico, dalla letteratura.

Sono quasi tre anni che non ho più scritto nulla o quasi nulla.

Un giorno mi ritroverò vecchio con uno scaffale di libri dotti accanto: la mia opera.

E' davvero questo il mio destino? Ma che altro potrei scrivere in una lingua che conosco male e che mi si rifiuta appena cerco di 'immaginare', di 'sognare', di 'scherzare'? (3).

Gli anni dell'esilio parigino sono anni di studio e di intenso lavoro: articoli, saggi, conferenze, il rapporto di collaborazione e di amicizia con Georges Dumézil, l'incontro con orientalisti e studiosi francesi e soprattutto la stesura e la pubblicazione di quelle opere che apriranno nuove vie metodologiche e interpretative nel campo della scienza delle

religioni: "Tecniche dello Yoga" (1948), "Trattato di storia delle religioni" (1949), "Il mito dell'eterno ritorno" (1949), "Lo sciamanismo e le tecniche arcaiche dell'estasi" (1951), "Immagini e simboli" (1952), "Lo Yoga.

Immortalità e libertà" (1954) (4).

Le bellissime, dense pagine del "Journal" ci presentano il laboratorio dello storico delle religioni - note di lettura, incontri con studiosi, progetti editoriali e considerazioni metodologiche - ma costituiscono anche un affascinante intreccio di testimonianze, frammenti di vita, riflessioni esistenziali, ricordi, sguardi sul passato con le immagini ora serenamente nostalgiche ora dolorosamente lancinanti di persone, momenti e luoghi della terra natale.

Poi, ecco, improvvisamente affacciarsi come un rovello segreto, il demone letterario: Pericolo da cui mi devo guardare: la tentazione della letteratura.

Sarebbe assurdo che mi lasciassi andare a scrivere un romanzo in romeno, un romanzo cioè per i lettori 'di domani' (5).

Dubbi, progetti, ripensamenti, speranze di essere finalmente libero di potersi dedicare alla letteratura (6) troveranno la loro risoluzione nella pratica concreta della scrittura.

Nel giugno del 1949 Eliade inizia la stesura nella lingua materna del romanzo "La notte di San Giovanni" che lo assorbirà per cinque anni in un estenuante lavoro di scrittura e riscrittura, nel tempo strappato ai sempre più pressanti e numerosi impegni scientifici (7).

Nel 1952 scrive un racconto fantastico ("12000 capi di bestiame"), riprendendo una modalità di scrittura iniziata nel 1945 a Cascais (il racconto "Un uomo grande").

Nei successivi trent'anni scriverà una ventina di racconti e romanzi brevi fantastici, tra i quali ricordiamo "Dalle zingare" (1959) e "Il vecchio e il funzionario" (1955/67), i più compiuti artisticamente.

La confessione di Eliade a Rocquet - Di tanto in tanto avevo bisogno di ritrovare le mie fonti, la mia terra natale.

In esilio la terra natale è la lingua, il sogno.

Allora scrivevo dei racconti (8) - è perfettamente in sintonia con le affermazioni di Eliade che abbiamo sin qui raccolto, ma è fortemente riduttiva.

In numerose occasioni Eliade ha parlato dei suoi due universi spirituali, quello diurno (lo storico delle religioni) e quello notturno (lo scrittore) come di due aspetti della sua opera egualmente fondamentali e irrinunciabili (9).

Ma questa dualità feconda, secondo la felice espressione di Virgil Ierunca (10) si rivela complessa, di non facile lettura.

L'universo immaginario eliadiano non costituisce soltanto il versante onirico compensativo dell'attività scientifica dello studioso, un semplice fattore di equilibrio spirituale.

I due aspetti non solo sono complementari, ma celano rapporti e interconnessioni più profonde.

La disciplina della storia delle religioni come è stata praticata da Eliade non è una fenomenologia descrittiva, ma una morfologia dei fenomeni religiosi fin dall'inizio orientata ermeneuticamente.

La comprensione delle strutture simboliche e degli scenari mitico-rituali presuppone una ontologia e apre verso una antropologia filosofica (11).

L'ermeneutica storico-religiosa è creativa, rivela nuovi contenuti culturali e situazioni esistenziali ignote all'uomo moderno e inoltre trasforma l'orizzonte spirituale dell'interprete (12). Per questo Eliade si è sempre rifiutato di rinchiudere il suo lavoro nei limiti della specializzazione disciplinare e si è costantemente rivolto a filosofi, psicologi, critici d'arte, artisti e letterati (13). Inoltre, la presenza di temi mitico-simbolici sia nella sua narrativa fantastica, sia in quella cosiddetta realistica si spiega per la natura stessa della sua ermeneutica trasformatrice e non è semplice trasposizione di "fonti" dal piano scientifico a quello letterario. D'altro canto la creazione letteraria può avere una funzione conoscitiva e rivelare valori e significati teorici (14), e contribuire a una più profonda comprensione di certe strutture religiose (15). A proposito del racconto "Dalle zingare", troviamo la seguente annotazione: Una "tale" letteratura fonda il proprio universo; esattamente come i miti ci svelano il fondamento dei mondi, dei modi d'essere (animale, pianta, uomo, eccetera) delle istituzioni, dei comportamenti, eccetera. In questo senso si può parlare di una continuazione del mito nella letteratura: non soltanto perché certe strutture e figure mitologiche si ritrovano negli universi immaginari della letteratura, ma soprattutto perché in ambedue i casi si tratta di "creazione", cioè della 'creazione' (= rivelazione) di certi mondi paralleli all'universo quotidiano nel quale ci muoviamo. Nel mio racconto, come in un mito polinesiano e nordamericano, "c'è" e "non c'è" un mondo 'reale', ossia un mondo in cui l'uomo di tutti i giorni vive e può vivere. Ma, come in un mito, "Dalle zingare" (e altri racconti dello stesso genere) rivelano significati insospettati, "danno un senso" alla vita 'di tutti i giorni' (16). Esiste quindi una solidarietà profonda tra immaginazione mitica e immaginazione letteraria che non compromette la libertà dell'invenzione nella narrativa (17). In Eliade la ricerca storico-religiosa e quella letteraria sono due modalità autonome ma convergenti di comprendere la condizione umana nelle sue aspirazioni di trascendenza e libertà, fondamento assiologico e significato esistenziale. L'ermeneutica storicoreligiosa si scontra con i riduzionismi naturalistici e storicistici e la creazione letteraria mette al centro il "pathos" della conoscenza: l'inquietudine esistenziale e metafisica e il conflitto tra libertà nichilistica e morale sociale nelle prose realistiche; i segni e i messaggi del destino e del trascendente camuffati nel quotidiano nelle opere fantastiche. La sperimentazione e l'utilizzazione di tecniche narrative moderne già nei romanzi degli anni Trenta - il monologo interiore, la "mise en abyme", la frantumazione dei piani temporali, l'inserzione del diario o del saggio, il romanzo indiretto - è sempre finalizzata alla conoscenza, al dibattito di idee, all'interpretazione metafisica. Il rifiuto della ricerca stilistica meramente formale, dello sperimentalismo, dei letterati come casta separata (18), è parallelo nell'ambito della ricerca storico-religiosa al rifiuto della erudizione e della rigida ed esclusiva specializzazione disciplinare. L'ideale rinascimentale che aveva affascinato il ventenne studente universitario e guidato il mentore della giovane generazione e il

promotore della sprovincializzazione culturale romena e più in generale europea (19), trovò la sua espressione più compiuta nella speranza di un nuovo umanesimo (20) che animò la sua attività e la sua opera negli anni della maturità fino alla morte nel 1986.

Possiamo quindi comprendere l'affermazione eliadiana nel dialogo con Rocquet del 1978, il desiderio di essere conosciuto e compreso nell'insieme della sua opera sia in Patria che in Occidente.

Proprio alla fine del 1978 in Romania è uscita la prima traduzione di un suo libro di storia delle religioni, "Aspects du mythe" (1963), alla quale sono seguite, negli anni Ottanta, quelle di "De Zalmoxis à Gengis-Khan" (1970) e dei tre volumi dell'"Histoire des croyances et des idées religieuses" (1976/83).

Fino ad oggi non sono però stati ancora tradotti i testi fondamentali (il "Traité d'histoire des religions", "Le mythe de l'éternel retour", "Images et symboles", "La nostalgie des origines", il libro sullo Yoga e quello sullo Sciamanismo) e i volumi del "Journal"; inoltre, più in generale, l'insufficiente conoscenza dell'ermeneutica storico-religiosa eliadiana ha limitato (e talvolta fuorviato) l'analisi estetica e critica dell'opera letteraria dello studioso (21).

Gli anni Ottanta hanno invece rappresentato una svolta, soprattutto in Francia e in Italia, per quanto riguarda le traduzioni della narrativa eliadiana pubblicata in Romania prima dell'esilio (22).

In Francia è anche iniziata la pubblicazione dei libri di "saggi" (riflessioni filosofiche, note di lettura, recensioni e rassegne critiche) (23), che costituiscono una parte non secondaria dell'opera eliadiana prebellica e presentano un quadro articolato e ricco di sorprese di un percorso intellettuale creativamente inserito nel più ampio contesto culturale europeo.

Come contributo alla conoscenza più completa dell'opera eliadiana presentiamo qui la prima traduzione in lingua straniera de "Il romanzo dell'adolescente miope" (1924/25), rimasto inedito fino al 1988 (24). Dal primo volume delle Memorie di Eliade (pubblicato nel 1966 e iniziato nel 1960) (25) ci appare il ritratto di un adolescente intellettualmente versatile e curioso, avido di letture e conoscenze, insofferente della disciplina e dello studio imposto dalle necessità del curriculum scolastico.

Nel primo ciclo liceale (1917/21) alla passione prevalente per le conoscenze naturali (in particolare l'entomologia e la botanica) e poi per la chimica, si accompagna la scoperta della narrativa (Tolstoj, Gorkij sono tra gli autori ricordati) e nel contempo nasce il piacere della scrittura.

La dualità feconda eliadiana si rivela fin dall'adolescenza: nascono i primi quaderni di osservazioni e appunti di entomologia e di botanica e i quaderni di note e abbozzi letterari in cui sono riportate storie e racconti fantastici.

Nel 1921 pubblica il primo di una serie di articoli di divulgazione scientifica, "Il nemico del baco da seta" (26) e nello stesso anno il primo racconto fantastico, "Come ho scoperto la pietra filosofale" (27). Nel secondo ciclo del liceo (1921/25) gli interessi culturali si spostano dapprima verso la letteratura e la filosofia, poi verso la storia del Vicino Oriente antico, le filosofie e le religioni orientali.

La bulimia di lettura lo spinge a scelte sempre personali, a volte disordinate.

Si entusiasma a "Les Grands Initiés" di Schuré, ma poi ne scopre l'assoluta infondatezza scientifica.

Questo infortunio lo spinge a diffidare dei dilettanti, a documentarsi alle fonti, ad abituarsi a consultare soltanto le bibliografie specializzate.

Si appassiona a Balzac, a Voltaire (l'enciclopedista geniale), ai grandi studiosi e storici romeni B.P.

Hasdeu e N. Iorga, nei quali vede il modello delle proprie aspirazioni all'universalità e la giustificazione della tendenza a dividere i propri interessi culturali tra molte discipline.

Sono questi gli anni della crisi dell'adolescenza: la miopia galoppante accentua la timidezza, la sensazione di essere impacciato, poco attraente, in presa a ricorrenti accessi di malinconia, diverso dai coetanei.

E allora reagisce accentuando questa diversità; collabora a varie riviste, diventa l'animatore della Società culturale studentesca 'La Musa', inizia un romanzo fantastico, "Le memorie di un soldatino di piombo", strappando al sonno le ore dello studio e della scrittura (28). Un giorno si rende conto di non poter scrivere in altro modo che in prima persona, che ogni tipo di espressione letteraria diverso da quello direttamente o indirettamente autobiografico non aveva alcun senso (29), e allora inizia a scrivere "Il romanzo dell'adolescente miope".

La pubblicazione del romanzo, nei sogni di gloria dell'adolescente fuori del comune avrebbe rappresentato la rivincita nei confronti dei professori pedanti e incomprensivi e dell'ambiente scolastico mediocre, di chi aveva fino a quel momento negato riconoscimenti ufficiali ai suoi tentativi letterari.

Il romanzo era concepito non come un semplice documento autobiografico, ma anche come una testimonianza sull'adolescenza (30).

Da qui la ricerca di uno stile immediato, privo di artifici narrativi, il rifiuto delle ricostruzioni psicologiche e ambientali dei romanzi alla moda, la rappresentazione dell'adolescenza come un'età complessa non solo caratterizzata da turbamenti sentimentali e sessuali ma anche da sete di conoscenza e da problemi metafisici.

Il romanzo non fu mai integralmente pubblicato.

Alcuni capitoli uscirono su varie riviste tra il 1926 e il 1927, quando Eliade era studente universitario.

Nel 1981 il biografo romeno di Eliade, Mircea Handoca e il filosofo Constantin Noica scoprirono nell'archivio dello scrittore presso la sorella Corina Alexandrescu a Bucarest una cassa di manoscritti giovanili, tra cui quello de "Il romanzo dell'adolescente miope".

Eliade ricorda nelle Memorie di aver ampiamente utilizzato nella stesura del romanzo estratti e note di un Diario tenuto a partire dal 1921.

Dalla cassa vengono alla luce, tra l'altro, un quaderno (datato 1922)

intitolato "Mon journal d'école", tre quaderni (datati 1923) Jurnalul

tipilor din clasa, Jurnal si memorii, Foi volante contenenti bozze, parti narrative e dialoghi, e inoltre due manoscritti, "Romanul unui om sucit"

(1923) e "Jurnalul unui om sucit" (1921) che, secondo Handoca, possono essere considerati varianti del definitivo "Romanul adolescentului miop"

(31). Mac Linscott Ricketts ha confrontato con molta accuratezza il

manoscritto definitivo con i diari e le versioni precedenti, ha verificato l'abbandono dell'iniziale stesura di un romanzo in forma di

diario (il "Jurnal unui om sucit") e la ricerca di nuove modalità

narrative, ha identificato varianti nell'elaborazione di singoli episodi, dettagli e possibili fonti.

Il biografo americano afferma che la sua ricostruzione è soggetta a revisione poiché ha potuto vedere solo una parte dei quaderni di appunti (32).

L'analisi presentata è tuttavia utile nel mettere in evidenza il lungo percorso compiuto dal giovanissimo autore nella ricerca di strutture narrative adatte ad esprimere con autenticità le esperienze intime, autobiografiche, del narratore e a dare un'immagine diretta dell'universo psicologico e spirituale dell'adolescenza.

Scartata, come abbiamo visto, la soluzione dello pseudo-diario e quella del romanzo tradizionale (come si può vedere nel testo dal commento critico a "Ulita copilariei", il romanzo di Ionel Teodoreanu uscito nel 1923), Eliade scopre il "metaromanzo".

Le parole di apertura - Dato che sono rimasto solo, ho deciso di iniziare proprio oggi "Il romanzo dell'adolescente miope - segnalano in realtà l'inizio della ricerca sul romanzo da farsi, romanzo che nella sua struttura classica non verrà scritto.

Il libro si conclude, ritornando paradossalmente al punto di partenza, Voglio concludere il "Diario" in questo giorno d'autunno.

Concludo perché mi sento divorato dalla voglia di iniziare propria ora il romanzo.

Ho abbozzato i primi capitoli.

Scriverò: 'Dato che sono rimasto solo, ho deciso di iniziare oggi "Il romanzo dell'adolescente miope".'

Il testo in realtà non ci presenta la semplice cronaca in forma diaristica dei tentativi dell'autore di trovare un tema, un intreccio narrativo, protagonisti e personaggi secondari.

"Il romanzo dell'adolescente miope" potremmo definirlo come il "romanzo di formazione" del futuro scrittore realista e fantastico.

E' una sorta di diario di secondo livello in cui il giovanissimo scrittore analizza le proprie ossessioni - l'inquietudine intellettuale, la ricerca del senso profondo del proprio io in rapporto al mondo, la malinconia esistenziale, lo scorrere del tempo e la nostalgia del ricordo - e cerca di esprimerle in modo autentico e diretto sulla pagina riflettendo nel contempo sul materiale narrativo utilizzato a mano a mano che questo viene incorporato nel testo: commenti a note di diari precedenti o in corso di stesura, dialoghi scolastici, incontri e riunioni tra amici, appunti su romanzi letti, annotazioni critiche sulla tecnica e sulla struttura del romanzo.

Nelle pagine delle Memorie, Eliade ricorda di essere stato profondamente impressionato dalla lettura di "Un uomo finito" di Papini (uscito in traduzione romena nel 1923), e di aver ritrovato se stesso nella personalità e negli anni di gioventù dello scrittore italiano (33).

La miopia, la timidezza, la curiosità precoce e senza limiti, la sete di lettura e di conoscenze universali, la volontà di distinguersi dal mondo circostante e soprattutto la considerazione dell'adolescenza come di un 'età di scoperte intellettuali e non di crisi fisiologica o sentimentale, sono elementi di affinità ricordati da Eliade che poi annota: Rileggendo "Un uomo finito" avevo talvolta l'impressione di non essere che un sosia di Papini, cosicché al mio entusiasmo seguì il dubbio, il sospetto, la rabbia all'idea che un buon numero di capitoli de "Il romanzo dell'adolescente miope" sarebbero stati considerati un plagio di "Un uomo finito" o per lo meno ad esso ispirati (34).



Queste constatazioni, ricorda sempre Eliade, lo portarono alla tormentata stesura di un capitolo ("Papini, io e il mondo"), uno dei più papiniani, il cui stile frenetico e assurdo ricordava quello dei "pamphlet" del Papini del primo periodo.

L'influenza di Papini verrà riconosciuta da Eliade in una lettera del 1927 allo scrittore italiano, alla vigilia del viaggio in Italia: Anche io ho scritto il mio "Uomo finito".

Ma con grandi differenziazioni.

Il romanzo dell'adolescenza romena contemporanea maschia, vigorosa, testarda, consumata in crudeli lotte interiori, turbata da molteplici necessità spirituali [...].

C'è un capitolo: "Papini, Io e il Mondo" - che descrive l'influenza, la fecondazione, l'impulso vitale, l'orientamento, l'intensificazione delle forze realizzati dalla lettura esaltata di "Un uomo finito" (35).

L'esito artistico de "Il romanzo dell'adolescente miope" è diseguale nei diversi capitoli, talvolta all'interno della stessa pagina. Il giovanissimo autore non è riuscito a dare unità stilistica e coesione narrativa al composito ed eterogeneo materiale utilizzato.

All'asciuttezza scabra e incisiva o alla veemenza diretta e sincera di certe confessioni si alternano momenti enfatici o descrizioni incolori, quasi cronache stenografate.

Alla fresca immediatezza di alcuni dialoghi se ne collegano altri incerti e sconnessi.

Eppure resta vivida alla fine della lettura questa cangiante immagine dell'adolescenza vista da un adolescente.

Il rifiuto dell'artificio letterario, del modello romanzesco deriva dalla constatata impossibilità, da parte del narratore/autore di costruire personaggi psicologicamente autonomi (Non riuscirò ad analizzare i miei personaggi perché non li conosco.

Non posso capirli fino in fondo), di vivere avventure non sperimentate.

L'unico punto di vista possibile è quello dell'adolescente/io narrante alla ricerca di se stesso, che non può non contrapporre la propria singolarità, che è riconoscimento di volontà di autenticità, alla ricerca dell'originalità, che è sempre artificio insincero, da parte dei coetanei.

La mansarda è rifugio contro la "rverie" nostalgica, contro l'abbandono alla malinconia (Qui nella mansarda, combatto soltanto con me stesso.

Sono diventato esperto, un vero campione, un carnefice del sentimentalismo, un carceriere privo di cuore), la volontà si afferma controllando le reazioni e gli impulsi (il dolore fisico ad esempio) oppure separando la sessualità dalla sensualità e dal sentimento, la psicologia sembra valido strumento solo se applicata all'autoanalisi, ma nulla è in realtà decisivo: il fondamento saldo è irraggiungibile, il continuo alternarsi di stati d'animo è connaturale a tutti gli adolescenti, anche all'adolescente carnefice del sentimento.

L'adolescenza si consuma, giunge al crepuscolo e sempre si ripresentano le stesse domande: Devo imparare a conoscermi.

Devo sapere una buona volta chi sono e cosa voglio; Vorrei sapere chi sono ma non lo so.

Sulla "linea d'ombra", apparentemente sottile, che separa le frontiere dell'adolescenza dall'altra sponda, il territorio sconosciuto della prima giovinezza che attrae e insieme sgomenta, si percepiscono dolorosamente i mutamenti interiori ma i bilanci sono impossibili.

Il tempo fluisce impercettibilmente, la memoria è tentazione ingannevole.

NOTE.

Nota 1. "L'épreuve du labyrinthe.

Entretiens avec Claude-Henri Rocquet", Belfond, Paris 1978 (trad. it. "La prova del labirinto", Jaca Book, Milano 1980, pp. 170-71); cfr.

M. Eliade, "Fragments d'un journal 2", 1970-1978, Gallimard, Paris 1981, p. 313 (30 janvier 1977).

Nota 2.

Ibid., p. 46.

Nota 3. "Fragments d'un journal 1", 1945-1969, Gallimard, Paris 1973 (trad. it. "Giornale", Boringhieri, Torino 1976, p. 13).

Nota 4.

Cfr. "Mémoire 2, 1937-1960.

Les moissons du solstice", Gallimard, Paris 1988 (l'edizione italiana è in preparazione presso la Jaca Book, Milano).

Nota 5. "Giornale", p. 20 (20 luglio 1946).

Nota 6. "Giornale", p. 30 (10 ottobre 1946), pp. 30-31 (12 ottobre 1946), p. 32 (16 ottobre 1946) e ss., p. 50 (13 luglio 1947).

Nota 7.

Pubblicato in francese con il titolo "Fort interdite", Gallimard, Paris 1955 (trad. it. "La foresta proibita", Jaca Book, Milano 1986).

La versione originale romena "Noaptea de Snziene" è uscita a Parigi nel 1971.

Il romanzo è stato pubblicato in Romania soltanto nel 1991.

Nota 8. "La prova del labirinto", p. 85.

In italiano sono finora usciti: il racconto "Un uomo grande" (1945), in appendice a "Il segreto del dottor Honigberger", Jaca Book, Milano 1988; e i due romanzi "Diciannove rose (1978/79)", Jaca Book, Milano 1987 e "Il vecchio e il funzionario", Jaca Book, Milano 1979.

Per un'analisi della narrativa -fantastica vedasi M. Cugno, "Mircea Eliade: una poetica del fantastico", in Synthesis, 17, Bucarest 1990, pp. 41-53, e S. Alexandrescu, "Mircea Eliade: la narrazione contro il significato", in "Mircea Eliade e l'Italia", a cura di M. Mincu e R. Scagno, Jaca Book, Milano 1987, pp. 297-311.

Nota 9.

Vedasi, ad esempio, "La prova del labirinto", p. 157.

Tra le numerose annotazioni del "Journal", a questo riguardo, leggiamo in data 3 novembre 1949: E' a Parigi Stig Wikander, e alloggia nel mio albergo.

Il che significa che parleremo d'indianismo ogni giorno fino a mezzanotte, e che io trascurerò il romanzo.

Non mi riesce di esistere simultaneamente in due universi spirituali: la letteratura e la scienza.

Ecco la mia fondamentale debolezza: non posso essere nel contempo desto e nel sogno, nel gioco.

Appena 'faccio della letteratura' mi ritrovo in un altro universo, universo che io chiamo onirico, in quanto ha un'altra struttura temporale e in quanto i miei rapporti con i personaggi sono di natura immaginaria e non critica ("Giornale", p. 85).

Nota 10.

V. Ierunca, "L'oeuvre littéraire", in AA.VV., "Mircea Eliade (Les Cahiers de l'Herne) a cura di C. Tacou, Paris 1978, p. 315.

Nota 11.

Cfr.

I.P.

Coulianou, "L'anthropologie philosophique", in AA.VV., "Mircea Eliade", pp. 203-211.

Nota 12.

Il fatto che l'ermeneutica conduca alla creazione di nuovi valori culturali non implica che essa sia 'obbiettiva'.

Da un certo punto di vista si può paragonare l'ermeneutica a una 'scoperta' scientifica o tecnologica.

Prima della scoperta, la realtà che stava per essere scoperta esisteva già, ma non la si conosceva o non la si comprendeva o non si sapeva come servirsene.

Allo stesso modo una ermeneutica creativa rivela significati che prima non erano afferrati e li mette in rilievo con tanto vigore che, dopo aver assimilato questa nuova interpretazione, la coscienza non è più la stessa.

Alla fine l'ermeneutica creativa "cambia l'uomo"; è più che una istruzione, è anche una tecnica spirituale suscettibile di modificare la qualità della stessa esistenza.

Ciò è vero soprattutto per l'ermeneutica storico-religiosa (M. Eliade, "The Quest.

History and Meaning in Religion", University of Chicago Press, Chicago 1969, trad. it. "La nostalgia delle origini", Morcelliana, Brescia 1972, pp. 76-77).

Vedi anche "Giornale", pp. 413-414 (5 febbraio 1967), p. 417 (21 aprile 1968).

Nota 13.

Vedasi "Occultism, Witchcraft and Cultural Fashions", University of Chicago Press, Chicago 1976 (trad. it. "Occultismo, stregoneria e mode culturali", Sansoni, Firenze 1982, capp. 1, 2, 4); "La nostalgia delle origini", cit. (in particolar modo i capp. 1, 4, 7). "Méphistophélès et l'Androgyne", Gallimard, Paris 1962 (trad. it.

"Mefistofele e l'androgine", Ediz.

Mediterranee, Roma 1971, capp. 2, 4, 5); "Naissances mystiques.

Essai sur quelques types d'initiation", Gallimard, Paris 1959 (trad. it. "La nascita mistica.

Riti e simboli d'iniziazione", Morcelliana, Brescia 1974, cap. 6).

Cfr. "Giornale", p. 265 (15 dicembre 1960).

Vedasi anche R. Scagno, "Mircea Eliade.

Creatività simbolica e storia", introduzione (pp. 9-21) a M. Eliade, "Spezzare il tetto della casa.

La creatività e i suoi simboli", Jaca Book, Milano 1988 (ed. or. "Briser le toit de la maison.

La créativité et ses symboles", Gallimard, Paris 1986).

Di particolare interesse in questo volume sono i saggi: "Brancusi e le mitologie", "La permanenza del sacro nell'arte contemporanea", "Luce e trascendenza nell'opera di Eugène Ionesco", "Homo faber e homo religiosus".

Nota 14.

Cfr.

M. Eliade, "Fragment autobiographique" (1953), pubblicato in appendice a "Mémoire 2, 1937-1960.

Les moissons du solstice", cit., pp. 257-79, in particolare le osservazioni sul romanzo "Il serpente" (1937).

Nota 15.

M.

Eliade, "Literary Imagination and Religious Structure" (1978), in "Waiting for the Dawn.

Mircea Eliade in Perspective", a cura di D. Carrasco e J.M.

Swanberg, Boulder/Col. 1985, p. 20.

Nota 16. "Giornale", p. 416 (10 marzo 1968).

Nota 17.

Cfr. "Mefistofele e l'androgine" (cap. 5, "Osservazioni sul simbolismo religioso", pp. 177-99); "Images et symboles", Paris 1952 (trad. it.

"Immagini e simboli", Jaca Book, Milano 1981, premessa, pp. 13 -27).

In una pagina delle Memorie, a completamento di quanto esposto nella premessa sopra citata, Eliade faceva la seguente importante osservazione:

L'immagine non è una invenzione arbitraria; etimologicamente essa è solidale con "imago", 'rappresentazione, imitazione', e con "imitor", 'imitare, riprodurre'.

L'immaginazione "imita" i modelli esemplari - le 'immagini' - li riattualizza e li ripete indefinitamente.

Questa interpretazione delle immagini e dell'immaginazione mi aiutò allora a comprendere meglio le creazioni folcloriche e, talvolta, la mia stessa creazione letteraria ("Mémoire 2, 1937-1960.

Les moissons du solstice", p. 159).

Si leggano, a questo proposito, le considerazioni di Eliade in margine alla lettura del "Viaggio al centro della terra" di Verne ("Giornale", p. 173).

Per quanto riguarda la preferenza di Eliade per il romanzo di tipo narrativo, il romanzo che assolve nel mondo moderno le funzioni e le valenze mitiche, cfr., tra l'altro, "Giornale", pp. 121-22 (24 novembre 1951), pp. 125-26 (5 gennaio 1952), p. 334 (19 dicembre 1963) e pp. 181-84 (settembre 1957) a commento del suo romanzo "La foresta proibita".

Nota 18.

Cfr. "Giornale", p. 391 (14 aprile 1966), p. 273 (8 aprile 1961), pp. 300-301 (27 marzo 1962), p. 324 (2 luglio 1963), pp. 391-92 (14 aprile 1966), p. 284 (6 ottobre 1961), p. 285 (5 novembre 1961).

Sono sempre più convinto del valore "letterario" dei materiali di cui dispone lo storico delle religioni.

Se l'arte - e in primissimo luogo l'arte letteraria, la poesia, il romanzo - conosce oggi un nuovo Rinascimento, essa verrà stimolata dalla riscoperta della funzione dei miti, dei simboli religiosi e dei comportamenti arcaici.

In fondo ciò che vado facendo da più di quindici anni non è del tutto estraneo alla "letteratura".

E' possibile che un giorno le mie ricerche vengano considerate come un tentativo di ritrovare le fonti dimenticate dell'ispirazione letteraria ("Giornale", 15 dicembre 1960, p. 265).

Nota 19.

Vedasi I.P.

Culianu, "Mircea Eliade", Cittadella editrice, Assisi 1978; R. Scagno, "Mircea Eliade e la cultura romena interbellica.

Al di là dell'autoctonismo e dell'occidentalismo", in Buletinul Bibliotecii Romane, Rumnisches Institut, Freiburg i. Br., Vol. 14 (18), serie noua; 1987/88, pp. 1-30.

Nota 20.

M. Eliade, "La nostalgia delle origini", cap. 1, pp. 13-27.

Nota 21.

Vedasi, ad esempio, il numero speciale della rivista Caiete critice, datato 1-2 (1988) ma uscito nel 1990, dedicato interamente a Mircea Eliade.

Nota 22.

In Italia, per iniziativa della Jaca Book sono finora usciti i seguenti volumi: "Il serpente", 1982 (ed. or. 1937); "Nozze in cielo", 1983 (1938); "Signorina Christina", 1984 (1936); "Notti a Serampore", 1985 (1940); "Il segreto del dottor Honigberger", 1988 (1940); "Maitreyi. Incontro bengalese", 1989 (1933).

Nota 23. "Fragmentarium", L'Herne, Paris 1989 (ed. or. 1939).

Nota 24. "Romanul adolescentului miop", suppl. della rivista Manuscriptum (Muzeul Literaturii Romane), Bucarest 1988 (con postfazione di M.

Handoca). Nota 25. "Mémoire 1, 1907-1937.

Les promesses de l'équinoxe", Gallimard, Paris 1980 (il testo originale romeno della prima parte, 1907-1928, è uscito a Madrid nel 1966, con il titolo "Amintiri 1"; l'edizione italiana è in preparazione presso la Jaca Book, Milano).

Nota 26. "Dusmanul viermelui de matase", in Ziarul stintelor populare, 25 (1921), mai 24, nr. 21, p. 215.

Cfr.

M. Handoca, "Mircea Eliade.

Contributji biobibliografice", Societatea literara Relief romnesc, Bucarest 1980; D. Allen e D. Doeing, "Mircea Eliade.

An Annotated Bibliography", Garland, New York/London 1980.

Nota 27. "Cum am descoperit piatra filozofala", in Ziarul stiintcelor populare, 25 (1921), dec. 27, nr. 52, pp. 588-89.

Nota 28.

Vedasi Ion Balu, "Les débuts littéraires de Mircea Eliade", in AA.VV., "Mircea Eliade" (Les Cahiers de l'Herne), pp. 381-89.

Nota 29. "Mémoire 1", pp. 96 ss.

Nota 30. "Mémoire 1", p. 113.

Nota 31.

Cfr. postfazione, p. 222.

Una ricostruzione puntuale del problema in Mac Linscott Ricketts, "Mircea Eliade.

The romanian roots, 1907-1945", voll. 1-2 (East European Monographs, Boulder), Columbia University Press, New York 1988, vol. 1, pp. 48-73.

Nota 32.

Ibid., vol. 2, nota 74, cap. 2, p. 1227.

Nota 33. "Mémoire 1", pp. 120-23.

Nota 34.

Ibid., p. 121.

Nota 35. "Mircea Eliade e l'Italia", p. 226.

Come testimonianza della passione papiniana del giovane Eliade e del successivo rapporto di amicizia tra i due scrittori, vedasi, nello stesso volume, il carteggio (pp. 223-35), il "Diario italiano 1927-28" (pp. 34-39), i due articoli di Eliade (pp. 365-79): "Giovanni Papini" (del 1925) e "Papini visto da un romeno" (del 1964), e il mio saggio "L'ermeneutica creativa di Mircea Eliade e la cultura italiana" (pp. 155-70).

Vedasi infine "A Firenze, da Giovanni Papini" (1953) in "Spezzare il tetto della casa", pp. 41-47.

## PARTE PRIMA.

1.

DEVO SCRIVERE UN ROMANZO.

Dato che sono rimasto solo, ho deciso di iniziare proprio oggi il "Romanzo dell'adolescente miope".

Ci lavorerò ogni pomeriggio.

Non mi occorre l'ispirazione; devo scrivere, d'altronde, la mia vita, ma la vita mia la conosco, e al romanzo ci penso da molto.

Dinu lo sa; conservo i quaderni della quarta, quando avevo le lentiggini come un ebreo e studiavo chimica in un laboratorio improvvisato in una nicchia.

Ogni volta che ritenevo di essere triste, scrivevo nel mio "Diario".

E quel mio "Diario" di due anni fa aveva un tema: doveva rispecchiare la vita di un adolescente sofferente per l'incomprensione degli altri.

La verità però è un'altra: il "Diario" mi lusingava e placava dentro di me il desiderio di vendetta; la giusta vendetta contro coloro che non mi comprendevano, credevo io.

Il romanzo va scritto in maniera diversa: l'Eroe sono io - ovviamente.

Temo, però, che la mia vita - consumata tra compagni di scuola e libri - non interessi i lettori.

Per me, tutto quello che non ho avuto, tutto quello che ho desiderato nella mansarda, nei crepuscoli caldi e conturbanti, vale più degli anni dei miei compagni sprecati nei giochi, nelle feste di famiglia e negli idilli.

Ma i lettori?...

Capisco anch'io che tutto il dolore di un adolescente miope non commuoverebbe nessuno, se questo adolescente non si innamorasse e non soffrisse.

Perciò ho pensato anche a un personaggio che inizialmente avevo chiamato Olga.

Raccontai a Dinu tutto ciò che sarebbe dovuto accadere grazie alla presenza di questa ragazza.

Dinu mi fermò pregandomi, se ero veramente suo amico, di cambiare il nome dell'eroina in Laura.

All'inizio fui piuttosto sconvolto, visto che non sapevo "come doveva essere" la ragazza che avrebbe penetrato l'anima dell'adolescente miope.

Personalmente non ho conosciuto che le figlie del vicino calzolaio, le quali non si prestano comunque a far parte di un romanzo.

La maggiore, Maria, era magra e cattiva; terrorizzava i fratelli, rubava le albicocche acerbe e urlava correndo dietro ai tram.

L'altra, Puica, era grassa e sporca.  
Né l'una né l'altra avrebbero potuto sedurre un adolescente.  
Questo nessuno lo capiva meglio di me.  
Dinu confessò di potermi dare una mano.  
Aveva conosciuto tante ragazze, mi disse.  
Ma come avrei potuto io scrivere un romanzo con una protagonista conosciuta da Dinu? Decisi dunque di pensare, durante la stesura, a mia cugina.  
Da qualche settimana, ogni volta che la incontro, le rivolgo delle domande.  
Ho fatto sapere anche a Dinu che mia cugina è sotto osservazione.  
-Se vuoi scrivere un romanzo, mi consigliò lei, devi rendere il protagonista bello e buono.  
E chiamarlo Silviu.  
Quando accennai al titolo e all'argomento del romanzo, a lei non piacque.  
Lei vuole che ci siano due eroi, uno bello e uno brutto.  
E il titolo: "Amore di ragazzo" o "Fiori di primavera" o "A diciassette anni".  
Inutili le mie spiegazioni: Vally cara, questo è un romanzo cerebrale, con drammi interiori eccetera.  
Invano.  
E allora ascoltai le sue confessioni.  
Mi sono state d'aiuto, perché ho appreso il vocabolario delle ragazze.  
Ho afferrato pure qualcosa dei suoi sogni, delle sue nostalgie, dei suoi turbamenti.  
Fu come ascoltare confessioni già sentite tempo fa.  
Rammentavo che mia cugina non era lontana dalle protagoniste femminili dei romanzi o da quelle che un'anima piuttosto esaltata immaginava.  
Ma sono io forse in grado di sapere se questa è mia cugina, colei che mi si svela ogni tanto, trasportata dalle confessioni? So di lei che sogna di incontrare una buona e piccola amica, la quale possieda una tenuta in campagna e nella tenuta un fratello buono e coraggioso.  
Egli le accompagnerebbe per il bosco, insegnando loro a cacciare e darebbe loro del tu.  
Mi confessa che le piacerebbe che una notte la villa fosse assalita dai ladri.  
Lei impugnerebbe le rivoltelle e apparirebbe nel salotto proprio nell'istante in cui il fratello dell'amica stesse per essere strangolato da uno zingaro.  
Salverebbe la vita del fratello e lo curerebbe in una stanza da letto bianca, con un tavolino ricoperto di flaconcini colorati.  
I genitori, mostrando la loro riconoscenza, li lascerebbero da soli, sorridendo.  
Mia cugina si ferma.  
Non vuole dirmi se arrossirebbe o ritirerebbe timidamente la mano quando il fratello dell'amica le sussurrasse, avvicinandosi: ti amo!....  
Che ne so io di quello che pensa mia cugina del ragazzo buono e convalescente, vegliato da una piccola sorella e da una bella amica?...  
Il romanzo però deve essere scritto.  
Me l'ha detto anche Dinu: chi mai oserebbe allora rimandarti?.  
Forse sta pensando con gioia alla sua importanza nel romanzo.  
Mi ha chiesto di chiamarlo sempre Dinu e di renderlo malinconico.  
Per il resto, posso scrivere di lui qualsiasi cosa.  
Anzi, insiste perché scriva tutto ciò che penso di lui.

Però a chi potrebbe interessare questo?, mi domando io, da vero romanziere.

Da un po' di tempo va sempre peggio con la scuola.

L'unica speranza è appunto il romanzo che apparirà nelle vetrine quest'autunno.

Rimandato lo sarò lo stesso - ma per l'ultima volta.

Gli insegnanti avranno paura di me, mi rispetteranno e si opporranno nella sala professori quando Vanciu deciderà di bocciarmi in matematica, o Faradopol in tedesco.

Non ho avuto per niente fortuna questa settimana: e siamo agli sgoccioli dell'ultimo trimestre.

Lunedì abbiamo avuto il compito di francese, di grammatica.

Trollo ci fa fare, da sei anni, compiti solo di grammatica.

E, naturalmente, non abbiamo imparato niente da sei anni.

Prenderò anche stavolta insufficiente, come ieri in tedesco, quando Faradopol volle che gli raccontassi "in tedesco" il primo atto del "Nathan der Weise".

Dalla seconda ci chiede di raccontare "in tedesco".

Ma se non ce l'ha mai insegnato il tedesco?...

Questa mattina mi ero avviato malinconicamente verso la scuola.

I castagni rinverdivano, il cielo era sereno e io non avevo alcun problema da risolvere per iscritto. Pensavo: dovrei fare una scappata al Cismigiu (Giardino pubblico di Bucarest.

Nota del Traduttore).

Ma mi vergognerei della cartella.

E poi, avrei sempre il timore di essere visto da qualche insegnante.

Ero triste scoprendomi ancora debole, timido, indeciso.

Sarebbe stato gratificante possedere una volontà impetuosa, fuggire, lavorare nei porti, dormire in qualche barca, girare il mondo.

Io però mi accontentavo di sognare una tarda vittoria e di finire i quaderni del "Diario".

Camminavo pensieroso verso la scuola.

Dinu mi raggiunse chiamandomi: dottore!.

Questo perché sono miope e leggo libri dalle copertine grigiastre.

Egli era felice; interrogato da Vanciu aveva strappato un sufficiente.

Per oggi avevamo quattro problemi: - ...

Difficili e ingarbugliati.

Cambiai subito argomento.

Gli dissi che il mio romanzo avrebbe avuto quattrocento pagine e che sarebbe stato il primo di una serie intitolata "Dacta Felix".

So che non scriverò mai questo ciclo.

Ma, visto il bisogno di dimenticare i problemi difficili, parlai del secondo volume che intendevo ambientare nel salone di un parrucchiere.

Dinu si mise a ridere.

- Ti sarà difficile, dato che non hai mai fatto il barbiere.

Forse sarebbe meglio in una scuola femminile.

Qui toccò a me protestare.

Gli ricordai che, a parte quelle poche ragazze della nostra società Musa, non conoscevo nessun'altra allieva.

Mia cugina, unica fonte di ispirazione, ha frequentato per qualche anno una scuola dalle suore, ma si mostra piuttosto seccata ogni volta che le chiedo della vita in collegio.



Ho accettato però di pubblicare, alla fine del "Romanzo dell'adolescente miope", un appello a tutte le allieve del corso superiore al fine di ottenere i "Diari", le confessioni e i dettagli. Con questo materiale raccolto "sur le vif", passerei alla stesura del secondo volume.

Entrando nel cortile del liceo, dovemmo dimenticare il "Romanzo" e allungare il passo per non farci vedere dal nuovo educatore. Attraversammo il corridoio di corsa, salimmo i gradini quattro alla volta.

In aula presi il mio posto nel primo banco, mentre Dinu si era intrufolato tranquillamente al fondo.

Non ho fortuna io.

Altri ce l'hanno sia con le ragazze, sia al tavolo da gioco, sia a scuola.

Io ho rinunciato volentieri al gioco con le ragazze e al gioco delle carte - solo per avere fortuna a scuola.

Ma non ce l'ho.

Quando avevo appena finito di copiare da un compagno il primo nonché il più facile dei quattro problemi difficili entrò Vanciu.

A me scomparire tutto il coraggio quando scorgo il registro rilegato di nero e con l'"en-tte" bianco.

Vanciu ci salutò con dignità e sufficienza, sicuro della propria evidente superiorità e della nostra sfortuna.

Quante volte avrò giurato a me stesso, vedendolo entrare, che avrei studiato con ardore la matematica, se non altro per rivolgergli lo stesso sguardo sereno e fermo...

Dentro di me - se vengo interrogato sfotto il suo addome che tenta di nascondere sotto il panciotto.

E' ormai cosa risaputa che Vanciu è un dongiovanni.

Se io fossi una donna e lui il mio professore di matematica, sicuramente non sarei in grado di resistergli.

Mi soggioga con la voce, con la calma, con gli occhi e con la risoluzione dei problemi.

Mi fa rabbia che non mi abbia mai schiaffeggiato perché potessi odiarlo. Mi dà solo della testa di legno ogni volta che sbaglio i segni algebrici; e della testa di rapa quando mi intimidisco davanti alla lavagna, affascinato da un disegno geometrico al quale devo trovare un senso, un valore e una soluzione.

Ho detto una preghiera ed ero cosciente di pregare, non so chi.

Pregavo perché Vanciu voltasse la pagina del registro e interrogasse gli ultimi dell'alfabeto; oppure che fosse convocato al ministero; oppure che entrasse il bidello con un'inattesa notizia, e che avessimo un'intera ora libera.

Forse stavo pregando anche per qualcos'altro.

Ovviamente mi ha chiamato per primo alla lavagna, pur non essendo l'unico della classe da interrogare.

Mi sono alzato dignitosamente, con il quaderno, il gesso e la spugna. Non volevo che gli altri si accorgessero del timore che provavo nei confronti di Vanciu.

D'altronde, appena vicino alla lavagna, mi tranquillizzo.

Il panico scompare per incanto.

Guardo con calma gli occhi del professore e, quando egli li abbassa sul quaderno, sorrido benevolmente a coloro che stanno seduti nei banchi.

- Quanti problemi avevano? - Quattro.

- Dove sono? - Non sono riuscito a risolverli tutti, rispondo umilmente soppesando il disprezzo degli sguardi di Vanciu.  
- Risolvi allora il primo.  
Sai l'enunciato?...  
Non lo sapevo, ma accennai di sì.  
Vanciu si girò con la sedia verso di me, incrociò le braccia ed aspettò. Avendo capito, cominciò a dettarmi.  
In un cerchio col raggio  $r$ , l'area descritta da un arco, quando il cerchio gira sul diametro che passa attraverso un'estremità dell'arco, ha per base un cerchio la cui superficie equivale a un quarto dell'area. Calcolare l'altezza  $x$  dell'area.  
Non sapevo da dove iniziare.  
Non ci capivo niente e non riuscivo nemmeno a concentrarmi sul problema. Avevo lo sguardo appuntato sulle poche cifre segnate sull'angolo della lavagna e cominciai a fare delle smorfie per far credere a Vanciu che mi stavo tormentando la mente.  
Nel frattempo pensavo: Eh, maledetto! e poi ticchettavo con i denti. Era tutto quello che potevo fare.  
Vanciu mi aveva preso a lungo per un cretino e mi aveva risparmiato. Forse però aveva scoperto che si trattava di un trucco, che non studiavo mai, e da quel momento non si faceva più impietosire dalla mia imbecillità.  
Malgrado ciò, il mio balbettare, il mio stato confusionario e la mimica simulata davanti alla lavagna, non rimangono senza effetto; Vanciu mi aiuta sempre.  
- Allora, non va? - Abbiamo un cerchio...  
Ricordai che pure nel quaderno ne avevo tracciato uno facendo girare la matita intorno al coperchio di un calamaio.  
Cominciai a disegnare il cerchio cancellando di continuo per far passare il tempo.  
Tutto purtroppo era inutile, visto che non sapevo il problema.  
- Perché non ti impegni? - Io studio, signor Vanciu, ma mi perdo...  
- Chi studia bene...  
- Io studio, signor Vanciu...  
- Non interrompermi!...  
Chi studia bene non si perde...  
- Lo so, signor Vanciu...  
- Allora parla.  
- Io lo so, però vede...  
- Ripeti l'enunciato.  
Segui un lungo silenzio durante il quale i ragazzi non fiatarono.  
- Al posto!...  
Mi sono seduto nel banco, sollevato.  
Nel libretto azzurrino, alla data del 15 maggio, Vanciu aveva firmato sotto un magistrale e penosamente leggibile insufficiente.  
Ho fatto finta di seguire incuriosito ed attentamente le operazioni del mio vicino di registro, un italiano fulvo e miope, che si ostina a non portare gli occhiali.  
Quello sapeva il fatto suo.  
Spiegava, spiegava, mentre Vanciu di tanto in tanto lanciava un urlo, esasperato: - Lavora, ragazzo!...  
Quando Vanciu se ne fu andato, i ragazzi mi circondarono chiedendomi, visibilmente divertiti: - Come te la caverai, bella sagoma? Risposi che

me ne fregavo, dato che "io sono io", mentre loro dei semplici allievi del sesto anno scientifico. Ogni volta che vengo umiliato, mi do arie di superiorità e non mi astengo dal dimostrare agli altri il mio pieno disprezzo. Capisco che questo è un atteggiamento infantile, ma non ne posso fare a meno. Quando mi tranquillizzo, me ne pento. Tornando verso casa insieme a Dinu, progettai i capitoli del romanzo. Non mi andava affatto di pensare al nuovo insufficiente, che l'indomani avrei dovuto far vedere alla mamma. Ritenevamo entrambi che l'unica speranza rimastami era "Il romanzo dell'adolescente miope", e che mi sarei dovuto mettere subito al lavoro. Ora invece, dopo che ho riempito tante pagine del mio quaderno, non oso più incominciare il primo capitolo. Si sta facendo sera, per domani ho compiti difficili e sul tavolo ho lasciato a metà "Bouvard et Pécuchet".

2.

LA GLORIA DI ROBERT.

Robert mi ha confessato, una volta, che D'Annunzio gli assomiglia. Ha letto "L'enfant de volupté" e "Le Feu" - ma pronuncia "Il Piacere", "Il Fuoco".

Mi fa visita nella mansarda e mi parla malinconicamente della nostra stupidità e della sua gloria.

Ascoltandolo penso al personaggio che farò di Robert.

volte sorrido: intravvedo un Robert maturo, cambiato, trasfigurato.

Egli sospetta di me.

- Cosa c'è, dottore? Devo escogitare risposte furbe.

Robert immagina da tempo che gli stia nascondendo ciò che penso di lui.

Mi ammira e mi disprezza allo stesso tempo.

Si sta lamentando per le debolezze che gli impediscono di raggiungere la gloria.

- Se diventassi famoso, le donne e il denaro verrebbero da sé...

Robert si riscalda quando parla di donne.

Brutalmente, come mi piace trattarlo, ho scoperto più di una volta che le conosce dai libri e dai films.

Forse è ancora vergine.

E' un adolescente senza sopracciglia, con le labbra da giovane contadina, con il mento lucido, con le guance morbide e la fronte stretta.

Io vado dicendo in giro che Robert è un bel ragazzo.

Ma non lo annoto ancora nei quaderni destinati al romanzo.

Nessuno mi costringe a descrivere dettagliatamente il ritratto del mio amico.

Devo o no occuparmi adesso di Robert come personaggio di rilievo del mio romanzo e approfondire il conflitto che lui farà scattare? Conflitto: fra chi? Ecco cos'è che mi impedisce di iniziare il primo capitolo.

Non ho deciso la trama.

Il protagonista sono io, ecco tutto quello che so.

Il romanzo racconterà la crisi e la fine della mia adolescenza, naturalmente.

Mi descriverò e mi analizzerò a fianco di tanti miei amici e compagni di scuola.

Ma la "trama" del mio romanzo è tutta da inventare, e visto che non conosco intreccio senza una protagonista femminile, dovrò assolutamente farci entrare mia cugina.

Ci ho provato.

Non sono riuscito a scrivere nemmeno una pagina.

Pensavo che avrei dovuto scrivere nel modo richiesto da un romanzo: perfezionando, amplificando, eccedendo.

Capii di essermi allontanato da quello che avrei potuto dire io, che stavo ripetendo scene lette nei libri.

E allora rimandavo ancora il capitolo.

Quale potrebbe essere la trama del romanzo? Il mio amore verso la protagonista in villeggiatura? No.

Io non ho mai amato.

Nessuno dei miei amici ha amato nel modo in cui si parla nei romanzi.

Non so fino a che punto possa interessare un fatto spirituale che nemmeno l'autore stesso conosce.

E poi non ritengo l'amore l'evento più interessante dell'adolescenza.

Non conosco che la nostra adolescenza.

In realtà, non è soltanto su di essa che "devo" scrivere? Ho conosciuto crisi più interessanti.

Anche buona parte dei miei amici le hanno conosciute.

Occorre cercare una vicenda che raggruppi tutti i personaggi del romanzo. Sarei felice se trovassi un conflitto.

Il piano di lavoro si semplificherebbe.

Mi basterebbe presentare, uno alla volta, i personaggi - tutti diciassettenni.

Risolverei poi il conflitto.

Il romanzo andrebbe avanti e si esaurirebbe di per se stesso, quando...

Ma queste non sono altro che chiacchiere inutili.

Io non ho trovato niente di "naturale", di vissuto, che possa mutare il mio romanzo in un romanzo a tema.

I miei amici dicono che scriverò un romanzo sui costumi dell'ambiente scolastico.

Un mondo pieno di vizi ignorato e incompreso dalla letteratura.

Ma io sono incapace di descrivere.

Senza volerlo, modifico, esagero.

E poi, il romanzo va pubblicato, prima di tutto, ai fini della mia promozione al settimo anno.

Dovrebbe trattarsi di uno specchio della mia anima, pur senza essere un romanzo psicologico; perché non voglio falsarlo con analisi.

Non lo scriverò neppure sotto forma di "Diario".

In questo caso dimenticherei sempre che sto parlando a dei lettori sconosciuti, mi occuperei troppo di particolari intimi, e non avrei successo.

Non avrei l'unica cosa che sto cercando.

Finita l'ultima frase, mi fermai.

Ma è proprio questo che sto cercando? Non lo so, non lo so.

Ci sarebbero mille cose da dire, ma non ho voglia di scriverle.

Comunque, la verità su di me e sugli altri la direi nei quaderni del "Diario", e non in un romanzo che leggeranno tanti sconosciuti, davanti ai quali non mi devo presentare con tutte le mie debolezze...

Non la penso sempre così.

Ma a me piace contraddirmi.  
E' per questo che non rileggo volentieri le mie vecchie memorie.  
Ma ho perso nuovamente il filo.  
La verità è che "Il romanzo dell'adolescente miope" sarà un insieme di scene, di impressioni, di ritratti e di conclusioni sull'ambiente scolastico e sull'indole degli adolescenti.  
Ma questo sa di pignoleria e di freddezza.  
Soprattutto le conclusioni.  
Sono certo che il mio romanzo non avrà conclusioni; perché io stesso non le ho ancora trovate.  
Ma questo susseguirsi di scene chi lo racconterà? Rinunciare anche all'idillio del mio protagonista? ...  
Sono partito da Robert, di questo sono certo.  
Se lo costringessi, nel romanzo, a innamorarsi della ragazza amata anche da Dinu?...  
E' stupido.  
Non li ho mai visti innamorati.  
I loro flirts non mi dicono niente, perché non sono inventati.  
Sono caduto nuovamente in questioni di critica.  
Il mio romanzo verrà scritto senza discussioni, senza spiegazioni per ogni fatto.  
I tentativi per il primo capitolo sono rimasti senza risultato.  
Proverò a scrivere la brutta copia del romanzo e a sistemare il materiale - riguardante me e gli altri - proprio in questo "Diario".  
Quando la fantasia si ecciterà e trasfigurerà la realtà, avrò cura di incoraggiarla, di aiutarla, e non di domarla, come facevo prima.  
Vedrò allora se occorrerà aggiungere pagine nuove, nelle quali precisare: questo paragrafo non è vero; i fatti si sono svolti diversamente.  
Comunque, preparare il romanzo, abbozzare determinati capitoli preliminari che verranno poi narrati in terza persona - è un lavoro che va iniziato in modo sistematico.  
Robert, dal quale sono partito in queste pagine, è un pretesto.  
Con il mio amico Jean Victor Robert ho vissuto, nell'ultima settimana di Quaresima, la mia prima avventura.  
Gli amici mi credono timido con le ragazze.  
Io soffro per la mia bruttezza e miopia.  
Ne soffrirei di più se venissi rifiutato.  
Perché io voglio vincere sempre.  
E' per questo che mi mostro solitario, sprezzante.  
Spero nel giorno in cui il lavoro mi innalzerà abbastanza per poter attirare gli sguardi.  
Le mie sofferenze, fino ad allora, non le conoscerà nessuno.  
Ma tutto questo non ha niente a che vedere con un'avventura erotica.  
Starò ben attento a non farla entrare nel romanzo.  
Spinto da Robert e da Perri, e insieme a Dinu, incontrammo quel pomeriggio quattro ragazze nel Parco Carol.  
Nel parco Carol, è risaputo, si incontrano spesso coppie di liceali.  
Appunto per questo mi ero opposto.  
Mi davano fastidio gli sguardi degli estranei.  
Il parco era troppo affollato, e proprio di coppie.  
Per non dire che noi, con il berretto e le uniformi da liceali, vicino ad esse, eravamo addirittura sospetti.  
Eppure, era quello il luogo d'incontro.  
Le aveva conosciute Robert.

Ci confessò che le ragazze gli stavano appresso e allora lui, rassegnato, aveva attaccato discorso.

Perri ci bisbiglia che le hanno agganciate entrambi una sera, per la strada.

Robert era alquanto imbarazzato e parlava con loro di letteratura francese.

Le ragazze rimasero incantate.

Le abbiamo incontrate, sorridendo e arrossendo, vicino alle Arene, in un viale nascosto.

Si sono presentate sussurrando.

Malgrado i tentativi di mostrarsi innocenti, alla loro prima avventura, davano la stessa impressione delle apprendiste di una sartoria.

Erano vestite con semplicità, avevano le guance incipriate, i capelli lisciati con cura, le labbra timidamente arrossate.

Ho sentito quelle adorabili frasi di approccio, fatte di stupide ironie, di risate incoraggianti, di gesti.

Le ragazze si mostravano lusingate della nostra compagnia.

Camminavamo insieme, due ragazze e due ragazzi.

Ascoltavamo solo Robert che si sforzava di attaccare discorso sull'amore e sulla donna. Perri civettava con una volgarità impressionante.

Dinu parlava lentamente, guardando negli occhi, fumando, aspettando di incantare.

Io stavo zitto con una ciocca di capelli rossicci sulla fronte.

E' inutile riprodurre qui la conversazione.

In una mezz'oretta il ghiaccio era rotto.

Ci siamo allontanati, due a due.

Ero rimasto con la sorella della ragazza che era piaciuta a Robert.

Una brunetta con un cappello bianco, dalle guance bianche e dagli occhi neri.

Più la guardavo, più mi infastidiva il pensiero di averla già vista in tutti i gruppi di ragazze, in tutti i licei, a tutte le feste.

Era la più piccola del gruppo e forse la più seria.

Io volevo dimostrare a me stesso di essere coraggioso.

Mi dicevo: sono un vigliacco se, prima di contare fino a dieci, non riesco a prenderle il braccio sotto il mio.

La ragazza diventò tutta rossa.

Io ero pallido, tenebroso.

Parlavo, parlavo.

Mi uscivano dalla bocca solo aneddoti erotici, ogni sorta di battute a doppio senso.

La ragazza, senza afferrare sempre il significato sottinteso, si sentiva a disagio.

Camminavo a passo deciso, stringendole il braccio, turbato dal tremare del suo corpo, dai vapori emanati dai suoi capelli, dalle sue labbra.

Mi dicevo: "devi baciarla!" Contavo fino a dieci.

Non osavo.

Ero accigliato, con il viso in fiamme, sconvolto, umiliato.

La ragazza osò aprire la bocca.

Presi la decisione.

E lei tremava sotto le mie labbra fredde, schiacciate sul viso, sui capelli, sulla stoffa scolorita della spalla.

Desideravo troppo e agivo troppo in fretta.

Eravamo ancora in pieno giorno.

Si intravedevano e si sentivano le altre coppie.

Ho costretto la mia compagna a sedersi vicino a me, sotto un pino striminzito.  
Si sedette quasi trascinata con forza.  
Non diceva niente.  
Si opponeva con gli occhi, con le mani.  
Io pensavo a chi sa quale atto pazzesco.  
E la ragazza era impaurita.  
Quando la baciai sulle labbra, scattò come una molla, si rassettò il vestito dicendomi, in lacrime, che andava a cercare sua sorella.  
Perdetti in un attimo il desiderio stupido di mostrarmi rozzo, ignorante, brutale.  
Le andai vicino e la rimproverai per essersi fatta baciare da me.  
Non so cosa mi spingeva a mentire.  
Mentivo dicendole che avevo voluto scoprire se era onesta, oppure se assomigliava a sua sorella.  
Cominciai ad accusare sua sorella di cose che la facevano vergognare e che a me davano un senso di sollievo.  
Parlavo duramente, con odio, con cattiveria della sorella - che avevo conosciuto solo allora - dichiarando di sapere molte cose compromettenti sul suo conto.  
La ragazza stava quasi per piangere.  
Io insistevo.  
Le dicevo che doveva ridiventare una ragazza morale.  
Provavo uno stupido piacere a tormentarla.  
Incontrammo tutte le coppie dall'altra parte delle Arene.  
Le ragazze avevano baciato e abbracciato i miei amici.  
Jean Victor era felice.  
Dinu si era promesso, forse, di ritornarci.  
Gli occhi di tutti sostavano su di noi.  
Il mio volto era livido, mentre il suo bagnato dalle lacrime.  
Chissà, forse ci stavano invidiando...  
Ero furioso con me stesso.  
Non capivo perché avevo detto cose che non appartenevano alla mia natura - e poi, la ragione per cui l'avevo mortificata inutilmente, atteggiandomi a moralista intransigente e antipatico.  
Non avevo chiarito niente.  
L'accaduto mi sembrava il ricordo di un incubo.  
Al ritorno, raccontai la mia avventura a Robert, che lì per lì non seppe che dirmi.  
Riflettendoci, però, convenne che si era trattato di una cosa interessante, anche se non abbastanza.  
Avrei dovuto essere più brutale, spingermi oltre.  
E' strano però come mai non avesse capito quanto tutto quello che era successo mi avesse amareggiato.  
Da quel giorno non andiamo più insieme agli appuntamenti con le ragazze.  
Egli sparge in giro la voce che ne ho paura.  
E forse la voce non è del tutto infondata.  
Ecco che, finora, ho parlato troppo poco di questo amico che sarà un personaggio di rilievo nel mio romanzo.  
Forse non lo conosco nemmeno.  
Robert legge quello che gli consiglio e poi parla molto dei libri letti.  
A me invece - forse per un'inconfessata invidia - dà fastidio la sua vuota oratoria.  
Mi dà fastidio che Robert sia un sentimentale, limitato e presuntuoso.

Dato che questo è il mio "Diario", mi viene spontaneo chiedermi: io non sono forse altrettanto presuntuoso? Non temo la risposta.

So di ritenermi superiore agli altri.

Però questa consapevolezza la terrò dentro di me e nel romanzo non trasparerà.

Robert afferma che quello che lo fa sentire vivo è la gloria.

Io faccio finta di non capire e il mio amico allora mi cita D'Annunzio.

Invidio questo italiano con libri belli e donne belle da ricordare.

Ma io non ho fretta.

Prima di assaggiare cose così grandi devo lavorare molto e soffrire.

E' per questo che disprezzo il mio amico: egli aspetta la gloria senza lavorare.

Robert non è un genio, questo lo so.

E' solo dotato di bellezza femminile, ama il teatro e sogna di scrivere commedie in tre atti.

In una di queste ho anch'io la parte del protagonista.

Mi vede nella mia mansarda, vestito con una casacca da russo, come quelle che solitamente indosso d'estate, con gli occhiali e con un sorriso triste.

Sarò una specie di "raisonneur".

Desidererei molto sapere cosa pensa Robert di me: non quello che mi dice, ma quello che veramente pensa.

Sono certo che mi disprezza parecchio, perché, secondo lui, non conosco la vita.

Io vivo tra i libri.

Egli spreca il tempo o legge romanzi.

Questo lui chiama vivere.

Si ritiene complicato perché ha frequentato più ragazze di me, e perché si fa la passeggiata domenicale sulla "Sosea" (Lungo viale alberato nella zona residenziale di Bucarest.

Nota del Traduttore).

Io invece, sarei semplice perché considero tutte queste bambinate inutili, ostacoli nella già difficile strada sulla quale mi sto incamminando.

Quando siamo tra amici, Robert ci parla della sua gloria.

Io gli domando, diffidente, se si impegna seriamente per raggiungerla.

Come risposta, ci dice che legge Balzac, Ibsen e Victor Eftimiu.

Tutti noi lo punzecchiamo con scherzi cattivi perché a tutti Robert è simpatico e antipatico allo stesso tempo.

Questa è la differenza tra me e lui: mentre uno sogna la felicità e l'aspetta, l'altro si dà da fare per raggiungerla senza pensarci.

Ecco una frase stupida che non si deve cancellare: questo per ricordarmi, più tardi, quanto è facile stabilire delle distinzioni a diciassette anni.

Nel mio romanzo Robert dovrà agire, parlare e in questo modo farsi conoscere dai lettori.

E' vuoto e presuntuoso.

Sono stato tentato di parlargli del ruolo importante che avrà nel libro della nostra adolescenza.

Robert mi ascoltava con impazienza.

Lo avvertii che gli avrei amplificato i difetti, che l'avrei reso ridicolo, che avrei smascherato le ingenuità e le stupidaggini raccontate agli amici per tanti anni e che avrei messo tutto quanto nel romanzo.

Abbiamo fatto tardi, fin quasi dopo mezzanotte.



Robert mi rimproverò di non essergli amico, di essere un bugiardo a scrivere nel romanzo su di lui solo cose cattive.

- E come mi chiamerò? - Jean Victor Robert.

Protestò.

Urlò che avrei compromesso la sua carriera e la sua gloria.

Se avevo scoperto i suoi segreti e le sue bruttezze, in nome della nostra amicizia esse sarebbero dovute rimanere tra noi.

- Sto scrivendo un romanzo di costume e un romanzo psicologico, mentii.

Deve contenere fatti e personaggi reali.

- Allora perché non metti anche le mie qualità? - Perché all'autore serve un personaggio ridicolo.

- E perché dovrei esserlo io? - Perché nel romanzo Robert si dimostra ridicolo.

Ci siamo lasciati quasi arrabbiati.

Pensandoci, Robert si è forse convinto che non avrei mai scritto un romanzo nel quale lui apparisse ridicolo.

Da allora, quando parla con me, si fa vedere cambiato, superiore, trasformato dalla lettura.

Entra nella mansarda con un'aria triste, proprio come gli avevo detto io una volta che dovrebbe essere un adolescente inquieto.

Mi parla di Brand, che mi aveva chiesto in prestito da leggere.

Si sforza di sembrare un eroe nordico.

Sarebbe interessante annotare tutti i travestimenti di Robert in queste ultime settimane, escogitati per costringermi a cambiare parere su di lui e a non renderlo un eroe ridicolo del mio romanzo.

Io fingo di essere convinto di tale trasformazione.

I ragazzi sono sbalorditi; pensano che si tratti di una farsa.

Robert si trova così bene nei panni degli ultimi personaggi che interpreta, che finisce per crederci egli stesso.

Ci sarebbe di che riflettere.

Robert, per mio suggerimento, si crede già un "altro".

Non vorrei che esagerasse.

Durante le vacanze, da solo, a Trgoviste, spero che si riprenda.

Dimenticherà Brand, Andrea Sperelli, e tornerà a essere l'adolescente limitato e bello che brama la gloria.

Eccomi alla conclusione insensata di tutte queste pagine del "Diario".

Nel romanzo, vedrò di prepararmi prima il finale.

3.

DIARIO DI CLASSE.

Mi è sempre piaciuto avere un "Diario" aggiornato e completo.

Ho iniziato questo quaderno il giorno in cui mi sono deciso a lavorare al "Romanzo dell'adolescente miope".

Ho però l'abitudine di scrivere troppo.

Nel "Diario" intimo continuo a raccogliere note brevi, appunti presi in classe, impressioni.

Ed ecco che anche questo quaderno sta per finire.

Trascriverò, sempre qui, una serie di appunti spiccioli, soprattutto quelli che potranno servire da materiale per il romanzo.

Mi piacciono, e li rileggo tutte le volte che il tempo me lo permette perché mi sembrano vivi e preziosi.

Nel romanzo, naturalmente, tutto verrà modificato, esagerato.

Altrimenti nessuno lo leggerebbe.

Una giornata della fine di maggio.

Colea è interrogato in storia, da Noisil.

Come al solito, Colea non sa niente.

Ripete ogni tanto a casaccio quello che Tolihroniade gli suggerisce da dietro.

(Tolihroniade suggerisce perché gli altri gli suggeriscano).

Si tratta della spedizione di Marco Polo.

- Che strada hanno fatto? Colea sta pensando.

Per guadagnare del tempo chiede a sua volta: - Che strada hanno fatto? - Sì.

- Sono andati verso il Capo di Buona Speranza.

- A quei tempi non si chiamava così.

- Vuole che le dica come si chiamava a quei tempi? - Sì.

Tace.

Tolihroniade suggerisce sempre più forte.

Finalmente Colea ha sentito.

- Si chiamava il Capo delle Tempeste.

- E dove sono andati poi? - In Brasile.

Risate.

Còlea guarda i compagni con odio e disprezzo.

- E dove sono arrivati? - In Brasile.

- E cosa hanno trovato lì? - Le Indie.

- E altro? - Cos'altro vuole che abbiano trovato?

Pake ripeterà l'anno.

Al secondo anno ha preso uno dei primi premi, al quarto anno ha ottenuto un diploma speciale per la matematica.

Ora ripeterà l'anno.

Pake continua a essere sereno, mangia sempre tanto come prima e balbetta sempre come prima.

Se qualcuno gli chiede cosa farà da ripetente, egli risponde: mi basta avere quattro soldi in tasca.

Ma se qualcuno osa fare delle battute spiritose, Pake gli si butta contro e lo prende a pugni allegramente.

- Ecco un altro scherzo, "chacun à sa manière", suole dire.

Forse la bocciatura non sarebbe stata così scontata se Pake non fosse stato sorpreso da Vanciu in un'osteria, durante l'intervallo, con qualche panino e un quartino di grappa davanti.

Fu chiamato in sala professori.

Rispose che i panini erano suoi ma che la grappa era di un signore che se ne era andato senza berla tutta.  
Tentò persino di fare il ritratto di quel signore.  
Vanciu lo lasciò dire.  
Alla fine gli ricordò che era stato lui a pagare anche il quartino di grappa.  
Venne sospeso per una settimana e il voto di condotta fu abbassato dal sufficiente all'insufficiente.  
La cosa preoccupò solo noi e i genitori.  
Pake continua a fumare nell'intervallo e a nascondere in cartella una bottiglietta di cognac dalla quale beve imprecando e dando amichevolmente una pacca sulla spalla ai compagni.  
Pur rimanendo ripetente, Pake non intende rinunciare alle montagne del Fagaras, e nemmeno al campeggio a Dumbrava Sibiului.  
Se non avessimo trovato dei compagni per andare sui Fagaras, saremmo partiti noi due soli, come ai tempi migliori della nostra amicizia.  
L'ora di musica.  
Forse l'ultima ora di musica di quest'anno.  
Il maestro è arrivato con un mucchio di spartiti - una sua nuova romanza, "Il Giglio" - per venderceli.  
Parla piano, con voce triste: - Signori, non è per dire, ma ho pagato cinquecento lei per stamparli e vorrei almeno rifarmi dei soldi che ho speso.  
Non è che voglia guadagnarci sopra...  
Ogni pezzo costa sei lei.  
Sorride.  
I ragazzi pagano ciascuno sei lei e prendono in giro l'autore del "Giglio".  
Chiedono di sentire la canzone.  
Il Maestro si siede davanti all'armonium e la suona tristemente, dondolandosi sulla sedia.  
Una melodia banale che mi pare di aver già sentito chissà dove.  
Dopo averla ripetuta per un paio di volte, l'armonium cessa il suo cigolio e il maestro si alza.  
Applausi frenetici e risate.  
Il professore sorride.  
Invita poi i baritoni a uscire dai loro banchi e a ripassare insieme a lui i cori per la festa di fine anno.  
Con la stessa calma aggiunge: - Signori, se non fate silenzio, chiamo il signor direttore! Ma nessuno gli dà retta.  
Si fanno avanti solamente tre baritoni.  
- Dove sono i baritoni? Avete sentito, signori, i baritoni escano fuori dai banchi! Ancora pochi giorni e arriva la festa.  
- Che arrivi pure! mormora uno dal fondo.  
- Chi è il maleducato? - "Sta scritto sulla nostra bandiera!" - Non volete farla finita? - "In due la forza si raddoppia!" - "... e fiorisce..." - "... come un melo, come un pero..." - Vi butto fuori! - "Se butti rimani senza!" - Smettetela, maleducati! - "Tu l'as voulu Dandi!" (L'autore sta parafrasando versi di inni e canti popolari e battute satiriche tratte da riviste musicali. Nota del Traduttore).  
- Chiamo il signor direttore! - A chi non è chiamato gli viene portato via il dono.

- Il banco là, in fondo: vi abbasso il voto di condotta! - Ma perché se la prende tanto, signor Boloveanu? - Perché è così severo con noi, signor Boloveanu? - Il professore è come un padre...

- ... e la sua voce è divina.

- Zitti! Si arriva a mettere insieme sei baritoni che si appoggiano l'uno con l'altro, lasciandosi sfuggire dalle mani gli spartiti con aria innocente.

Uno di loro chiede il permesso di uscire.

Visto che non lo ottiene, sostiene di non essere in grado di cantare e aggiunge che quello che sta succedendo in questo liceo è una vera barbarie e un abuso di potere!.

Boloveanu continua a suonare l'armonium, contando, con lo sguardo, i baritoni.

"Fossile" tenta di sgattaiolare fuori. "Fossile" non è simpatico agli altri perché è zoppo, fa la spia tra i ragazzi, è avaro, ha dei buoni voti, copia i compiti in classe, è bravo in chimica e, come se non bastasse, è pure ebreo.

I ragazzi lo chiamano a voce alta dai banchi affinché il maestro li senta: - Dove vai? - Dove stai scappando, "Fossile"? Non sai che il signor professore non fa uscire nessuno? - Stai al posto, "Fossile"! - Perché non rispetti gli ordini del signor professore? Partinisanu, tutto rosso, si trascina al posto.

Rimane in attesa.

Colea, che è seduto dietro di lui, sta leggendo "Le petit Parisien"; gli dà uno schiaffo sulla nuca.

Il colpo echeggia; i baritoni, continuando a cantare, si girano.

Naturalmente, finita l'ora, "Fossile" si va a lamentare con l'educatore.

Colea sarà messo in castigo per un'ora.

Aguletti ha pianto oggi all'ora di chimica, tirando in ballo il nome del padre che gli era morto.

Questo perché Toivinovici non gli mettesse un insufficiente.

La scena mi ha fatto arrossire per l'imbarazzo e mi ha fatto torcere le mani per la rabbia.

Mi sentivo invaso da un vago senso di ribellione, pena e indignazione nei confronti di Aguletti, e di compassione verso il professore.

A Fanica spiace non essere anche lui capace di tale finzione.

Aguletti ha finto e ha mentito.

Lo farei anch'io volentieri, se potessi, ma perché parlare del padre che era morto? Credo che l'intera classe abbia provato lo stesso sentimento imbarazzante, penoso.

Vorrei conoscere bene Dinu, benissimo, ai fini del mio romanzo.

Non mi basta sapere che è bello, bravo e intelligente.

Suppongo che un qualcosa della sua anima sfugga a entrambi.

Perché Dinu mostra sempre meno interesse verso la chimica? L'abbiamo studiata insieme, da lui, in un laboratorio improvvisato sui ripiani di una stanzina del seminterrato.

Quest'anno ha quasi dimenticato le formule fondamentali.

Non è più appassionato, ritengo io.

Non lavora più.

Legge poco, va a spasso e dorme molto.

Dinu non è mai stato un grande lavoratore e nemmeno un tipo ordinato.

Ma ora è veramente cambiato.

Si tratterà forse di una normale crisi, però io mi domando a volte: e se fosse "questo" il vero Dinu? E se la sua passione scientifica durata un

anno e mezzo non fosse stata altro che un'illusione? Non è improbabile che si fosse ingannato da solo e che ora stia tornando in sé. Ancora non so quale sarà la sua parte nel romanzo. A Robert fanno male gli occhi per le troppe letture e per via del formòlo col quale sono state disinfettate le aule domenica scorsa. Se li è sfregati a lungo e ora sono rossi e lacrimano. Se li copre col fazzoletto, tutto accigliato. Sono sicuro che immagina di essere un personaggio di Ibsen, perseguitato e tormentato corpo e anima. Gira in mezzo ai ragazzi per attirare l'attenzione sulla sua sofferenza e per farsi compatire. Quando qualche insegnante gli chiede perché tiene il fazzoletto sugli occhi, è felice che la lettura sia la causa del suo male. A me ha detto ieri: - Non hai nemmeno l'idea di quanto mi fanno male gli occhi. Ieri notte ho letto fino alle due. Ho fatto finta di essere stupito per quanto leggesse poco e ho mentito dicendogli che io non andavo mai a letto prima delle tre. Compito in classe di matematica. Il problema, come al solito, molto facile. Visto che io non sapevo niente - dato che non avevo studiato per tutto l'anno - guardavo senza capire. Cominciavo ad essere dispiaciuto per la mia ignoranza. Mi sarebbe bastato poco per risolverlo. Intorno a me i ragazzi lavoravano sodo. Soltanto Malureanu e Colonas, guardavano il quaderno come me, con lo stesso ostinato stupore. Per quanto riguarda la matematica, noi siamo i peggiori della classe. Cominciava a infastidirmi il fatto che non combinavo niente. Presi allora a buttare giù calcoli che non c'entravano affatto con il problema. Si trattava di un problema di trigonometria e di trigonometria io conosco soltanto i modi in cui vengono risolti i triangoli ad angolo retto. Scrissi i dati che conoscevo; altrimenti, col foglio in bianco, avrei ottenuto un male. Nel primo trimestre, per aizzare Vanciu e per sfidarlo perché sorrideva sempre quando mi trovavo alla lavagna, sicuro della mia ignoranza, avevo chiuso il quaderno dei compiti in classe e avevo cominciato a scrivere su un foglio tirato fuori dalla cartella. Scrivevo in modo che Vanciu mi vedesse e si arrabbiasse perché non sapeva cosa scrivevo, perché scrivevo e come mai avevo il coraggio di scrivere. Vanciu mi guardava e mi guardava con stupore. Allo stesso tempo io ero contento dell'occasione che avevo per analizzarmi e per segnare su un pezzo di carta il mio stato d'animo in quel momento. Alla fine infilai il foglietto in tasca, dove se ne erano ammucchiati un bel po'.

...

Se la media è insufficiente anche in questo trimestre, non mi resta alcuna speranza. Nota del 2 giugno, quando ho guardato i miei compagni dei banchi davanti, tristi, silenziosi, sovrappensiero. Ecco quello che accade dentro di noi, ora, alla fine dell'anno: siamo soggiogati dalla malinconia.

Siamo stanchi, nauseati dalla scuola, sfiniti dal caldo, eppure ci rattristiamo quando si avvicina la fine dell'anno. Ci mostriamo contenti e ridiamo e chiacchieriamo mentre nella nostra anima si cela un inizio di nostalgia. Questo è facile da capire. Forse stiamo pensando ai piaceri dell'estate e ci rattrista l'idea di essere "soli". Il commiato allontana la gioia. Dopo sei anni di scuola siamo proprio così legati tra di noi oppure si tratta di qualcos'altro? Forse siamo tristi perché le vacanze non ci portano quello che attendiamo già subito dopo Pasqua. I primi giorni di vacanza sembrano a tutti un paradiso. Ma non sono così. Sin dalle ultime settimane di scuola ci abituiamo, un po' alla volta, ai piaceri della libertà e, quando la vacanza è arrivata, cerchiamo invano la sua infinita voluttà. Io non l'ho trovata. E' vero, molti di noi sembrano allegri e rumorosi, ma questo non significa niente per me. Quanto è facile fingere... Oggi Fanica ha preso buono in chimica. E' tornato al banco stanco morto, sfigurato. Gli tremava la voce mentre si scusava per la mancanza del libretto. Quando Toivinovici se ne è andato, Fanica ha baciato la lavagna e ha regalato ai compagni cento lei per panini e cioccolato. Il che, tenendo presente l'avarizia di Fanica, è una vera pazzia. Con il buono preso all'orale si è assicurata la promozione. Fanica è terrorizzato dalla chimica. Credo che legga dieci, quindici volte una lezione; ma appena viene chiamato alla lavagna, la dimentica. Si emoziona come se si trovasse davanti all'ispettore. Arrossisce, balbetta, stringe nervosamente la spugna e il gesso nella stessa mano. Odia Toivinovici e si spaventa ogni volta che la porta si apre durante l'ora di chimica. Durante le interrogazioni scritte è un bagno di sudore, si agita nel banco, si tradisce quando vuole farsi suggerire qualche cosa dal vicino di banco, si confonde, rovescia il calamaio, trascrive tre volte un problema. Qualche giorno prima del compito in classe perde l'appetito. Alla vigilia studia fino a mezzanotte e si sveglia rabbrivendo. Arriva a scuola depresso, stordito, stremato. Quando entra Toivinovici, Fanica lo fissa impietrito. Si riprende quando fa l'appello. Poi si innervosisce, diventa irrequieto, si agita, è tutto un tormento fino a quando Toivinovici legge il problema e assegna il compito da svolgere per iscritto. Quando suona la campana e Fanica non ha finito, perde completamente la testa. Si sforza di scrivere alla svelta una conclusione, una qualsiasi. Durante tutta l'ora ha fatto letteratura girando intorno all'argomento, tanto da riempire semplicemente le pagine per convincere Toivinovici che egli ha studiato. Di regola, le conclusioni sono le sue cose migliori dato che non vengono esposte in maniera letteraria.

Fanica ha sempre con sé, nel taschino dell'uniforme, del pyramidone. I compagni gli vogliono bene perché è intelligente e timido. Ride a tutte le ore meno che all'ora di chimica e di matematica. Conosce le formule più abili quando si tratta di chiedere scusa ai professori. Nessuno sa però perché è stato soprannominato Cocos ("Gallo. Nota del Traduttore).

4.

TRA DONGIOVANNI.

Questa sera sono venuti da me Robert e Dinu e hanno deciso di andare a fare un giro al Cismigiu.

Robert indossava pantaloni bianchi e scarpe con il fiocco.

Dinu una giacca chiara, cintura di camoscio e tabacchiera d'argento.

Entrambi, senza berretto e senza cappello.

Jean Victor Robert - che si ritiene un genio - appoggia la testa sulla mano destra tutte le volte che è costretto a sedersi.

Dinu, di cui le ragazze dicono che è carino e ironico, cerca di mostrarsi cinico, un dongiovanni e un tipo stravagante.

Mi sono abbottonato la giacca dell'uniforme e sono sceso in strada. Robert ha sospirato e Dinu mi ha offerto delle sigarette.

Robert sospira perché è un genio.

Una notte mi confessò che i geni sono infelici.

- Ma perché? Robert mi accarezzò con immensa e calda comprensione: - Tu questo non lo puoi capire...

Per Robert io sono il dottore.

Ne possiedo tutti i sintomi: bruttezza, miopia precoce che sfregia lo sguardo, interessi da erudito.

Robert però, che è un genio, mi consola: - Ciascuno con il suo destino, dottore...

Dinu è diffidente e ingiusto.

Dubita di Robert.

Questo perché è bello quanto lui.

Pur dichiarando a destra e sinistra che non teme Robert, lo disturba la concorrenza.

La loro rivalità si è accentuata a un banchetto di nozze quando la partner di Robert - una giovane diplomata di Tirgoviste - ha finito col regalare a Dinu una rosa che aveva appuntata al vestito.

Dinu conserva quella rosa tra le lettere e i flaconcini colorati in un cofanetto.

Robert invece sorride con aria di superiorità ogni volta che l'accaduto gli viene raccontato: - Ragazzate...

Per la strada si voltano a guardare sia le ragazze che le signore.

Ciascuno dei due vuole sembrare più sfacciato.

- Un bel fisico, dice Dinu assumendo un tono da intenditore.

- Le gambe non mi sembrano un granché, aggiunge Robert con disprezzo. Dinu arrossisce nel buio, rinunciando ovviamente al mio arbitrato.

- Hai più visto Silvia? Risponde Robert: - Silvia è una bella e vecchia simpatia di Dinu; si incontravano presso la stessa famiglia, due volte all'anno: per San Demetrio e il lunedì di Pasqua. Da alcuni mesi Silvia subisce il fascino di Robert. Parlando del loro idillio, Dinu ostenta un tono divertito: - E' diventata piuttosto bruttina ultimamente.

- Trovi? chiede furbescamente Robert.

- Non è per dire, ma Silvia è sempre stata una ragazza volgare. Presagendo aria di tempesta metto fine all'analisi su Silvia con una domanda stupida. Decido quindi di fare una sosta.

- Sarebbe meglio andare in cerca di ragazze. Trovo la proposta compromettente e Robert si siede, contento del mio rifiuto. Dinu fuma con aria trasognata mentre Robert si accinge a sospirare. Io attendo. So quello che sta per succedere. Per via dei nostri diciassette anni, della notte d'estate e della musica militare, i due sono sul punto di diventare malinconici. La rivalità sta per scomparire e stanno per iniziare quelle insipide confidenze bisbigliate con gli occhi in lacrime davanti ad amici disarmati e ricettivi. In quanto a confessioni, Dinu è più avaro mentre Robert esagera e diventa ossessionante. Gli occhi si socchiudono. Robert assume un'aria distaccata e prende a fantasticare. Immagina di avere un'anima tormentata e satanica. Dinu, con modestia, afferma di rassomigliare ad Anatole France: scettico ed epicureo. Questa notte sono deciso a lottare fino in fondo contro la conversazione che minaccia di degenerare in una confessione. Robert non mi guarda.

- Quanto sei infelice, dottore...

Mi lusingava la prospettiva che si sarebbe parlato di me. Ciascuno di noi lo desiderava e cercava di alimentare la discussione il più a lungo possibile. Ora però la cosa era pericolosa.

- Ma non sono affatto infelice...

- E' inutile che ti nasconda, scandisce Robert con voce profonda. Dinu ascoltava aspettando di prendersi la rivincita.

- Come fai a vivere senza amore, senza donne, senza avventure?, continua Robert fissando le foglie di tiglio.

- Ce la faccio, dico umilmente.

- E questa la chiami vita, giovinezza? Quando Robert parla di vita e di amore scandisce le battute come se si trattasse di un'opera teatrale.- Ignorare tutte le voluttà dell'età... la voluttà di avere in pugno la donna, di calpestarla, di rovesciare il suo calice pieno di amore...

- Ma quale calice? dico fingendo di non capire e intuendo il pericolo di ascoltare Robert salmodiare per un quarto d'ora.

- Ma non capisci nemmeno questo, dottore?...

- Se non parli chiaramente...



- Inebriarsi con l'aroma di un corpo tenero, passeggiare lungo i viali, a braccetto con la tua schiava...

Guardavo Dinu chiedendomi perché non ribattesse.

Da sentimentale infervorato quale era, Robert si era scoperto.

L'ironia di Dinu poteva essere aizzata.

- La donna...

Chi la conosce?... dormire tra lenzuola bianche, verginali...

Dinu sbotta: - Ma caspita, Robert, fino a quando dovremo sopportare le tue fantasticherie? - Non sto affatto fantasticando, caro, questa è pura realtà, dice presuntuosamente Robert.

- Ma quando mai hai avuto tu una vergine? - Io non ho detto di aver avuto una vergine.

Parlavo di lenzuola ~<verginali...

- Cosa intendi per verginale, chiedo dando esca al fuoco.

- Ma non scocciare, dottore, con la tua filologia...

- Non si tratta di filologia, ma di verginità, dico fingendomi offeso.

- Proprio non mi capite...

Robert è infelice perché non lo capiamo.

Ogni volta che non è in grado di rispondere, sospira: non lo capiamo.

- Sai che mi ha scritto Maria...

Sia io che Dinu siamo sicuri che non gli ha scritto.

- E cosa ti dice? - Ma cosa vuoi, caro, mi dà noia con le sue dichiarazioni.

Le ho detto che non l'amavo più.

Non è il mio tipo...

Robert si sdraia nuovamente sulla panchina fissando il tiglio.

E' assorto nei pensieri.

La musica non si sente più.

Nei viali passa una coppia dietro l'altra e Dinu le insegue con lo sguardo.

Principio d'estate carico di tentazioni.

Anch'io mi sento turbato, ma mi controllo.

Non voglio cedere alla malinconia e abbandonarmi a confessioni legate a idilli di villeggiatura, più o meno compiuti.

- Non ti ho mai visto per la strada in compagnia di donne, mi coglie di sorpresa Dinu.

- Io non vado in giro con le mie amanti.

E' seguita una breve pausa.

Dinu mi sembrava irrequieto.

Sentiva certamente il bisogno di confidarsi con qualcuno.

Ormai sono diventato un buon osservatore.

Riconosco a prima vista chi è tormentato da questo bisogno nascosto.

Ho molti amici che si confidano con me.

Mi considerano nato apposta per sentire le loro confessioni.

Non hanno mai capito quanto mi interessino poco le loro anime.

Questo perché le loro confidenze non sono sincere.

Ognuno cerca di apparire, a chi gli sta davanti, più originale, tenta di farsi ammirare o compatire.

Non è che io non senta, ogni tanto, il bisogno di sfogarmi.

Eppure mi controllo.

Non parlo mai con nessuno di cosa penso stia succedendo dentro di me.

Le confessioni mi danno fastidio.

Sono segno di debolezza.

Io non capisco come un uomo possa avere bisogno dell'aiuto di un'altra persona.

Nei momenti difficili persino il migliore amico diventa un nemico.

Allora si deve rimanere soli.

Si deve vincere oppure essere vinti, da soli.

Non sono capace di confidarmi con gli amici.

Gli amici hanno la loro opinione su di me: dottore.

Io, malgrado le poche cose che conosco, sono di un altro parere.

Se mai dovessi confidarmi con gli amici, direbbero che si tratta di una posa.

Per i ragazzi, posare significa tutto ciò che mi rende diverso da loro.

Capendo che sarebbe accaduto l'inevitabile, chiedo a Dinu quale è stata la sua prima donna.

- Ma come, non te l'ho ancora detto? dice alzandosi tutto raggianti.

Sì che me lo aveva detto, e non solo una volta.

- Me lo hai raccontato, tempo fa, ma non me lo ricordo più.

Almeno questa volta c'è anche Robert ad ascoltare.

- Sì, sì... mi interessa.

Ho adocchiato Robert che si era messo in agguato.

Avevo sentito il racconto di quell'avventura in mille varianti.

Dinu aveva avuto sinora diciassette donne.

Sapevo persino il loro nome, il colore dei capelli e molti altri dettagli.

Mi interessavano soprattutto le versioni sulla prima delle sue donne.

Di versioni ce n'erano parecchie e tutte divertenti.

In una si raccontava che la donna aveva i capelli fulvi, che era vedova e che abitava sulla sua stessa via; in un'altra, al contrario, la donna aveva i capelli corvini, era sposata e molto ricca.

Ma queste non bastano.

Esistono anche sottospecie e varianti delle versioni.

Ad esempio, la sua prima donna, una volta aveva i capelli corvini, era vedova e abitava sulla sua stessa via; oppure aveva i capelli fulvi, era sposata e ricca; oppure abitava sulla stessa via eccetera...

Dinu inizia a raccontare con disinvoltura.

Lui - stava frequentando il terzo anno, era un bel ragazzo, occhi neri, labbra rosse, uniforme attillata sui fianchi - un giorno tornava da scuola.

A un tratto, da un androne sbucò una cameriera, tutta impacciata, e lo prese per mano.

Non fece nemmeno in tempo a reagire che si trovò in una camera da letto.

Lì c'era un letto e nel letto una ragazza dai capelli color rame, vestita molto elegantemente.

- Una ragazza? indaga Robert.

- Almeno sembrava, risponde prudentemente l'altro.

Io non dico niente.

Robert decide di voltarsi verso di me.

- Dottore, non trovi che l'avventura di Dinu rassomigli al "Peccato" di Caragiale? (Novella di I.L.

Caragiale, drammaturgo romeno (1852-1912).) Mi sembrava che rassomigliasse abbastanza.

Ma rispondo con aria ingenua: - Come potrebbe conoscere, la prima donna di Dinu, il "Peccato" di Caragiale? Si è sentita per cinque minuti la musica militare che proveniva dall'altra sponda del lago.

- Tu hai letto il "Peccato"? chiede Robert.

- Non me lo ricordo più...  
Siamo andati via tardi dal Cismigiu.  
Ora, mentre scrivo, non si sente più nemmeno il rumore del tram.  
Non ho sonno.  
Ho caldo.  
Non sono contento.  
...  
So quello che mi sta succedendo: sono un sentimentale.  
E' inutile tentare di nascondermi.  
Sono sentimentale come un qualsiasi altro adolescente.  
Non sarei triste ora, altrimenti.  
Non ho alcun motivo per esserlo.  
Ho capito perché non sono contento.  
Perché non ho aperto la mia anima davanti agli amici.  
Sono anch'io come tutti gli altri.  
Ho anch'io bisogno di amici.  
Inutile che me lo nasconda.  
Anch'io, come tutti gli altri.  
Voglio la verità fino in fondo.  
Voglio essere sincero.  
Come se non lo sapessi.  
Come se non sapessi di essere un sentimentale, un debole, una persona  
priva di volontà.  
Non sogno forse anch'io vergini bionde con le quali passeggiare nel  
parco, sotto la luna o sul lago, in una barchetta bianca? Non sogno forse  
di essere un eroe che coglie insieme agli allori i baci delle belle  
sconosciute che...? Ma tutto questo è triste e stupido.  
Non è che annotando in un quaderno ci si possa migliorare.  
E non posso neppure scriverlo.  
E' ridicolo.  
Dovrei fare un'altra cosa.  
Dovrei cercare la frusta e frustarmi.  
Perché sono un imbecille.  
Perché perdo il tempo passeggiando al Cismigiu e lo perdo anche ora  
sognando Margherite illuminate, dagli occhi rivolti al cielo, dalle  
braccia incrociate sul petto.  
E ancora di più.  
Per quanto non lo voglia ammettere, sono la persona più stupida che  
esista.  
Sono talmente stupido che nemmeno mi ribello di fronte a questa notte  
perduta, alla debolezza della mia anima, alla rovina della mia volontà,  
al deserto racchiuso nella mia mente.  
Ed eccomi qui a scrivere anziché frustarmi e purificarmi.  
Sono nauseato di tutto, persino del dolore.  
Cercavo il dolore fisico.  
Ora...  
E non ho nemmeno sonno.  
Non ho nemmeno voglia di leggere.  
Ciò sta a significare che sono un imbecille.

5.

UN AMICO.

Il mio amico Marcu è alto, asciutto, ha gli occhi grandi e sporgenti, i capelli ricci, le mani lunghe, i piedi altrettanto lunghi.

Sta in uno dei banchi al fondo della classe e legge romanzi francesi.

I compagni lo credono stupido e lo chiamano, per via del naso lungo, Tandarica (Letteralmente scheggiolina; il burattino Pinocchio); e dato che è ebreo, lo chiamano anche Marcala.

Marcu non si offende né per il primo né per il secondo soprannome.

Arriva tutte le mattine con il romanzo dentro la cartella e se lo legge tranquillamente nel suo banco.

Se c'è rumore aggrotta la fronte e legge.

Se i compagni saltano sui banchi, si tappa le orecchie e legge.

Se si azzuffano proprio nel suo banco, cambia di posto e legge.

Lui legge il romanzo.

Legge anche quando i professori sono in classe.

Allora appoggia il libro alla schiena del compagno seduto davanti a lui. Continua a leggere anche mentre gli insegnanti spiegano la lezione perché Marcu è convinto che i professori siano, senza alcuna eccezione, stupidi e che le loro spiegazioni siano in grado di danneggiare un cervello sano.

Ogni tanto un suo vicino gli mormora: - Ehi, Marcu, è quasi vicino a te.

Questo significa che i suoi vicini di registro vengono interrogati.

Marcu alza infastidito i suoi occhi sporgenti.

Chiede informazioni sulla lezione di quel giorno.

A volte chiede persino dei chiarimenti.

Se può farla al professore, non si tira indietro.

Basta che non gli faccia perdere troppo tempo con la lezione, perché il romanzo va letto.

Quando invece sa di essere interrogato in chimica, non si scompone minimamente.

Sa che in qualsiasi caso prenderebbe un insufficiente.

- Ionescu Comeliu, Ionescu Stelian, Malureanu Marcu...

Un ragazzo gli dà una gomitata.

- Vai, Marcu, ti ha chiamato.

Marcu si ferma davanti alla lavagna, con le mani incrociate.

Quando tocca a lui e Toivinovici gli rivolge la domanda, risponde tranquillamente: - Non lo so, signore.

- Ma la preparazione industriale dell'acido solforico la sai? - Non lo so, signore.

Toivinovici si rivolge ai primi due, quelli che hanno sgobbato per tutta la settimana.

Dicono la lezione a memoria e riempiono la lavagna di formule.- Direi che basti.

Tu, Marcu, puoi scrivermi per esteso la formula dell'acido pentaforico? - Non la so, signore.

- Al posto, Marcu.

Torna sorridente, urtando i banchi con le sue braccia lunghe.

Se la prende con i suoi vicini di banco: - Perché mi avete chiuso il libro? Una volta fu Noisil a sorprenderlo mentre stava leggendo durante la sua ora.

Stava appunto spiegando le fasi della guerra dei Cento Anni e passeggiava su e giù da un capo all'altro dell'aula.

Vide Marcu assorto nella lettura del primo volume de "Il rosso e il nero", volume che gli avevo prestato io.

Senza preannuncio gli mise una mano sulla spalla: - Non si fa lettura durante l'ora di storia! Sai quello che ho spiegato finora? Marcu non sapeva niente e Noisil lo fece sospendere per tre giorni.

- Che il libro sia regalato alla biblioteca del liceo, decise Noisil rivolgendosi al capoclasse.

Io invece mi ricordai con amarezza che si trattava del mio libro.

Quando Marcu rientrò a scuola ci confidò che i suoi non avevano saputo niente perché lui usciva con la cartella al mattino e andava nel Cismigiu a leggere i suoi romanzi fino a che sentiva le sirene delle fabbriche.

- Che Dio gli dia salute al nostro Noisil, perché solo grazie a lui ho potuto finire "Les Misérables".

Quando ci sono i compiti in classe, copia.

Tira fuori il libro o i foglietti oppure si fa suggerire dal vicino.

Sembra calmo e non pensa minimamente a quello che succederebbe nel caso gli capitasse la sfortuna di essere colto sul fatto.

Gli insegnanti lo ritengono stupido e ignorante.

Quando viene chiamato alla lavagna diventa tutto rosso, dice delle banalità, o balbetta, o non dice niente.

La cosa ha spinto i ragazzi a considerarlo irrimediabilmente cretino.

Qualcuno, un po' più cauto nei giudizi, si domanda come sia possibile che Marcu, pur leggendo tanto, non sia in grado, quando viene interrogato, di tirare fuori qualcosa di più del balbettio ignorante o delle pause ancora più ignoranti.

- E' perché disprezza la scuola e i professori, urlo io scagionandolo.

So che Marcu, quando non è costretto a dire la lezione parla molto bene e in modo molto originale.

Siamo diventati amici una sera, tornando insieme dal liceo.

Io condannavo il romanzo di Margueritte, "La garonne", mentre lui lo difendeva.

Fino a quel momento l'avevo considerato anch'io come tutti gli altri.

Mi ero però subito accorto del mio errore...

Incominciammo col prestarci dei libri.

Egli provava una grande ammirazione per Balzac e finì per convertire anche me.

Leggevamo unicamente Balzac, tutto quanto ci capitava tra le mani.

Eravamo diventati degli eruditi in materia di "Commedia umana" e facevamo a gara nella conoscenza dei personaggi, dei dettagli e delle curiosità balzachiane.

Quando la scorta era finita, andavamo in giro per librerie e per negozi di antiquariato alla ricerca di nuovo materiale.

Siamo stati noi due a diffondere Balzac nella nostra classe.

Uno dei primi seguaci fu Robert.

Lo tormentavamo facendogli leggere i romanzi più scadenti e Robert li trovava ammirevoli.

Quando intuiva l'ironia, ci diceva con aria diffidente: - Per la verità, "L'enfant maudit" non mi è parso geniale.

E' buono, ma non troppo...

I ragazzi gli dicono che è un comunista e un anarchico.

Marcu però non se la prende visto che è colpa sua se lo chiamano in quel modo.

Arrivava a scuola con opuscoli di propaganda socialista, con libriccini di Engels e di Kautsky, con il "Capitale" di Marx.

Una volta portò con sé nella cartella due libri francesi dalle copertine rosse: "L'unique" di Stirner e un volume spesso di Kropotkin.

Marcu sosteneva che erano molto interessanti, ma i ragazzi, informati sempre da lui, seppero che i volumi erano anarchici e lo guardarono impauriti.

Non è che lo odino, ma lo disprezzano tutti, soprattutto gli aristocratici che parlano del pericoloso inferno bolscevico.

Marcu non si è mai considerato un vero e proprio seguace dell'anarchismo.

Dice solo che l'anarchismo è un fatto interessante e quando glielo abbiamo chiesto, ci ha spiegato le teorie anarchiche.

Se vuole però irritare gli aristocratici si dichiara apertamente un seguace di Kropotkin e di Bakunin.

Gli aristocratici sostengono che sia un seguace fedele dell'anarchismo e del comunismo, ma che non lo faccia vedere per paura.

Se qualcuno dice agli aristocratici che gli anarchici e i comunisti non possono andare d'accordo, essi rispondono che tutte queste non sono altro che parole.

Marcu assicura ai figli dei proprietari terrieri che tra non molto i loro latifondi saranno nuovamente espropriati.

Quando gli chiesi come faceva a saperlo, mi rispose che tutto era solo una sua invenzione perché si arrabbino un poco anche i figli dei latifondisti.

Da noi in classe ce ne sono solo due, ma per Marcu sono fin troppi.

Non è facile parlare con Marcu.

A ogni frase pronunciata dall'interlocutore egli trova mille ragioni per dubitare.

A me non dà fastidio questo comportamento, anzi, lo trovo molto originale.

Solo quando gli porto motivazioni su motivazioni e Marcu non le prende in considerazione per motivi futili trovandole poco convincenti, solo allora mi arrabbio.

Credo che questo faccia piacere a Marcu e forse non è del tutto sbagliato pensare che fare arrabbiare i ragazzi sia la vera meta dei suoi discorsi.

- L'ho mandato in bestia! Ogni volta che riesce a mandare in bestia qualcuno Marcu è soddisfatto.

Si passa le dita tra i capelli riccioluti e non sta più nella pelle.

Ecco perché non è facile parlare con lui.

Quando in classe si accende qualche discussione, tra compagni, alla quale prendono parte anche gli aristocratici, egli si mette sempre dalla parte degli avversari, anche se hanno torto.

Finisce sempre col mandare in bestia gli aristocratici.

Soprattutto Furtuneanu.

Furtuneanu lo chiama ebreo distruttivo, dimenticando l'amicizia che lo lega a un altro ebreo, Lazimir, ragazzo molto ricco con il quale si incontra settimanalmente per una partita di poker.

Furtuneanu non lo può vedere da quando Marcu si è mostrato incivile nei suoi confronti.

Era stato ordinato a tutti noi di tagliarci i capelli che non dovevano superare tre centimetri e tutti avevano obbedito all'ordine.

Quei pochi che se ne erano dimenticati, erano stati mandati a tagliarseli durante le ore di lezione, con loro grande gioia.

Solo Furtuneanu era tornato con la stessa chioma nera dentro la quale le forbici non erano entrate da almeno due anni.

Lo accompagnava il padre, il quale disse al direttore che se il ragazzo fosse stato costretto a tagliarsi i capelli lo avrebbe ritirato dal liceo.

Il direttore quindi si dovette rassegnare e accettare la giustificazione, nella quale c'era scritto che lo studente Furtuneanu Petre non può portare i capelli corti in quanto ha sofferto di otite.

In realtà, Furtuneanu era stato malato di otite l'anno prima, ma da allora era stato con i capelli lunghi.

Da principio i ragazzi si ribellarono, ma alla fine dovettero rassegnarsi come lo stesso direttore.

Il "dirigente" (Insegnante della scuola media e superiore responsabile della classe) chiese spiegazioni e Furtuneanu glielne diede: - In seguito all'otite prendo facilmente il raffreddore.

Basterebbe una corrente d'aria e, avendo i capelli cortissimi, mi prenderei un'altra volta l'otite.

Ecco perché...

- Che la madre se lo tenga nella bambagia, aggiunse confidenzialmente Marcu rivolto al suo compagno di banco; lo disse in modo che Trollo lo sentisse e i ragazzi scoppiarono a ridere.

- Ti prego di non prenderti la libertà di linguaggio che io non ti permetto.

Sii rispettoso.

Per favore, sforzati di essere educato dal momento che a casa non te l'hanno insegnato.

- Stai attento che scoppi, gli rispose tranquillamente Marcu.

Le risate impedirono a Furtuneanu di continuare.

Finita l'ora però andò al banco di Marcu e gli parlò per un quarto d'ora. Era tutto rosso e sputacchiava dal buco dei due denti che gli mancavano davanti.

Lo insultò dandogli del maleducato e concluse in maniera enfatica: -

D'ora in poi non stringermi più la mano per la strada! Anche Marcu aveva il volto piuttosto acceso ma sembrava tranquillo.

Mi confidò in seguito quanto si era sentito contento per essere riuscito a fare sputare Furtuneanu e a farlo urlare per un quarto d'ora.

E' da allora che Furtuneanu non può più vedere Marcu.

Del resto, non avrebbe alcun motivo per ammirarlo dato che non lo conosce affatto.

In classe, davanti ai professori e ai compagni, Marcu si dimostra rare volte originale.

Solo nelle nostre conversazioni si mostra quello che è.

Forse è timido con gli altri ragazzi, o forse ritiene giusto non svelarsi davanti a loro.

Io sono rimasto stupito e non ho potuto trovare delle spiegazioni quella volta in cui Marcu non seppe fare l'analisi della poesia "Imparat si proletar" (Imperatore e proletario, poesia di M. Eminescu (1850-89)) se non basandosi esclusivamente sui giudizi di Gherea (Critico romeno (1855-1920)).

Gli era capitato anche altre volte di non riuscire a rispondere senza usare le opinioni critiche degli altri.

Forse è condizionato dalla classe e dal professore.

Marcu mi diceva che non crede in niente, che dubita di tutto.

Quando invece sostiene una tesi o ne sta combattendo un'altra, egli dubita con rara scrupolosità solo delle motivazioni degli avversari. In quanto alle sue prove, le afferma con molta sicurezza. Forse non si accorge che in quei momenti si dimostra molto meno scettico. Oggi ho letto il libro di Ionel Teodoreanu "Ulita copilariei" (La strada dell'infanzia) e ho pianto.

Nessuna vergogna: ho pianto.

Mi sono lavato in fretta il viso con acqua fresca perché nessuno vedesse un miope emozionato e lacrimoso.

Per tutto il giorno sono stato innamorato di Sonia.

Penso di aver avuto più successo di Stefanel.

Immaginavo di essere bello, interessante e glorioso.

Mi vedevo a Medeleni, suonando la "Shéhérazade", con Sonia vicino.

Stamattina è vero, mi sono spuntati altri due brufoli.

Li ho studiati attentamente davanti allo specchio, chiedendomi se a Sonia sarei piaciuto lo stesso.

Gliel'ho chiesto e Sonia mi ha risposto che il mio genio l'ha impressionata molto di più del numero dei brufoli che ho sulla fronte... E' inutile fingere.

Sono triste.

Io non sono mai stato in campagna.

E quando tramonta il sole, in primavera, dalla mia mansarda con le finestre aperte io sogno i frutteti e i boschetti in fiore, sogno i ruscelli, le alcove di lusso, le fanciulle e gli idilli durante le vacanze di Pasqua.

Però io non sono mai stato in campagna.

Nelle sere d'estate passeggiavo sotto le robinie e sogno idilli campestri, dichiarazioni sotto la luna, parole appassionate che non pronuncerò mai.

In quelle sere d'estate tento inutilmente di finire i capitoli di Felix Le Dantec.

La mia anima è un'altra quando spengo la lampada e sogno.

Più di una volta mi sono chiesto cosa mi succeda nelle sere d'estate.

La risposta però non l'ho ancora trovata.

Ecco che oggi ho letto "Ulita copilariei" e ho pianto.

Ho pianto perché io non ho mai provato i sentimenti che provano i personaggi del libro.

Li ho solo sognati.

Non ho mai avuto una tenuta in campagna e nemmeno amiche che venissero a passare la convalescenza nella mia casa di campagna.

Da piccolo mi addormentavo tremando per il freddo e giocavo con le figlie del calzolaio vicino, che non hanno mai posseduto un paio di calze e indossavano vestitini di cottonina.

Io sognavo delle vere signorine mentre continuavo a giocare con le figlie del calzolaio.

Ho pianto ma poi ho rimesso il libro nello scaffale e ho riso.

Ho riso di me perché ero ancora un sentimentale e un sognatore.

Dopo mi sono detto: - "Ulita copilariei" è una chicca adatta a ragazzi smidollati come Robert e come Dinu.

E' un libro con bambole di lusso, sdolcinato e idilliaco.

Va bene per i giovani ricchi che sanno cavalcare, che fumano e che baciavano i susini fioriti.

Io non ho mai baciato un susino in fiore.

Mi sono solo morso le labbra perché non sapevo chi ero.



Me lo chiedevo e mi tormentavo per trovare la risposta e mi consumavo non trovandola.

Sentivo la mia carne tremare e mi torturavo perché ero povero e non potevo fare quello che gli altri facevano.

Ho forse dimenticato tutto? Ho forse dimenticato il mio romanzo? Ho forse dimenticato l'anima che soffre di nascosto e la mente che si dibatte desiderando quello di cui gli imbecilli che ho intorno ignorano persino l'esistenza? Ho pianto perché un adolescente ricco, bello e dai capelli castani si è innamorato di una signorina aristocratica avida di tabacco che suona al pianoforte la "Shéhérazade"? Ho per caso identificato la mia generazione nei personaggi felici di Medeleni? Ho forse sciupato le mie vacanze dietro agli occhi di Sonia o piuttosto mi sono intrufolato in stanze stracolme di scartoffie, con gli occhi lacrimanti da miope, con il corpo tormentato dagli impulsi dell'adolescenza e con l'anima turbata in attesa di scoprire la verità che cercavo giorno e notte? Dove era andata a finire la decisione di mostrarmi per quello che ero realmente, consapevole della mia superiorità e della stupidità dei miei coetanei? Dove è finito il mio tremendo desiderio di trovare me stesso e di possedermi interamente, se ora piango perché Stefanel ha conosciuto l'ultima delle favole? Ho forse dimenticato come digrignavo i denti per la rabbia e per l'invidia, e con quanto furore mi ero ripromesso di diventare qualcuno al più presto possibile, e con quanta crudeltà allora avrei fatto divaricare le cosce alle donne più belle solo perché io, io per anni ho subito i tormenti della carne, solo perché io non ho avuto soldi, né un bel fisico, né begli occhi, né un bel viso? L'ho dimenticato e ho pianto sulle pagine di un libro della Cultura Nazionale.

Ho finito "Ulita copilariei" prima di finire "La lutte universelle" di Le Dantec.

E non ho vergogna di me stesso?...

Non ho vergogna per il mio nome, per il mio dolore e per le mie estati? E' inutile.

Sono ancora triste e ancora innamorato di Sonia.

Perdonami, Ionel Teodoreanu, ma se Sonia esiste, dille che un ragazzo brutto, che non sa quello che vuole, è triste per colpa dei suoi occhi. Dille che venga a portarmi due parole di conforto.

Dille che le chiedo soltanto che venga a consolarmi e che non si spaventi di me.

Se Sonia invece non volesse lasciare la sua Moldavia, dille che mi mandi l'indirizzo perché io venderò i libri di Felix Le Dantec e andrò lì per farmi accarezzare da lei...

6.

LUNEDÌ ORE 8: TEDESCO.

Nel primo anno sono stato rimandato in francese, in tedesco e in romeno. Trascorrevi i pomeriggi in un "maidan" (Terreno senza case, in mezzo alla città o in periferia, dove giocano i ragazzi), scalzo, sudato, miope,

giocando a "oina" (Gioco a squadre che consiste nel colpire la palla con una stecca di legno per mandarla nel campo avversario).  
Ero ormai diventato famoso per la velocità con la quale prendevo la palla e la gettavo direttamente contro il ginocchio dell'avversario.  
Si parlava persino del mio ingresso nella squadra del liceo.  
Due però erano le cose che me lo impedivano.  
Prima di tutto, ero il più pigro, il più svogliato e il più dispettoso della classe.  
E poi ero miope.  
Se vedevo bene il ginocchio dell'avversario, non avevo più tempo per vedere la palla quando mi trovavo in posizione.  
Riuscivo a farcela solo grazie all'incapacità di colui che si trovava alla battuta.  
Essere rimandati in tre materie significava quasi certamente ripetere l'anno.  
Quando l'ho saputo, per un quarto d'ora ho pensato seriamente al suicidio.  
Mi facevano paura, è vero, le sofferenze e la morte.  
Ma visto che bisognava cancellare l'onta attraverso un atto di coraggio, mi scervellavo per fare in modo che i miei amici mi trovassero proprio nel momento in cui sarei stato sul punto di inghiottire la pastiglia.  
Non è che sapessi proprio bene dove andare a cercare una di quelle pastiglie con le quali si suicidano le persone infelici, ma questo non sconvolgeva i miei piani.  
Mi immaginavo disperato, con la pastiglia tra i denti, nell'atto di lottare con gli amici che avrebbero difeso la mia vita.  
Mi sentivo urlare, dibattendomi: - No, no... lasciatemi morire! A questo punto mi commuovevo.  
Accadeva una cosa inspiegabile, che mi faceva andare col pensiero molto più lontano.  
Immaginavo di essere morto.  
Vedevo i miei amici sbigottiti, i compagni in fondo contenti per la situazione insolita e sentivo il pianto di mia madre.  
Immaginando tutte queste cose, gli occhi mi si riempivano di lacrime e mi sentivo perseguitato da Faradopol, uomo robusto, maggiore della riserva nonché professore di tedesco.  
I ragazzi, davanti alla mia fossa, gridavano: - E' un criminale, è un criminale!...  
Io, essendo morto, rimpiangevo di non poter più mostrare la mia gratitudine con un sorriso.  
Passato un quarto d'ora mi sono tranquillizzato come per incanto.  
Seduto su una panchina guardavo le file di innamorati che occupavano la strada.  
- Questi non sono rimandati in tedesco, pensavo rattristandomi.  
Avevo una paura folle del tedesco.  
Da principio mi dissi che era un dovere patriottico non studiare la lingua dei nemici.  
In seguito arrivò la paura nei confronti del professore.  
Non era ancora diventato direttore.  
Era tornato dal fronte indossando l'uniforme da ufficiale e bastava che ci guardasse per farci dimenticare la lezione.  
- "Was haben sie heute"? Questo era il preludio che mi ha terrorizzato per sei anni.  
Dato che ero seduto nel primo banco, dovevo quasi sempre rispondere.

- "Das Haus"! - Ignorante! E' così che si risponde? - ?...

- Si risponde con una frase ben formulata.

Quante volte te lo devo dire? "Was haben sie heute"? - "Haben sie heute: Das Haus"! - Questa sarebbe la risposta? - ... una frase ben formulata, balbettai.

Schiacciato dalle frasi, dagli sguardi e dalla corporatura del professore di tedesco dimenticavo tutto. - Vieni avanti.

Dov'è il quaderno? Nel quaderno erano trascritte, a caratteri gotici, alcune dozzine di vocaboli che dovevano essere imparati a memoria.

- Il cammino? - "Weg"! - L'articolo...

- "Das Weg"? - "Der"! ignorante.

- Il gioiello? - Sch...raf? - Come Schraf? Il gioiello! - So che inizia per sch..., tentai di rabbonirlo.

Allora mi diede una mano: - Schm...Schm...

- Schumf? chiesi esitando.

- "Der Schmuck", ignorante! - Sapere! - "Wissen".

- Dillo tutto.

- "Wissen, wust, gewusten".

- Come fa il congiuntivo passivo, terza persona, plurale - ? - Al posto. Tre.

Mi sono alzato dalla panchina e mi sono incamminato verso casa.

La mamma lo sapeva già.

Glielo avevano riferito cinque amici dicendole, per tranquillizzarla, che sarei stato promosso in autunno.

Ce n'è voluto di tempo per far passare la tempesta.

Io mi difendevo dicendo che ero perseguitato.

- Ma perché solo tu sei perseguitato? - Non lo so...

E' così.

Ce l'hanno con me.

Decidemmo di dividere il periodo di vacanza in due: fino ad agosto sarei stato libero, dopo di che avrei preso delle ripetizioni.

Chi mi dava ripetizioni era il figlio di un sarto ebreo e si chiamava Sami.

Aveva solo sedici anni, giocava ancora a "bottoni" (Gioco del calcio, giocato con i bottoni su una tavola di legno) e leggeva Nick Winter; era iscritto alla Scuola Evangelica e studiava il violino al Conservatorio.

- Come va, piccolo? - Senti, Sami, non facciamo lezione oggi.

La mamma va a trovare la nonna.

Che ne diresti di mangiarci un gelato? - Hai dei soldi? - Dì alla mamma che mi occorre un quaderno.

- Rimangono anche a me venti "bani" (Il "ban" è la centesima parte del "leu")...

- No, allora lascia che ti dia dei francobolli.

- Quanto le diciamo che costa un quaderno? - Cinquanta "bani".

- E se non me li dà? Sami era intelligente e diffidente.

Mi portava via tutti i bottoni e mi costringeva a frugare tra le carte del tedesco che era acquartierato da noi e a cercare i francobolli non usati.

Quando iniziava l'ora di lezione - vista la presenza di mia madre - si mostrava severo.

- Piccolo, il tedesco è una lingua difficile...

Lo dicevo anche alla tua mamma...

A settembre ancora non sapevo niente.

Per fortuna i tedeschi se ne erano andati e il Ministero non aveva più richiesto la lingua tedesca nella prima ginnasiale.

L'avevo scampata bella.

Da allora il tedesco è la mia ossessione.

Ora il professore è stato nominato direttore.

Il suo viso si è indurito, la sua voce rimbomba ogni mattina e quando perde le staffe prende a schiaffi i ragazzi.

- Perché sei in ritardo? Il ragazzo si blocca davanti alla porta con la cartella in mano.

Vede...

- Fila!... cretino! A me dà solo dell'ignorante e ho preso un paio di schiaffi solo una volta.

Avevo dimenticato l'ombrello in classe ed ero tornato a prenderlo.

Le porte ormai erano tutte chiuse.

Entrai dalla finestra.

I passi del signor direttore si sentirono, dolorosi.

Mi nascosi dietro la porta.

- Cosa stai combinando qui? - ... l'ombrello...

- Perché non sei uscito quando è suonata la campana? - Sono uscito, ma sono tornato.

Gli occhi del direttore lampeggiarono.

- E ... da dove sei entrato? La domanda ebbe il suono di una tromba.

Non avevo né il coraggio, né la forza di rispondergli.

Mi ero scordato chi fossi e cosa stessi cercando nella classe in cui si trovavano il direttore e un ombrello.

Mi sentii ad un tratto la testa tirata tre volte verso sinistra.

Le guance erano diventate rosse per la vergogna e per il dolore.

Gli occhi mi lacrimavano.

Tremavo insieme al mio ombrello.

- Fuori!... imbecille! Ma non avevo da che parte uscire.

Mi avvicinai alla stufa, affascinato.

- Ti brucerai i vestiti, cretino! Lo ringraziai per il consiglio con uno sguardo umile e umido.

Ma il tedesco continuavo a non studiarlo.

Quest'anno ho proprio esasperato il mio insegnante.

- Signore, mi scusi, ma ho dimenticato a casa il quaderno...

- Uno! Ero felice che almeno non mi tormentasse più alla lavagna.

Quando mi chiamava, mi alzavo pallido, rigido, con il quaderno e il libro in mano.

- "Was haben sie heute"? Naturalmente, dovevo rispondere.

Per fingere di aver studiato la lezione mi buttavo: - "Lebens Gote".

- Non "Gote", ma "Goethe"...

Tanto non sapevo niente lo stesso.

Dopo una pausa più o meno lunga finivo sempre con un insufficiente.

Ogni lunedì mattina passeggiavo agitato tra i banchi pensando al "Brand" di Ibsen.

Questo mi dà forza.

Assumo un atteggiamento severo e immagino di essere Brand che sfida le tempeste.

Nemmeno lui era compreso, come non lo sono io dal professore di tedesco. Siamo simili.

Forse abbiamo la stessa anima.

Me lo sento fin troppo bene quando passeggiavo tra i banchi.

Quando in classe c'è baccano non riesco a pensare a Brand.

Mi sforzo, con la testa fra le mani, ma non riesco a evocarlo.  
Vedo soltanto delle montagne ricoperte di neve.  
E Brand non si fa vivo.  
Allora comincio a tremare e mi si stringe il cuore.  
Mi agito come si agita Fanica nell'ora di chimica.  
Nessuno lo sa ma io passo dei brutti momenti quando Brand non si fa vivo.  
In quegli attimi mi metto a studiare a memoria i vocaboli tedeschi.  
Il signor direttore, tutto sommato, non è una persona cattiva.  
Prima della fine dell'anno chiama tutti quelli minacciati di bocciatura  
in sala professori, per rimediare.  
Fa caldo e il signor direttore fuma.  
- Cosa sapete? - Schiller.  
- Voi sapete Schiller? Noi ci mettiamo a sorridere, perché tutti devono  
sorridere quando il signor direttore scherza.  
- Allora? Voi sapete Schiller? Capiamo che i nostri sorrisi non sono  
stati sufficienti.  
Uno di noi comincia a ridere; qualcuno si aiuta col fazzoletto.  
Il signor direttore è soddisfatto.  
Per prudenza, do una gomitata ai compagni.  
Le risate devono cessare perché ora il signor direttore è serio.  
Quando si esagera con le risate, diventa cupo.  
- Se vi sottoponessi a una interrogazione scritta...  
Questa volta non è arrabbiato.  
Ci fa leggere e tradurre dai manuali truccati e intanto il suo pensiero è  
alla vigna del comune di Prahova.  
Dopo un'ora e quindici sigarette regala a tutti quanti la media del  
sufficiente.  
- Asini!... eh?

7.

RIMANDATO.

La scuola è finita e io sono sicuro di essere stato rimandato in  
matematica.  
Sono stato rimandato perché l'ho voluto io; oppure, per essere più  
precisi, non sono stato promosso perché non l'ho voluto.  
Non me ne vergogno.  
So da tempo di essere completamente privo di volontà.  
Solo i miei compagni, nella loro innocenza, possono reputarmi un ragazzo  
volenteroso perché leggo fino a notte inoltrata testi scientifici.  
Io ho detto loro che amo la lettura e che non me lo impongo affatto.  
Ma loro non hanno voluto capirlo.  
Tutto è accaduto come era prevedibile.  
All'ultima delle sue lezioni Vanciu ci disse: - Coloro che volessero  
rimediare, si facciano trovare al liceo fra tre giorni, alle due del  
pomeriggio.  
Possono rimediare qualsiasi voto perché interrogherò sulla materia di  
ciascun trimestre.  
Io, per ogni trimestre, avevo insufficiente.  
Salii su uno dei banchi e gridai verso la classe - Questa notte, ragazzi,  
"non si dorme"! Dicevo a chiunque mi stava a sentire: - Mi metto a  
studiare alle due.  
Vado avanti fino alle dieci di sera.  
Mangio, vado a letto, mi alzo alle due.  
Lavoro fino all'indomani mattina e ripeto l'operazione per due volte.

Oggi finisco la trigonometria, domani, fino all'ora di pranzo, studio algebra: le combinazioni, il binomio di Newton e il triangolo di Pascal. Dopo pranzo, ho finito anche con l'algebra.

Dopodomani ripasso.

Il giorno seguente vado alla lavagna e distruggo Vanciu.

In tre giorni studio quanto non ho studiato in un anno intero e sono salvo...

Dopo di che vado a letto e dormo quaranta ore di fila.

Faccio come Champollion quando ha finito di decifrare i geroglifici...

Ero entusiasta e convinto di quello che dicevo.

Quando l'entusiasmo mi abbandonava, cominciavo a dubitare, però ce la mettevo tutta per conservarlo.

A casa, appena arrivato, resi nota la mia decisione: - Fino a domani faccio fuori la trigonometria.

Finii di pranzare e salii nella mansarda.

Faceva caldo e cominciavo ad avere sonno.

Mi dissi: - Non posso iniziare la matematica così, di colpo.

Il mio cervello si deve prima abituare.

Lessi per un'oretta un libro che non aveva niente a che fare né con il binomio di Newton né con il triangolo di Pascal.

- Forza! mi imposi ad alta voce quando vidi che si erano fatte le tre; carta, matita, la tabella dei logaritmi e il libro di trigonometria. Prevedente, sgombrai il tavolo da tutto ciò che poteva distrarre la mia attenzione: un volume di Auguste Comte, "La storia delle letterature romanze", terzo volume, di Iorga, "Sanctuaires d'Orient" di Schuré, fascicoli e riviste, e vi misi quello che mi ero imposto.

- Le prime lezioni non sono affatto difficili, dissi per farmi coraggio, pur non essendo del tutto convinto.

Cominciamo con le linee trigonometriche: il seno e il coseno.

Ma chissà come mi ritrovai a leggere la prefazione nella quale il signor Tutuc riprendeva testualmente una frase del signor Bianu.

In quella frase, l'autore affermava che malgrado la sua formazione intellettuale, ritenuta dai professori negata per la matematica, il libro di trigonometria scritto da Spiru Haret gli era sembrato delizioso.

- Sarà veramente interessante la trigonometria, mi dissi senza convinzione.

Ma ogni volta che provavo a leggere il primo capitolo scoprivo o che la matita non aveva la punta abbastanza fine, o che la tabella dei logaritmi non era a portata di mano, o che la finestra cigolava, o che non ero seduto abbastanza comodamente, o che il colletto della camicia mi dava fastidio, o che il foglio di carta che era sulla scrivania era macchiato, o che l'icona non era stata spolverata dalla domenica di San Tommaso (La prima domenica dopo Pasqua), o che l'inchiostro si era asciugato nel calamaio, o che i fogli di carta non mi sarebbero bastati, e così via...

- Forza ragazzo!, gridai a me stesso. Tracciai un cerchio, lo divisi in quattro parti e segnai a ogni estremità dei diametri una lettera maiuscola: A, B, C, D.

Immaginai di avere un arco di trentacinque gradi e unii l'estremità dell'arco al centro del cerchio.

Il risultato fu che ottenni un arco di quarantacinque gradi.

- Questo non va! dissi contento per il fatto che ero costretto a tracciare un altro cerchio.

Questo è l'ottava parte di un cerchio e il suo seno equivale a 3 fratto radice quadrata di -2 mentre il coseno a 2 fratto radice quadrata di -3.

Cancellai il cerchio con l'arco di quarantacinque gradi e accanto ne feci un altro con un arco di soli trentacinque gradi.

Ma quando stavo per intersecarlo con due diametri perpendicolari notai che il cerchio cancellato con la matita attirava la mia attenzione.

Allora appallottolai il foglio di carta e lo gettai dalla finestra.

Il terzo cerchio riuscì meglio e lo arricchii con un meraviglioso arco di trentacinque gradi.

L'arco era "arco da A a B=35 gradi" e al centro misi lo 0, così come si usa mettere al centro di ogni cerchio.

Lessi poi, senza sosta, tre pagine.

Erano veramente scritte molto bene e in maniera chiara.

Ma dentro la mansarda faceva caldo e io pensavo che tra un mese sarei stato a Dumbrava Sibiului.

Fino alla sera lessi ventisette pagine e me ne rimanevano centonovantuno.

Questo perché alle quattro e mezzo ero sceso a fare una doccia fredda; alle cinque e mezzo avevo avuto la ferma convinzione di soffrire di fame ed ero sceso a mangiare; alle sei e mezzo avevo letto una rivista; alle sette avevo avuto sete, alle sette e un quarto si era rotta la punta della matita, alle sette e mezzo ero diventato malinconico sentendo il cinguettare dei passerotti, alle otto mi ero sentito perseguitato, alle otto e un quarto avevo acceso la lampada - anche se non ce n'era assolutamente bisogno - , alle otto e mezzo mi ero esaminato la faccia allo specchio, alle nove meno venti avevo preso degli appunti di psicologia per il mio romanzo, alle nove meno dieci avevo deciso di riposarmi un po' per evitare un esaurimento e alle nove meno cinque ero stato chiamato a tavola.

Dopo cena, decifrai uno spartito al pianoforte, cosa che non facevo da qualche anno.

Erano le undici e un quarto quando ritornai nella mansarda.

- Lasciamo perdere, mi dissi, non è il caso di affaticarmi la vista leggendo di notte.

Metterò la sveglia alle tre.

Felice, cominciai a spogliarmi.

Non sarà troppo presto alle tre? Deciso: mi alzerò alle quattro.

Quando mi stavo avviando verso la scrivania per spegnere la lampada cambiai idea e misi la sveglia per le cinque.

E la sveglia suonò alle cinque.

Io però avevo fatto brutti sogni per tutta la notte e la lasciai suonare.

- Molla lì, le dissi mezzo addormentato come se fosse stata colpevole per aver suonato a quell'ora.

E mi girai dall'altra parte...

- Senti (Nel testo "bre", formula familiare intraducibile, con valore di interiezione), hai matematica!...

Svegliati! - E che importa se ho matematica? E' la matematica a creare me o sono io a creare la matematica? Quindi mi riaddormentai.

Fu la luce del mattino a colpirmi gli occhi e a farmi svegliare.

Cominciai a essere dispiaciuto per aver dormito un'ora e mezza in più del previsto.

Me ne dissi di tutti i colori a bassa e ad alta voce.

- Non sono che un adolescente come tutti gli altri.

Non diventerò mai qualcuno.

Non valgo una cicca.

Peccato per il tempo che perdo con la scuola.

Non ho nemmeno la volontà di un cappone.

Tutto questo detto per scuotermi e per far nascere in me l'amore per la trigonometria.

Inutile.

Dopo essermi lavato e vestito, cominciai a leggere un capitolo del libro di Iorga.

- Non sarò ingenuo a tal punto da consumarmi, alle sei del mattino, con la matematica...

In realtà non erano le sei ma le sette meno cinque.

Lessi fino alle otto brani della "Storia delle letterature romanze".

Fu a quell'ora che mio padre mi portò il latte e mi trovò alle prese con i logaritmi.

Sembrava molto contento.

- Va? Va? - Con difficoltà, con grande difficoltà.

Dalle quattro mi sto dando da fare.

Non so se me la caverò.

Sono molto stanco.

Mio padre mi accarezzò col suo sguardo.

- Va' a fare due passi nel giardino e riprenderai a studiare dopo.

Non sarà poi così cattivo da interrogarvi su cose difficili...

- Ci ha detto che interrogherà su cose molto difficili...

Alle otto e un quarto contai le pagine che avevo ancora da leggere e le divisi per il numero di ore rimaste.

Rifeci il conto tre volte perché sembrava fosse molto importante il risultato esatto.

Disegnai un cerchio.

- E cosa potrà succedere se non mi presenterò all'interrogazione? - Mi rimanderà.

- E cosa succederà se sarò rimandato? - Mi prenderanno tutti in giro.

- E cosa succederà se tutti mi prenderanno in giro? Il dubbio non mi lasciava più dividere il cerchio in quattro parti e segnare le lettere A,B,C,D all'estremità dei diametri.

- E cosa me ne importa se sarò rimandato? Non so forse io chi sono? Non sono sempre io? Avevo ragione: ero io.

Ma questo, per Vanciu, non significava niente.

- E cosa me ne importa di Vanciu? Era vero: a me, di Vanciu, non importava niente.

- Anzi, forse è meglio se sarò rimandato.

Ho tutta l'estate davanti per studiare sodo.

Potrei studiare quattro ore al giorno e far rimanere Vanciu a bocca aperta.

A questo punto non mi rimanderebbe più l'anno prossimo e nemmeno nell'ottavo anno.

Dovrò una buona volta studiare a fondo la matematica.

E la studierò quest'estate.

Mi sembra molto intelligente la mia decisione: studierò quest'estate...

Raccolsi allegramente i libri e li cacciai sotto il tavolino delle riviste.

Corsi dabbasso e informai tutti che non mi sarei presentato all'interrogazione.

- Ma come, volete che sia di nuovo promosso senza una seria preparazione?

E volete che l'anno prossimo sia rimandato un'altra volta, e poi di nuovo, all'ottavo anno? Dovrò una buona volta approfondire la matematica.

Il tempo non mi mancherà quest'estate.

Mi sembra una cosa intelligente quella che sto per fare...



Così, anche quest'anno, come tutti gli altri, verrò rimandato in matematica.

C'era da aspettarselo.

Io l'avevo previsto, dentro di me, già da quest'inverno.

8.

I PREMIATI.

Questa mattina, nel cortile del liceo, sono stati portati dei banchi, una cattedra, alcune sedie e un tavolo sul quale sono stati sistemati ordinatamente i libri destinati ai premiati.

I ragazzi si erano riuniti a gruppi, vestiti da festa, con il viso luminoso, più seri e più impazienti del solito.

Qualcuno si avvicinava furtivamente al tavolo e faceva scivolare lo sguardo sui libri che portavano i nomi dei premiati.

Nel tornare, spargevano la voce tra i banchi.

Il premiato, arrossendo, faceva finta di non crederci.

- Non dategli retta, sta mentendo! In realtà era il primo a crederci.

I ragazzi più grandi, dell'ottavo anno, si erano messi cappelli di paglia e si sentivano quasi in dovere di ridere e di fare dell'ironia.

Davano con sufficienza del tu ai più piccoli e guardavano i preparativi che si svolgevano intorno alla cattedra e al tavolo dei libri, facendo dei commenti sulle facce dei professori.

Il Drago, un bidello peloso, stava ad ascoltare, con la testa chinata, gli ordini del signor direttore.

Un segretario portò il foglio con il nome dei premiati in ordine alfabetico.

Alcuni genitori si erano seduti timidamente nei primi banchi, salutando con un sorriso i professori.

I ragazzi del quinto e del sesto anno esprimevano apprezzamenti esagerati riguardo agli scherzi dei loro compagni del settimo e dell'ottavo anno.

Questo, con la speranza inconfessata di essere ammessi nel loro gruppo.

Stavano sempre attaccati ai ragazzi dell'ottavo anno pendendo dalle loro labbra.

Quando qualche esclamazione era rivolta a loro, si sentivano al settimo cielo.

Qualcuno aveva la fortuna che gli venisse rivolta qualche domanda mentre qualcun altro riusciva persino a inserirsi nella conversazione.

Quelli erano i privilegiati. L'amicizia con i grandi era dovuta, senza dubbio, alle tante piccole gentilezze offerte al "buffet" del liceo, nell'osteria all'angolo oppure alle corse.

Altri invece stabilivano tali rapporti passando delle ore a giocare a carte, di nascosto, fino a dopo mezzanotte.

La festa cominciò alle dieci e mezzo.

Sulla cattedra, il signor direttore pronunciò il suo discorso per l'occasione.

Illustrò l'attività del liceo, la percentuale di promossi e di premiati e concluse con i soliti apprezzamenti: Nel nostro liceo, Signore e Signori, l'impegno dello studente, la sua diligenza, intelligenza e perseveranza - cioè di quello studente diligente e intelligente che non ha sprecato il suo tempo ma che ha approfittato della luce donatagli senza avarizia dal

nostro liceo, la perseveranza di un tale studente, che sono molti (Frase scorretta nel testo originale) nel nostro liceo - è stata ripagata. Diciamo quindi, Signore e Signori, dopo questo settimo anno di esistenza del nostro liceo, ciascuno coglie i frutti del proprio lavoro (Proverbio romeno: dupa fapta si rasplata che, grosso modo, può essere assimilato a quello italiano chi non semina non raccoglie)....

I ragazzi seduti in fondo applaudivano e ridacchiavano sotto i banchi. Ogni tanto i professori si giravano e li guardavano severamente. Quando il signor direttore lasciò la cattedra, il maestro di musica cominciò a raccogliere i ragazzi per la banda.

Ne trovò solo nove.

- Signor Boloveanu?... disse il direttore rivolgendo il suo sguardo interrogativo al maestro esasperato.

- Ma che diavole state facendo? Dov'è la grancassa? Quante trombe contralto ci sono? Tromba contralto ero anch'io, solo che mi si gonfiavano le labbra e respiravo a fatica dopo ogni prova, il che mi fece saltare le prove per due mesi...

Per non farmi vedere, mi nascosi sotto il banco.

Il maestro prese in mano la bacchetta e attaccò con tutta la sua obesità illuminata.

La marcia era una delle sue innumerevoli composizioni.

Senza tromboni sufficienti e con un tamburo anemico, la banda non riuscì a convincere nessuno.

Qua e là la melodia scompariva, coperta dall'accompagnamento delle trombe contralto.

Gli accordi finali erano quasi sempre stonati, e questo con grande dispetto del signor direttore.

Il maestro era completamente perso.

Quando sentiva vibrare il metallo di un semitono più basso si avvicinava al suonatore e lo colpiva con la bacchetta: - Lo dirò al signor direttore...

Si rivolgeva poi all'intera banda musicale: - Ecco cosa capita se non venite alle prove... "Forte", lì, "forte"!...

Gli applausi, troppo prolungati, fecero arrossire il maestro e il direttore.

- Che suonino il "pot-pourri" composto da lei, propose in tono imperativo il signor direttore.

I ragazzi aspettavano come una deliziosa rivelazione il componimento del maestro.

- Bravo! Bravo!...

Uno sguardo arrivato dalla cattedra li zittì.

I genitori erano impazienti, i premiati tutti sudati.

- Sst!...

Quando dico quattro, cominciate...

Uno, due...

Il pot-pourri nazionale si apriva con una "doina" (Canzone popolare romena), ma il solista, un ragazzo bruno e allampanato, era già stanco.

Quando doveva tenere una nota per più di tre battute, gonfiava le guance, rosse come un gambero, e chiudeva gli occhi.

I suoni si deformavano, diventavano più aspri.

- Firanescu, con più forza!... implorava il maestro stringendo la bacchetta.

Un gruppo di studenti che si trovava dietro la banda ripeteva

l'incoraggiamento: - Forza, Firanescu, non mollare!...

Appena finita la "doina" e iniziata la "sirba" (Canzone e ballo popolare romeno), il solista tirò un sospiro umido.

Tutta la banda sorrise al pubblico, il maestro sorrise alla banda mentre il pubblico batteva il tempo con la punta delle scarpe.

I gruppi d'"élite", dal fondo, avevano improvvisato un accompagnamento battendo sui banchi.

I genitori giravano la testa, perplessi.

Nel bel mezzo della "sirba" il signor direttore si alzò minaccioso: - Ehi, quelli là, in fondo, vi sbatto fuori...

I dilettanti ammutolirono.

Di lì a poco ammutolì anche la banda sotto lo scroscio degli applausi.

Cinque minuti di pausa.

Poi incominciò la premiazione.

Un segretario bleso gridava: - Bradescu Mihail, ottavo anno, scientifico: primo premio con la coroncina.

La banda intonava l'arpeggio glorificatore: - Do-mi-sol-do; do-sol-mi-dooo...

Do, mi, sol, do...

- Basta così...

Vasilica Dumitru, ottavo anno, scientifico: secondo premio.

- Bravo!... bravo Dumitru! Vasilica Dumitru, alto, con la schiena gobba, le orecchie grandi, il viso butterato e lentigginoso, il naso rosso e la fronte stretta, avanzò timidamente, da figlio di lavandaia qual era, verso il tavolo con i premi.

Il direttore sfoggiò un sorriso mieloso, gli strinse la mano, lisciandosi con aria accigliata i lunghi capelli.

Furono infine chiamati altri studenti altrettanto diligenti e fortunati. Ciascuno si prendeva il suo libro o i suoi libri e con la faccia rossa per l'emozione tornava inciampando senza osare sedersi nel proprio banco. Parlavano tra di loro, guardavano con attenzione i premi, e dal profondo delle anime le invidie si alzavano come dei vapori caldi.

Gli altri, la folla anonima e mediocre dei promossi e dei rimandati - dei ripetenti nessuno aveva partecipato alla festa - applaudivano con ipocrisia la bravura dei compagni premiati: - Bravo, Manda! - Evviva! - Bravo, Sandu!...

Stringevano la mano di Alexandrescu Alexandru ma in fondo pensavano che ciascuno di loro, e senza favoritismi, avrebbe meritato di essere premiato.

Qualcuno si rattristava e qualcun altro esagerava la finzione dell'allegria, applaudendo con tutte le forze i compagni.

Io stavo a sentire e temevo che gli altri potessero intuire quello che accadeva dentro di me.

Volevo apparire tranquillo perché non si dicesse che invidiavo quei quattro cretini premiati.

Ma, circondato com'ero da questi ultimi, sentivo che le forze mi stavano venendo meno.

Tra non molto avrei gridato il mio odio.

Sì, perché odiavo tutti quegli adolescenti dalla fronte stretta, incolti e impersonali, che studiavano a memoria la lezione, che frequentavano i cinema e si masturbavano ogni notte.

Odiavo i loro corpi fragili o robusti, bianchi o bruni, quei loro visi rosei o emaciati, i loro occhi infossati e le occhiaie.

La mia fatica, il mio tormento, i miei risultati, non erano apprezzati.

Questo perché non riuscivo a studiare matematica e non sapevo il tedesco.

Nei miei ragionamenti ero fortemente ingiusto.  
Solo quello che interessava a me ritenevo necessario.  
Cosa c'entrava la matematica con le scienze naturali? - Studio quello che mi piace, hai sentito? Siete tutti quanti degli imbecilli.  
In questa brutale maniera mettevo fine alla conversazione con uno dei compagni premiati.  
- Degli imbecilli, avete sentito?...  
Forse stavo urlando veramente dato che qualcuno si voltò verso di me e il compagno se ne andò via, intimidito.  
Alla fine mi tranquillizzai pensando alla mia biblioteca, ai miei manoscritti e al branco di adolescenti.  
Come al solito, per farmi coraggio, avevo esagerato un po'.  
Andai a esaminare, insieme a Dinu, le liste affisse su una delle finestre.  
Della nostra classe eravamo in quattro a essere stati rimandati in matematica: Dinu, Chioreanu, io e Bonas.  
Dinu era mio amico; gli altri due, i più cretini della classe.  
Mi sarei dovuto sentire umiliato davanti a questa realtà.  
Le altre volte avevo almeno avuto compagni di bocciatura più scelti...  
Tornai a casa insieme a Dinu, scherzando.  
Quando scesi per mangiare chiesi appena varcata la soglia: - Sapete quanti rimandati di matematica ci sono nella nostra classe? Sedici.  
Si meravigliarono tutti.  
Mi guardarono tutti con comprensione e tentarono di consolarmi.  
Facevo finta di essere triste, ma ero veramente contento del fatto che mio padre non mi avesse tenuto nessuna predica e che la mamma non mi avrebbe privato della paga settimanale.  
Mi chiesero dettagli sulla festa, sui professori, sugli amici, sui compagni conosciuti e sconosciuti.  
Dovetti far finta di essere triste fino alla sera.  
O forse lo ero veramente...

9.

LA VACANZA.

Fa caldo e io sono libero di leggere quello che mi va.  
All'esame di riparazione non ci penso nemmeno.  
Comincerò a fare matematica alla fine di agosto e la studierò allora.  
Sono libero, sono padrone del mio tempo.  
Ho pensato a lungo se fosse il caso di andarmene, di andar via per sempre.  
E' un pensiero che torna pazientemente ogni volta che riesco ad afferrarlo.  
Mi tormenta di notte.  
Quanto sarebbe bello fuggire via...  
Non so, forse mi manca il coraggio.  
Penso a tutti gli ostacoli che ancora non sono preparato ad affrontare.  
Non capisco, per esempio, niente di tutto ciò che riguarda il passaporto.  
Se ne avessi uno, forse me la caverei meglio.  
Gli amici dicono che anche loro volevano fuggire.  
La mia fuga non sarebbe però un desiderio di avventura passeggero e nemmeno un arrendersi puerile di fronte alle noie della scuola.  
E' una necessità interiore quella che mi spinge a fuggire, necessità incomprensibile, ma che domina la mia volontà.

Sento che altrimenti mi si spezzerebbe l'anima, che soffocherei.  
Sento il bisogno di stare al mondo così come voglio io, il bisogno di lottare.  
Qui, nella mansarda, combatto soltanto me stesso.  
Sono diventato esperto, un vero campione, un carnefice del sentimentalismo, un carceriere privo di cuore.  
Ma devo lottare contro la gente.  
Questo è l'ordine che arriva dal di dentro.  
Sono a volte preso da una furia cieca contro gli altri e contro la mia persona che vive chiusa in una cella ed è incapace di affrontare la vita.  
Se andassi via, mi sentirei così forte...  
Mi vedo vagabondare da solo, senza la paura di me stesso, senza preoccupazioni, lavorando e leggendo quanto mi va.  
Penso che nessuno mi riconoscerebbe, talmente diversa sarebbe la mia vita.  
L'ultima volta che mi sentii turbato dal desiderio di fuggire fu la mattina in cui, seduto su una panchina del Corso (Nel testo "Sosea", viale alberato che costituisce la passeggiata preferita dei bucarestini), conobbi un vagabondo col quale chiacchierai per quattro ore.  
Stavo leggendo un racconto di Panait Istrati (Scrittore romeno di lingua francese (1884-1935) che descrive nei romanzi di impronta autobiografica la vita del mille mestieri, del poeta vagabondo).  
Il mio vicino mi chiese di prestargli la rivista.  
La lesse in fretta.  
Incominciammo poi a parlare.  
Un giovane ebreo, mal vestito, che nei suoi vagabondaggi ne aveva passate di tutti i colori.  
Mi parlò delle sue spalle distrutte nei porti.  
A me era chiaro che non avrei mai potuto fare il camallo e me ne dispiacque.  
Parlò della vita strana dei pianisti dei "cabaret" di provincia, imbarcati su navi levantine, sbarcati nei porti caldi, costretti a dormire in alberghi sporchi, a passare le notti in compagnia di qualche orchestra di naufraghi cosmopoliti.  
Mi sentivo la carne rabbrivire di piacere.  
Mi sembrava che solo una vita simile mi avrebbe soddisfatto.  
Il giovane era scappato dalla Bessarabia; aveva fatto il garzone in un Caffè di Brasov (Capoluogo della Transilvania), poi l'apprendista in una "ceainarie" (Locale in cui si beve il tè) di Costantinopoli, infine il guardiano in un deposito di legname di Smirne e si era imbarcato in seguito su una nave greca che lo portò al Cairo.  
Qui rimase per quasi un anno.  
Non era riuscito a imparare l'inglese ma leggeva il russo, il romeno e il francese.  
Era intelligente ma incolto.  
Non ebbe il coraggio di confessarmi le sue opinioni politiche, ma io le indovinai.  
Parlammo di Panait Istrati, che lui adorava.  
Tentai di convincerlo dell'evidente inconsistenza delle opere del parvenu di Braila (Città natale di Panait Istrati).  
Il giovane mi diede, in tono scherzoso, del "borghese" e mi assicurò che non ero ancora in grado di capire Panait.

Ma di cosa non parlammo, per quattro ore, seduti su quella panchina dimenticata, al tramonto? Quando ci lasciammo, si erano accesi in me altri desideri, avevo un altro modo di camminare, un altro sorriso. Il secondo incontro mi fece riflettere su certi aspetti della vera vita che conoscevo per sentito dire o che mi venivano dai libri. Le riflessioni mi condussero a un diverso punto di vista dal quale guardavo con meno fiducia il mio compagno e con più prudenza alla mia avventura.

Rimanemmo a chiacchierare in una birreria che aveva scelto lui. Gli domandai come era arrivato a Bucarest, ma il suo racconto mi diede l'impressione che stesse mentendo. Mi disse che era arrivato da Amburgo come lavoratore, ma non volle essere più preciso sul suo mestiere. Preso dal discorso mi confessò che aveva lasciato Parigi dieci giorni prima. Si era già dimenticato di Amburgo.

Notai che doveva aver trascorso parecchio tempo in Francia. Era troppo incolto per ricordare tutti quei nomi, quei posti, quelle meraviglie semplicemente da una conversazione o da un libro. Parlava in modo scorrevole, con voce calda, usando frasi in "argot", che non sempre capivo.

Ad un tratto cominciai a dubitare. Lo guardavo e forse nello sguardo mi si leggeva la diffidenza. Non capivo come fosse riuscito a passare tante frontiere da semplice lavoratore. Gli tesi una trappola. Il mio amico scoppiò a ridere di gusto. Tirò fuori una parolaccia - piena di spirito, mi assicurò - in russo. Mi disse che non ero altro che un detective borghese, che avrei potuto entrare come agente nella polizia segreta e pedinare le persone sospette. Ordinò poi una bottiglia di vino molto costoso e prese a raccontarmi una serie di cose che mi entusiasmarono per la loro originalità e per il cinismo col quale venivano raccontate.

Il giovane aveva in ogni città una ragazza, naturalmente mai la stessa, e viveva sulle sue spalle. Aveva uno strano ascendente sulle donne di strada. Sceglieva sempre la più bella. Otteneva quindi casa e soldi. Lui vagabondava tutto il giorno, passava il tempo fumando nei giardini pubblici e la sera giocava a biliardo in qualche Caffè fino all'ora in cui doveva incontrare la sua compagna. Raccontava pieno di trasporto, vuotando un bicchiere dietro l'altro, cercando di fare colpo con la sua immoralità. Cominciavo a preoccuparmi ma non tanto per il racconto in sé, quanto piuttosto per il fatto che "approvavo" il suo comportamento. Avrei voluto scoprire in me un tentativo di ribellione, un certo disgusto e serravo furiosamente le labbra perché sentivo che le sue avventure mi accendevano il sangue nelle vene, mi seducevano. La sfiducia in una vita fatta di lavoro e di vagabondaggi non fece che rattristarmi.

Confessai al mio nuovo amico tutti i miei dubbi. Mi consigliò di rimanere a casa fino a che fossi diventato abbastanza grande da non provare disgusto per una vita parassita e spudorata. Mi accennò in seguito all'occorrenza per la fuga.

L'atto di nascita e il diploma di maturità non servivano; avrei dovuto "rubare" un bel po' di soldi, dei gioielli, ottenere il passaporto per un anno e farmi assumere come pianista su una nave di terza categoria, sulla rotta Alessandria d'Egitto-Nagasaki, per esempio.

Al ritorno, strada facendo, mi vedevo già in mezzo alla tempesta, mentre pestavo sui tasti di un pianoforte, frastornato dal beccheggio, ubriaco per la mancanza di sonno, per la paura e per l'eccitazione.

Arrivai a casa a notte inoltrata.

Nella mansarda, dalle finestre aperte, arrivavano i profumi del giardino. La luna traluceva sul pavimento di legno.

Mi addormentai felice, deciso a farla finita con quello che c'era di mediocre, di soffocante e di imposto dagli altri nella mia vita.

Mi svegliai con la mente annebbiata dal vino bevuto in compagnia del mio nuovo amico e dai sogni che avevo fatto Capii che ancora molti desideri e nostalgie mi tenevano legato alla mia casa: la mansarda, i libri, il romanzo.

Per partire avevo bisogno di soldi, di coraggio e della certezza che non avrei sentito la mancanza della mia biblioteca.

Quello che non mi dà pace è proprio il fatto che provo, nella stessa misura, una voglia matta di libri e di vita vagabonda.

Mi tormenta il desiderio di lavorare duramente, pazzamente, senza tregua, ma mi tormenta anche la fuga, il vagabondare tra mille sofferenze.

Non so come si possano conciliare simili desideri.

Credo invece che mi manchi la volontà autentica, quella in grado di scegliere determinate aspirazioni e di impegnarsi a soddisfarle...

Fa sempre più caldo.

Non sono più andato avanti col mio romanzo I fogli e i quaderni mi aspettano nel cassetto, mentre io sto leggendo Anatole France abbandonandomi ogni sera ai miei sogni.

Incontro sempre più di rado gli amici.

Ci siamo persi di vista.

Tanto meglio, mi dico, senza essere troppo convinto della felicità vissuta nella solitudine.

Leggo tanto, dall'alba fino a mezzanotte e mi addormento tutto istupidito, con gesti nervosi, come quelli di una persona esausta per il caldo e per la mancanza di sonno.

Aspetto con rassegnazione la fine di luglio per andare in campeggio a Dumbrava Sibiului (Città natale di Panait Istrati).

Lo scoutismo mi è sempre sembrato un'istituzione esaltata e dubbiosa.

Noi ci siamo iscritti per avere le tessere delle C.F.R. (Ferrovie dello Stato). Abbiamo comunque fatto dei lunghi viaggi insieme, abbiamo trascorso delle belle notti in Dobrugea (Regione sudorientale della Romania), abbiamo girato i Bucegi (Catena montuosa dei Carpazi) e le montagne di Neamt (Catena montuosa dei Carpazi).

Se dovessi scriverlo, tutto questo sembrerebbe letteratura.

Ne ho abbastanza delle riviste e dei libri dei boy-scout.

Mi dà fastidio l'affettazione, l'artificio.

A Dumbrava monterò da solo una tenda, isolata nell'angolo più appartato.

Passerò lì le mie notti, a fumare e a sognare.

Forse scriverò anche il romanzo.

E forse mi capiterà di incontrare uno dei personaggi femminili.

La frase con il personaggio femminile è addirittura stupida.

Nel romanzo scriverò che desideravo Dumbrava perché a Bucarest mi sentivo soffocare dai profumi e dalle passioni.

Questo suona bene.

Ce lo dice sempre un educatore bruno, serio, dalla fronte corruciata, educato alla maniera prussiana.

Se fosse lui il direttore del liceo, confessa, ci darebbe un'educazione militaresca.

Parlando di Bucarest la chiama questo inferno della seduzione.

Strano.

A me la città sembra inoffensiva e sporca.

Dumbrava mi piace perché mi sembra pulita e tentatrice.

10.

DIARIO ESTIVO.

5 agosto.

Sono arrivato a casa un po' stanco e triste, come sempre dopo una notte trascorsa in un treno affollato.

Non ho dato molte spiegazioni; ho detto solo che ero tornato prima perché avevo finito i soldi.

Sono salito poi nella mansarda e ho dormito fino alla sera.

Non ho sognato alcuna vergine bruna, il che, nel sonno, mi ha rattristato, ma al risveglio mi ha rallegrato.

Nel vestirmi, fischiavo e dicevo tra me di essere molto contento del mio comportamento.

Come al solito, stavo mentendo a me stesso con disinvoltura.

Non potevo essere contento perché non capivo niente, proprio niente di quello che accadeva dentro la mia anima.

Il giorno dopo ho letto molto.

Due pagine all'ora.

Con gli occhi seguivo le lettere ma il pensiero era a Dumbrava.

Oppure guardavo il pioppo davanti a me sforzandomi di sembrare triste.

Pur non essendo osservato da nessuno, cercavo di assumere atteggiamenti interessanti.

Mi accorgevo benissimo di essere ridicolo, ma la tentazione era più forte di me.

Tutto è passato.

Oggi mi sono svegliato con la mente limpida, forte, perfettamente cosciente, pieno di volontà.

Questa mattina mi sono convinto che la mia vita avrà un esito favorevole.

Sono certo di non poter essere sconfitto da nessuno.

Rappresento una forza che non si potrà ignorare.

Appena riaprirà la scuola, i professori saranno costretti ad ammetterlo.

Sono pronto a sopportare tutti i fastidi, a vincere ogni ostacolo.



Da quest'anno mi metterò sul serio a studiare.  
Questo, come semplice esercizio di volontà.  
Anzi, preparerò in modo brillante l'esame di riparazione e sbalordirò Vanciu.  
Al più presto possibile.  
Che si sappia una buona volta chi sono.  
8 agosto.  
Leggendo l'ultima pagina mi sono rattristato.  
Sono già passati tre giorni e ancora non ho aperto i quaderni di matematica.  
Questo, per me, ha un significato particolare.  
Significa che...  
Ogni giustificazione è comunque inutile.  
So di non avere volontà.  
So che tutto quel che scrivo lo scrivo solo per aizzare la mia, inesistente, volontà.  
O forse non so nemmeno questo.  
Mi sento così confuso quando provo a sapere qualcosa sulla mia anima.  
Da quest'autunno dovrei cominciare a studiare con più attenzione la psicologia.  
Se conoscessi me stesso, le cose forse starebbero diversamente.  
E' difficilissimo conoscere me stesso.  
Non riesco ad analizzarmi sul serio perché ho per la testa altri pensieri proprio nel momento in cui ho più bisogno della capacità di introspezione.  
E poi, non saprei da dove iniziare.  
E' facile dire: conosci te stesso!.  
Vorrei proprio sapere chi è che ha capito qualcosa nel momento in cui ha provato a conoscere se stesso.  
Io non ne capisco niente.  
Non posso distinguere quello che c'è di reale nella mia anima, da quello che esiste solo nell'immaginazione.  
In molti pensieri non mi riconosco e non comprendo il senso di molti sentimenti.  
Non capisco perché a volte sono triste e altre volte amo riempire con sciocchezze divertenti e superficiali questo quaderno che invece dovrebbe essere colmo di analisi serie, meditate a lungo.  
Lo capirò forse quest'autunno, quando studierò psicologia.  
15 agosto.  
I ragazzi sono tornati dal campeggio.  
Dicono di essersi divertiti un mondo.  
L'ultimo giorno hanno cominciato a distruggere tutte le piccole attrezzature del campeggio con un entusiasmo selvaggio.  
Io non ho rimpianto niente.  
Dinu racconta dettagliatamente le complicazioni sorte dai suoi amori.  
A Sibiu si è innamorato solo di tre ragazze, ma è stato amato da sette.  
Mi ha fatto dei nomi, mi ha citato delle frasi, mi ha accennato brani di canzoni.  
Si è messo a mimare i vari stati d'animo delle ragazze: la felicità, lo sconforto, la disperazione; mi ha letto passaggi di lettere mostrandomi l'originale.  
E' convinto che le ragazze sentiranno molto la sua mancanza.  
Va per strada senza cappello e, quando è sicuro che nessuno lo vede, si fa cadere sulla fronte un ricciolino.

Viene spesso a trovarmi e mi chiede quando comincio a studiare matematica; questo, perché possa iniziare anche lui.  
Gli ho promesso, con aria accigliata e solenne, che il giorno venti del mese abbandonerò ogni altra lettura per dedicarmi alla matematica.  
Ed è la cosa che farò.  
La DEVO fare.  
So che non sarà facile, ma se me lo metto in testa, ce la farò.  
Non sarò mica completamente privo di volontà.  
20 agosto.  
Sono passato al liceo e ho letto il foglio timbrato ufficialmente e firmato dal direttore col quale viene comunicato che gli esami di riparazione inizieranno il 15 settembre.  
Il che significa altri venticinque giorni di libertà.  
Mi sono messo d'accordo con Dinu per rimandare la preparazione dell'esame fino al primo settembre.  
22 agosto.  
Ho scoperto Carlyle.  
Nel mio quaderno di appunti critici gli ho dedicato oggi ventisette pagine.  
Ho letto "Gli Eroi" per la terza volta.  
Il primo settembre comincio con la matematica.  
29 agosto.  
So che si sta avvicinando l'esame e devo chiudere a chiave i libri per due settimane.  
Quello che mi scombussola i piani è il fatto che Dinu mi ha portato tre volumi di Gourmont, uno di Jack London e i versi di Samain.  
I libri non sono i suoi e mi ha pregato di finirli il più presto possibile.  
Naturalmente non mi lascerò sfuggire l'occasione di leggere i libri che tanto desideravo conoscere.  
Appena comincerò con la matematica non uscirò più di casa che una volta ogni tre giorni!

4 settembre.  
Come se non lo sapessi! Sono il più perfetto scansafatiche, asino, incapace, bugiardo e vigliacco della Grande Romania!

9 settembre.  
Mancano ancora sei giorni.  
Se fino al 15 settembre non finisco di studiare da cima a fondo tutta la matematica, mi suicido.  
E' la più importante decisione presa finora nella mia vita.  
Sono stato costretto a prenderla.  
Il caldo della mansarda e "Le chariot d'or" non mi hanno consentito di leggere più di trenta pagine di algebra.  
Ora però ho deciso: ho dato la mia parola d'onore che avrei rispettato la decisione presa.  
Altrimenti...  
Cosa m'importa del cristianesimo?

10 settembre.  
Tre capitoli dell'algebra, con l'aiuto di Barbulescu Constantin, ragazzo alto, promosso, pieno di foruncoli rosei con la pelle del naso unta.  
Peccato che stia passando un tram sotto casa.

Mi distrae.

Barbulescu, peraltro, con la sua voce da basso, spiega con chiarezza servendosi di una lunga matita.

12 settembre.

Dinu prende ripetizioni quattro ore al giorno (cento lei l'ora) e quattro ore studia da solo.

Ha finito l'algebra e metà della trigonometria.

La sera passeggia nel centro e mangia il gelato.

Incontra gli amici, rimandati in chimica.

Studiano tutti.

Jipescu ha già finito il 15 luglio di ripassare per la terza volta il libro di chimica.

Da allora ha letto ancora cinque volte il quaderno di appunti, cinque volte i riassunti, una volta un trattato in francese e otto volte i cinquantasei foglietti dai quali spera di copiare il compito scritto.

Solo Marcu è fermo, da agosto, sullo stesso capitolo del cloro.

Quando qualcuno gli chiede cosa intende fare egli risponde che o sarà promosso o ripeterà l'anno.

Altro non può capitargli.

I ragazzi sono del parere che Marcu sia affettato.

13 settembre.

E' impossibile approfondire tutta la matematica.

E' preferibile soffermarsi su certi capitoli e studiarli alla perfezione e dare uno sguardo veloce agli altri.

Ed è ciò che mi sono deciso di fare.

14 settembre.

Ci ho pensato a lungo e ho capito di aver ragione...

E se venissi bocciato? Non sarebbe questo evento la scintilla che accende tutta la polvere che giace nel mio cuore? Non c'è forse bisogno di un dolore profondo, di un cambiamento che mi porti direttamente davanti all'opera della mia vita? Mi sono visto triste, disprezzato dagli amici, deriso dai parenti e dai nemici e ho capito che solo così avrei potuto scrivere "Il romanzo dell'adolescente miope", che mi farebbe diventare celebre in una notte - come accadde a Selma Lagerloff - e ricco come Blasco Ibaez.

Ecco perché ho deciso di non studiare più per l'esame di riparazione. Vanciu, che non mi può vedere, mi boccerà e io non aspetto altro che questo.

Forse andrò via di casa.

Come farei a scrivere tutti quei romanzi che ho in mente se non conosco gente viva, gente in carne e ossa, e soprattutto certa gente? Scapperò di casa e andrò nel porto di Constanza.

Lì, seguendo il consiglio del vagabondo incontrato quest'estate, mi imbarcherò di nascosto su una nave.

Quando ha appreso la mia decisione, Dinu ha provato a farmi cambiare idea, ma il suo sforzo è stato inutile.

So però che, senza darlo a vedere, Dinu è contento di avere un amico con una vita avventurosa, uno che scriverà dei romanzi di grido e della cui amicizia potrebbe andare fiero nei salotti mondani.

Si sentiva però in dovere di convincermi dell'ingenuità dei miei programmi di viaggio.

...

Per beffarmi di Vanciu e di ciò che si chiama matematica - scienza assurda e presuntuosa - leggerò tutta la notte "Les Messieurs Golovleff"

di Chtchédrine (L'autore usa la grafia francese; si tratta di Michail Saltikov (1826-89), autore de "I signori Golovljov", conosciuto con lo pseudonimo di Scedrin).

E' un romanzo accattivante, che ho comprato l'altro ieri da un antiquario solo per venticinque lei.

15 settembre.

Il compito scritto.

Emozioni, sudate, ingiurie dette senza troppa convinzione, brividi discreti, mal di testa per essere andato a letto alle due e mezzo di notte dopo aver finito Chtchédrine...

Il compito scritto.

Non ricordo più nulla.

Non sapevo niente.

Ho provato a riempire le pagine di calcoli assurdi.

Dinu si dava da fare tutto impegnato.

Gli altri, pur avendo studiato parecchio, fissavano i fogli bianchi.

Il problema - molto semplice a quanto si diceva.

Fuori, nel corridoio, il rumore dei passi dei compagni, degli amici, degli sconosciuti che ci aspettavano per sentire come era andata.

Per non tremare più pensavo a Blasco Ibaez.

E i brividi passavano.

Ho osservato una foglia appassita che si era fermata sul davanzale della finestra.

Pensavo che stava per arrivare l'autunno, che a Constanza, nel porto, avrebbe fatto freddo.

Da me invece, nella mansarda, in autunno si sta di un bene...

Ho consegnato il foglio con i calcoli.

Vanciu mi ha guardato negli occhi.

Perché non mi ha sorriso? Alla lavagna.

Come faccio a ricordare? Davo delle risposte stupide.

Per esattezza, non si trattava nemmeno di risposte.

Mi ero rassegnato a prendere il gesso dalla mano del compagno e ad avvicinarmi alla lavagna facendo qualche smorfia o rimanendo imbambolato, a seconda del caso e delle mie forze.

Dinu, ancora ancora andava.

Gli altri, come me.

Malureanu addirittura non si sforzava nemmeno di prendere il gesso in mano.

Un ragazzo tutto d'un pezzo.

Vanciu ci guardava tranquillo e, dopo ogni risposta, segnava qualcosa su un foglietto.

- Al posto! Questo è stato l'esame orale.

Ora, arrivato a casa, ho scritto nel quaderno.

Perché si sappia.

Ho sonno e mi sento distrutto.

18 settembre.

Vanciu è un Dio! Ci ha puniti filosoficamente: ha promosso tutti.

Uno dei rimandati però ci ha fatto capire che la nostra salvezza era dovuta all'intervento - a nome di uno di noi - di una creatura femminile.

Ma non per questo Vanciu merita di essere adorato di meno.

Di una cosa sono contento: mi piace la matematica.

L'ho notato oggi.

Non è difficile; tutt'altro, ha delle parti divertenti.

Da quest'autunno comincio sul serio a studiarla.

Ormai la cosa è certa.  
Ormai sono convinto di avere volontà.  
Una volontà ferrea, immensa, illimitata.  
Ho capito pure che non ho studiato per l'esame di riparazione perché "non l'ho voluto".  
Se "avessi voluto", avrei potuto leggere quindici ore al giorno solo matematica.  
Ero invece bloccato di fronte all'idea di scappare di casa.  
Ora, ho semplicemente cambiato idea.  
Ecco perché studierò matematica.  
Mi riposo ancora due settimane e poi mi dedico tutto alla matematica.  
Solo alla matematica e al tedesco.  
Ora so chi sono.

## PARTE SECONDA.

1.

LA MANSARDA.

Sopra le case grigiastre, in lontananza, si intravedono due pioppi.

Due pioppi vecchi e rassegnati, cresciuti dentro un cortile con la cancellata di ferro.

Quando rinverdiscono so che è primavera e mi dico: ecco, è arrivata la primavera...

Mi alzo dal mio tavolo, apro le finestre e guardo in strada.

Passa gente felice sulla strada e il sole mi sorride.

Quando mi chino a guardare dalla finestra vedo molte tentazioni...

Ecco perché ho paura di guardare e rimango seduto al mio tavolo, più tranquillo che posso.

In primavera la cameretta è triste.

Io non vorrei che lo fosse ma purtroppo lo è.

Fuori c'è agitazione e molto sole; indovino il volo delle api, i rami fioriti, gli ippocastani umidi.

La luce che il sole ha portato dentro la stanza torna fuori dalle finestre.

Da me tutto è morto: le scatole con insetti, l'erbario la biblioteca, le cataste di riviste.

La polvere copre tutto e la sera c'è sempre più silenzio.

Indovino le coppie che si perdono sotto gli ippocastani.

Invece negli autunni umidi e freddi sono veramente felice nella solitudine.

Guardo la brace dentro la stufa in mattoni e penso: l'autunno prossimo forse non guarderò più da solo la brace e non ascolterò più, da solo, il vento...

Poi rido e mi dico: da quanti autunni ormai penso la stessa cosa? Come se non sapessi che in quegli attimi mi asciugo le lacrime di nascosto, accarezzando i carboni accesi con i miei sogni...

L'infanzia è svanita tra le pareti bianche, sotto il soffitto basso.

Qui sono stato piccolo.

Al posto del letto di legno rossiccio c'era una culla.

Ricordo le ore e le immagini che mai torneranno.

Dio mio, mi dico sorridendo, non posso rimanere sempre bambino.

Devo cambiare, devo diventare grande, grande come voglio io.

Forse dovrò sopportare tristezze lancinanti, tentazioni inquietanti.

Ma è possibile farne a meno? Perché segno parole in questo quaderno che nessuno leggerà? Vorrei possedere ora l'anima della mansarda, l'anima che io sento, che nella solitudine si avvicina "solo a me".

Quanti anni sono passati con silenzi e con gioie.

Quanti sogni nel mio letto di legno rossiccio...

Perché essere triste se i sogni sono rimasti sogni, se io non sono diventato affascinante, se ancora non ho visto l'India, se nessuna Maria Bash-Kirtseff si è innamorata di me? Ora faccio sogni nuovi e dolci.

E i sogni si insinuano nella mia vita e per me sono vita mentre per gli altri sono sogni.

Sono ancora triste? Forse nessuno salirà da me.

Cosa potrei leggere? Dio mio, quanto sono stupidi e freddi i libri.

Io li ho osannati in un quaderno spesso che mi è piaciuto intitolare: "Viaggio intorno alla mia biblioteca".

All'inizio avrei voluto scrivere un romanzo.

Io ero l'amante, il fidanzato e il marito.

La biblioteca era la mia amante.

Dopo un centinaio di pagine capii che non avrei mai scritto un romanzo.

Invece di parlare di incontri tra innamorati, io decantavo la verginità dei libri.

Facevo dei commenti sui personaggi femminili di Balzac ed ero convinto che fosse molto più affascinante la carezza di un'autrice di elzeviri che la carezza di una cortigiana.

Un capitolo era destinato ai libri che recavano qualche firma o qualche dedica; un altro, al colore delle copertine, un altro al marchio editoriale.

Ogni capitolo aveva sei pagine.

Avevo già scritto quindici capitoli quando una sera scoprii che mancava la trama.

Questo mi demoralizzò.

Abbandonai il quaderno spesso, fatto di elogi e di molti dialoghi.

Se lo andassi a cercare nella cassa lo troverei insieme ai tanti Diari, al mucchio di pagine scritte.

Ma non lo cerco ora perché mi sento felice, sereno, leggero e non voglio diventare triste.

...

Cosa scrivere, cosa potrei scrivere per dimenticare la tristezza? Forse per la stessa ragione scriverò "Il romanzo dell'adolescente miope.

Però non devo pensare.

Non devo pensare ma scrivere.  
Di fronte alla mia mansarda si apre un cortile con un timido giardino.  
Al di là della cancellata, la strada.  
Non conosco i vicini.  
Perché dovrei conoscerli? Nessuno di loro ha una figlia.  
No, questo non è da scrivere nel romanzo.  
Dirò che disprezzo i miei vicini.  
Seduto al tavolo e guardando fuori, scorgo le finestre di un nido d'amore.  
Dentro, vivono felici due giovani che nessuno conosce.  
A pranzo, il marito porta a casa dei dolci.  
Io torno dal liceo, avvilito, colpendo con la cartella gli steccati delle case.  
Lui suona alla porta con impazienza e con l'emozione dipinta sul viso.  
Penso: chissà se gli dà un bacio? In quei momenti desidero una moglie piccola e tenera che mi baci e che pronunci il mio nome con voce limpida come una risata.  
La sera, la moglie prepara il tè su un tavolino basso.  
Io leggo, in penombra, per non disturbarli.  
Per via del tram non riesco a sentire anche perché loro parlano così piano... mi dico consolandomi.  
Leggo fino a tardi, fino a che la notte si tranquillizza, si trasfigura, fredda, misteriosa, azzurra.  
La luce si spegne di colpo nella camera dei miei vicini.  
Sorrido sul mio libro aperto.  
Ora la sta baciando, mi dico senza sentirmi offeso.  
E continuo a leggere, con gli occhi stanchi.  
A un tratto torna la luce nella camera in penombra.  
Non riesco a scorgere niente distintamente.  
Si accendono luci nascoste da veli color amarena, si accende per un attimo la lampada di una piccola scrivania.  
Poi, nuovamente buio.  
Io sono in dubbio.  
Non so cosa credere.  
Cambio il libro che mi appare, tutt'a un tratto, inutile e vuoto.  
Leggo un nuovo libro.  
Alzando ogni tanto lo sguardo verso la finestra dei vicini, incontro la luce timida.  
Da quanti anni si vogliono bene? mi chiedo, così, tanto per non arrabbiarmi.  
Desidero una moglie bionda.  
E nuovamente cambio libro.  
Tardi, oltre mezzanotte, le finestre si illuminano di nuovo.  
Sorrido - questo è un affaticamento da incoscienti - decido invidioso e con aria di superiorità.  
Decisamente, il libro che sto leggendo è arido.  
Allora torno a "Brand" o all'"Ecclesiaste".  
Mi addormento pensando alla vanità del corpo e del mondo.  
Mi addormento con un disprezzo tenero verso i miei vicini.  
...  
Ma da dove ero partito? Forse dall'anima della mansarda.  
Quanto sono felice quando dimentico la tristezza.  
E quale felicità pensare di scrivere sull'anima della mia mansarda.

Come potrei non conoscerla e non amarla quando, per tanti pomeriggi, ho sospirato vicino a lei? E' solo a me che si rivela.  
La intuisco in ogni libro, in ogni quadro, in ogni ricordo.  
E' impressa sui muri, sugli scaffali.  
Quando, d'inverno, avvicino la poltrona alla stufa, mi vedo anni addietro, accanto alla stessa stufa in mattoni, aspettando la notte di San Basilio.  
Steso sul letto rossiccio, mi lascio sopraffare dalla tristezza delle prime lacrime piante di nascosto alla mamma.  
Vicino alla finestra, mi sento in autunno Seduto alla scrivania, ricordo il primo quaderno, scritto di nascosto, che recava sulla copertina: "Novelle, vol. 1".  
Vivo accanto a tutte queste immagini spettrali e, mentre io vado avanti, esse rimangono allo stesso posto, a disagio quando la mansarda è illuminata dalla presenza degli amici.  
In quegli attimi vedo solo loro e sorrido solo a loro.  
Nessuno immagina il loro fascino.  
Nessuno sa che morirei se dovessi respirare un'altra aria che non fosse quella della cameretta in cui ho imparato a scrivere le prime parole su una lavagnetta di cartone.  
Quando torno da fuori accarezzo con lo sguardo queste pareti.  
La loro anima respira insieme alla mia.  
Cosa succederà nel momento in cui la mansarda verrà abitata da qualcun altro?...

## 2. LA MUSA.

### SOCIETA' CULTURALE TEATRALE.

La Musa organizza le sue riunioni ogni sabato dalle quattro alle otto.

L'attuale presidente della nostra Società Culturale Teatrale è la signorina Tanief-Alexandrescu.

La signorina Alexandrescu è una nostra compagna.

Si prepara però in privato per l'ottavo anno, di modo che l'anno prossimo possa frequentare l'università.

La signorina Alexandrescu non è un presidente severo e prepotente.

Anzi, non arriva mai alle quattro in punto, non tiene conferenze, non suona il pianoforte e non ha interpretato altro che la parte di Anca nel dramma "Napasta" (La calunnia) di I.L.

Caragiale.

Ci confessa che è l'unica parte che le vada bene.

Per la verità il nostro presidente è una signorina molto simpatica e a nessuno passerebbe mai per la testa di rimproverarle qualcosa.

Quest'autunno, la nostra Società si è lanciata in maniera del tutto inattesa.

Ci ha conquistati tutti, completamente.



Ogni settimana ci riuniamo e lavoriamo con entusiasmo: musica, dibattiti, conferenze, recite, opere teatrali.

Alla fine, il tè danzante.

La sede della nostra società è straordinaria.

Il nostro compagno Noschuna ci ha messo a disposizione - per un pomeriggio alla settimana - tre vani nel seminterrato della sua abitazione.

Sono state proprio queste stanze a dare vita alla nostra Musa.

Sapendo di poter avere a disposizione tre locali, noi, gli intellettuali e gli artisti della nostra classe, ci siamo costituiti in società.

Questo è successo l'inverno scorso.

Abbiamo fatto le iscrizioni, eletto un comitato - con presidente, segretario, cassiere e buste intestate - e stabilito le quote di partecipazione mensili a cinque lei, l'anno scorso; quest'anno a dieci lei.

Abbiamo avuto anche altre Società in questi anni di liceo ma nessuna è stata così piacevole come la Musa.

In terza siamo stati costretti a frequentare la Società del sesto anno.

Si dicevano, in quelle riunioni, cose molto interessanti.

Il signor direttore teneva i suoi sermoni, perché il direttore di allora era un signore anziano che amava molto la morale.

Uno studente dell'ottavo anno ci parlava per un'ora dell'evoluzione della materia, delle vibrazioni dell'etere, delle dispute tra Einstein e Bergson oppure dell'importanza del sillogismo nella scienza.

Un altro ci leggeva le sue novelle.

Nel sesto anno c'era anche qualche poeta; tutti poeti fecondi che, ad ogni riunione, leggevano, a turno, decine di strofe.

A noi, quelli del corso inferiore, non era permesso né di andar via né di dormire.

Al massimo ci permettevano di non essere attenti.

Fummo informati che, comunque, non rischiavamo di essere interrogati sull'argomento delle conferenze.

In quinta abbiamo fondato un Centro studi.

Fu Robert a parlarci per primo di Racine.

Il suo ispiratore era Faguet.

Alla fine, Leiber, si era alzato per combatterlo.

Il suo punto di partenza era Brunetière.

Nacquero discussioni accese.

Verso sera Robert si offese e si ritirò sfidando il suo critico.

Alla seconda riunione i membri erano cinque, solo che tra di loro non c'era il relatore.

Finì che questi cominciarono a giocare a "risca" (Gioco (della monetina) paragonabile a testa e croce).

La Musa invece è tutta un'altra cosa.

Anzitutto, alla Musa partecipano anche signorine, e per giunta, signorine carine, allegre e disinvolute.

Alla fine di ogni incontro parliamo per ore e ore dell'attività della nostra società e del fascino delle partecipanti.

Soprattutto del fascino delle partecipanti.

Uno dei primi obiettivi della nostra società è stato quello di far stampare buste intestate e di comprare, con tutti i soldi raccolti dalle quote di partecipazione, trucchi e barbe finte.

Questo, perché la Musa è una società teatrale e noi vogliamo, ad ogni costo, fare del teatro.

Non c'è niente che ce lo impedisca.

Le recite avevano dimostrato che quasi tutti i membri erano in grado di presentarsi onorevolmente sul palcoscenico ed era questo che desideravamo tutti quanti.

I locali del seminterrato sono quello che ci vuole.

In fondo, il salone, con le finestre in alto che danno sulla strada.

E' spazioso, elegante e dentro c'è pure un pianoforte.

Di fronte al salone, un piccolo vano, più lungo che largo: il palcoscenico.

La porta che separa il salone dal palcoscenico è il sipario più discreto.

Durante i preparativi dello spettacolo gli attori possono girare sul palcoscenico in qualsiasi abbigliamento, senza timore di essere visti.

Il suggeritore è anche addetto al sipario.

Deve cioè fare la guardia davanti alla porta del salone e chiedere chi è?, ogni volta che bussa qualcuno.

In fondo al palcoscenico ci sono due porte.

Una dà nel cortile.

L'altra, in uno stanzino buio che una volta faceva da cucina: qui ci sono i camerini dove i nostri compagni si trasformano nei personaggi che compaiono sul palcoscenico.

L'anno scorso non abbiamo avuto rappresentazioni per il pubblico.

Ci sono state solo delle prove.

Abbiamo provato scene dal "Insir-te Margarite" (Infilati, perlina!) e dal "Napasta".

Quest'autunno però le cose sono andate molto avanti.

In meno di due mesi siamo riusciti a recitare scene dal "Don Giovanni" di Victor Eftimiu e dal "Diavolo" di Molnar.

Ci sono state anche due conferenze e varie comunicazioni critiche.

Si è anche suonato al pianoforte del salone.

Avevamo deciso di mettere in scena il "Don Giovanni" già dalla prima settimana di scuola.

Abbiamo scelto le scene finali.

Don Giovanni, naturalmente, era Robert.

Il confessore, padre Geronimo, ero io.

Il paggio di Don Giovanni, Castagnete, era Dinu.

Io e Dinu recitavamo per la prima volta alla Musa.

Robert, invece, aveva già provato in "Napasta".

Di lui ormai si diceva che fosse un esperto in materia di teatro.

Non si lascia sfuggire uno spettacolo, piange a tutte le tragedie, compra moltissime opere teatrali e conosce un sacco di attori.

Si ritiene un attore con un futuro davanti a sé e recita per noi ogni volta che gli si presenta l'occasione.

Perciò, quando ha chiesto di fare la parte di Don Giovanni non gli è stato detto di no.

Non era possibile dirgli di no.

A noi ha detto che ha studiato la parte e che ha tirato fuori tantissimo dal personaggio di Victor Eftimiu.

Eravamo curiosi di sentirlo.

La prima prova l'abbiamo tenuta da me, una sera, con Bricterian come suggeritore.

E' riuscita a meraviglia.

Solo io sbagliavo e dimenticavo i versi.

D'altronde, non sono mai riuscito a ricordare molto bene i versi lunghi.

Senza suggeritore non avevo nemmeno il coraggio di uscire sul palcoscenico.  
Sabato abbiamo avuto l'incontro più riuscito.  
C'è stata la rappresentazione del "Don Giovanni" e gli attori hanno avuto successo.  
Qualche settimana prima erano iniziate le conferenze.  
Io ho parlato di Rama e Petrisor di Claude Farrère.  
La mia conferenza è stata burrascosa.  
Questo perché non doveva durare più di un quarto d'ora mentre dopo un quarto d'ora ho informato il pubblico che avevo appena finito l'introduzione e che stavo per entrare nell'argomento.  
Il comitato organizzatore ha protestato e dopo cinque minuti mi ha interrotto.  
Mi è stato concesso di finire il discorso su Rama nella prossima riunione.  
Ma solo per un quarto d'ora.  
I miei critici, tra i quali spiccava Leiber, erano contenti e aspettavano con impazienza che passasse una settimana.  
Volevano sbranarmi davanti alle partecipanti.  
E di queste ce n'erano in abbondanza il sabato della mia conferenza.  
Questo mi ha fatto confondere le idee.  
Feci la mia comparsa sul palcoscenico con aria grave, convinto che avrei parlato per un quarto d'ora e che avrei esaurito l'argomento intorno al profeta indiano...  
Le cose però andarono diversamente.  
Erano arrivate molte signorine.  
Una delle iscritte, Lia, aveva sparso la voce, tra quelli del sesto anno, che avrei parlato io.  
Per quanto il fatto potesse sembrare curioso, io ho attirato quel sabato moltissime fanciulle.  
Lia mi fece pubblicità usando parole entusiaste: un ragazzo brutto e maleducato, non parla il francese, non sa l'inglese, non bacia la mano alle signorine, non sa come si prende il tè, legge molta filosofia, parla in fretta, gesticola, dà del tu alle signorine, eppure, malgrado ciò, arrossisce decine di volte in un'ora ed è molto timido.  
Ero, secondo lei, un fenomeno.  
E le compagne di Lia si affrettarono a venire.  
Tanto più che era programmata una conferenza su uno sconosciuto.  
Lia pensava che avrei parlato "sul palcoscenico" così come avevo parlato con lei - la settimana prima - seduto "sulla sedia".  
Credeva che mi sarei chinato ad allacciarmi le scarpe, che avrei dimenticato il motivo per cui mi ero chinato e che avrei giocherellato con le stringhe.  
Credeva che sarei andato su e giù agitato e che, gesticolando, avrei colpito lo specchio con le mani.  
Io mi presentai sul palcoscenico tutto tranquillo.  
Arrivai davanti al tavolino sul quale si trovava il bicchiere d'acqua e cominciai: - Signori e signorine...  
Qualcuno, dal fondo, mi corresse: - Al contrario...  
Io arrossii.  
Le ragazze che avevano occupato le prime file risero.  
Erano tutte d'accordo che la mia conferenza si annunciava divertente.  
- Signori, ripresi io, Rama fu il primo profeta indiano.  
Questo però non ha alcuna importanza.

- Perché non ne ha, chiese incuriosito uno dei miei numerosi ascoltatori che si era appoggiato a uno degli armadi.

Le ragazze ritennero l'interruzione talmente divertente che si sentirono in dovere di ridere.

E risero.

Questa fu la cosa che capii molto bene e senza problemi.

Non sapendo quale atteggiamento prendere mentre le mie ascoltatrici si divertivano, presi il bicchiere d'acqua e cominciai a bere, senza entusiasmo.

La platea fu per un attimo commossa dal fatto che io stavo bevendo l'acqua da un bicchiere.

Dopo un attimo però scoppiò a ridere.

- Vi prego di non interrompere l'oratore, balbettai mettendo giù il bicchiere.

Le ragazze capirono senza difficoltà che quella era una battuta di spirito e l'apprezzarono.

Applaudirono.

In fondo, il comitato fremeva.

Questa non era serietà.

Non si sarebbero aspettati che proprio io provocassi una simile confusione.

Si trovarono invece costretti a rassegnarsi e ad aspettare la fine della conferenza.

La mia conferenza proseguì nella stessa atmosfera fino a che si sentì una voce, tra gli spettatori: - Ti mancano due minuti.

- E io non ho nemmeno finito l'introduzione.

- Molto male.

- Non è colpa mia.

Se vengo interrotto perdo il filo del discorso.

Perché mi interrompete? - Ma non siamo stati noi a interromperti.

- E chi allora? - Le tue signorine...

La parola le tue mi fece perdere la tramontana e mi irritò.

Cercavo

una risposta forte.

Le ragazze, naturalmente, cominciarono a ridere.

Il comitato, intervenendo, manifestò la sua autorevolezza: - Ssst!

Ssst!...

Sss! - Ma sono già passati i quindici minuti, ricordò uno di quelli che stavano appoggiati all'armadio.

- E che importa se sono passati? lo apostrofò Lia girandosi verso di lui. Lasciatelo finire la conferenza.

A noi interessa.

Io, che ero veramente convinto che a loro interessasse la vita del profeta Rama, aspettavo tranquillamente la decisione degli spettatori e del comitato.

Nel bicchiere non c'era più acqua.

Le ragazze cercavano un finale divertente per la mia conferenza: Poiché la conferenza, io, non l'avevo ancora finita.

- La puoi finire in cinque minuti? mi chiese Noschuna dandomi l'ultimatum del comitato.

- Tutta la conferenza? - Sì, tutta.

Sorrisi con sufficienza: - In un quarto d'ora ho finito appena l'introduzione...

Le ragazze capirono che era loro dovere ridere.

E risero.

- Allora rimanda tutto al prossimo sabato.

- Va bene.

A sabato prossimo.

- Come la mettiamo con la critica? si alzò a dire Leiber, ricordandosi che egli rappresentava, alla Musa, gli interessi della critica scientifica.

- Sempre a sabato prossimo.

Leiber pensò un attimo, poi tornò a sedere.

L'incontro di questo sabato invece è stato il più riuscito.

La settimana scorsa non continuai la mia conferenza e la conferenza di Petrisor non fu particolarmente entusiasmante per le ascoltatrici e non fu nemmeno seguita da qualche rappresentazione.

La sera stessa Misu Tolihroniade propose di iniziare qualche processo celebre.

- Cosa significa processo celebre?, chiese una ragazza.

- Significa accusare e difendere, davanti a una giuria eletta tra i nostri membri, alcuni personaggi, Raskolnikov ad esempio.

Le ragazze sembravano molto contente del processo di Raskolnikov.

- Dovreste però leggere, entro una settimana, tutti voi, ragazzi e ragazze, "Delitto e castigo".

- "Delitto e castigo"? - Sì, il romanzo di Dostoevskij.

- Ma noi non ce l'abbiamo, protestarono le ragazze.

- Allora ve lo comprate o ve lo prestiamo noi.

L'entusiasmo delle ragazze scomparve.

Solo Lia, ad un tratto, s'illuminò: - "Delitto e castigo"? Non si tratta per caso di un libro spesso, quadrato, dalla carta scadente e dalla copertina gialla? - Non lo so, io l'ho letto in francese, si scusò Misu. Intervenni io, conoscitore delle librerie romene.

- Sì, sì, è vero.

E' stato stampato da Steinberg con una prefazione di Avramov.

- Sì, è vero, Avramov...

Costa quaranta lei...

- Ma no, trenta lei...

- Io l'ho pagato quaranta...

Ma questo non ha importanza.

Tutti aspettavano impazienti le impressioni di Lia.

- E' un libro stupido, irritante, idiota, ve lo dico io che l'ho letto.

- L'hai letto fino alla fine? - Ma non ero mica matta.

Avrò letto una quindicina di pagine e l'ho lanciato dal divano direttamente dietro lo scaffale.

- Se l'avessi finito, ora avresti un'altra opinione.

- No, no, date retta a me: è un libro idiota.

Scegliamo un altro processo.

Misu si oppose dato che a Braila c'era stato un processo simile, sempre nell'ambito di un circolo culturale, ed egli aveva assistito ad una splendida condanna sostenuta da uno degli studenti.

Questo lo seppi solo più tardi.

Misu desiderava a ogni costo che si scegliesse il processo di Raskolnikov per poter ripetere l'arringa sentita a Braila.

Il comitato rimandò la decisione di due settimane e diede a tre dei partecipanti l'incarico di scegliere e di presentare sei personaggi della letteratura universale, per il processo.

Noi attori arrivammo per primi.

Trovammo il padrone di casa, Noschuna, sdraiato sul divano.  
Aveva crampi allo stomaco.  
Pur essendo figlio di un dottore, i crampi non volevano cessare.  
Era diventato giallo e quando camminava non riusciva a mettere giù il piede senza incurvarsi.  
Ci pregò di scusarlo e di preparare tutto senza pensare a lui.  
Se avessimo avuto bisogno di qualche cosa potevamo chiamare.  
Davanti a tanta buona volontà e a tanto sacrificio, noi attori ci sentimmo in dovere di dargli dei consigli.  
- Amico, perché non prendi un po' di sale inglese?, provò a suggerire uno di noi.  
- Non posso prendere il sale inglese.  
- Fai male.  
Ti passerebbe senz'altro.  
Subito.  
- Io so... ma non posso prenderlo... ah... ah... a... a...! Provai allora io: - Vuoi che ti massaggiamo? - Massaggiarmi come? - Massaggiarti lo stomaco.  
Ho sentito dire che fa molto bene.  
Noschuna mi guardò innervosito.  
- Ma lasciatemi in pace con il vostro massaggio! - Allora vai a dormire, dicemmo.  
Non preoccuparti.  
Pensiamo noi a tutto.  
Ci mettemmo a lavorare.  
Prima di ogni altra cosa dovevamo preparare lo scenario.  
Questo, prima che arrivassero gli spettatori e soprattutto le spettatrici, dato che per entrare nella sala, ossia nel salone, sarebbero dovuti passare dal palcoscenico.  
Portammo due stenti ficus.  
Il testo precisava: un giardino nel palazzo di Don Giovanni.  
I due ficus non significavano un giardino, questo lo sapevamo anche noi, però potevano essere un inizio.  
In fondo al palcoscenico, in alto, si trovava una piccola finestra.  
La coprimmo con una tovaglia bianca.  
Portammo anche un paralume azzurro che attaccammo alla lampadina poiché la scena si svolgeva di notte.  
Iniziammo poi i preparativi che riguardavano il travestimento e il trucco degli attori.  
Robert, alias Don Giovanni, si era fatto confezionare un corpetto di velluto nero.  
Aveva trovato persino un paio di pantaloni strani che gli conferivano, diceva lui, un aspetto storico.  
Sulla testa avrebbe messo un copricapo azzurro come quello che usavano i giovani del Rinascimento.  
Il suo non era altro che un berretto - un po' modificato - di quelli che usano a scuola le ragazze.  
Il costume di Dinu, ossia Castagnete, il paggio di Don Giovanni, era incantevole e questo dava alquanto fastidio a Robert.  
Questo perché Robert non capiva il motivo per cui il costume del servo avrebbe dovuto essere più elegante e più ricco di quello del padrone, cioè di Don Giovanni.  
Dinu si giustificò con semplicità: non ne possedeva un altro, né aveva voglia di indossarne un altro.

Se l'era quindi portato.  
Aveva pantaloni corti e ampi, calze nere fino al ginocchio e la giacca in seta gialla a righe nere.  
Il colletto e i polsini erano di pizzo bianco.  
Dinu aveva inoltre una parrucca nera, a boccoli, cosa che Don Giovanni non aveva.  
E Don Giovanni non era per niente contento.  
Tanto più che i suoi capelli erano corti come quelli di uno studente qualsiasi del liceo Spiru Haret.  
Era sicuro solo del suo talento e della sua bellezza.  
Io mi ero travestito nel modo più semplice. Ero un prete: padre Geronimo, il confessore di Don Giovanni.  
Mi ero portato la mantella di mio padre, quella nera e lunga fino ai piedi.  
Al posto dello zucchetto mi ero messo sulla testa la punta di una calza.  
Dovevo ancora imbiancarmi i capelli.  
Mi rivolsi al padrone di casa: - Noschuna, mi daresti un po' di cipria? -  
Te la do, ma a cosa ti serve? - Sai, faccio la parte di Geronimo e dovrei avere i capelli bianchi.  
- Sì, certamente, ma non sarebbe meglio usare la farina? - La farina? -  
Sicuro, altrimenti occorrerebbe troppa cipria.  
Vuoi che suoni? - Suona.  
La cameriera, nel porgermi un barattolo di latta giallo mi disse di prendere quanta farina volevo.  
Con un cucchiaino me la versai sui capelli, massaggiando affinché penetrasse fino al cuoio capelluto.  
Temevo che mi venisse un colore indeciso.  
L'operazione non era affatto piacevole visto che la farina entrava nelle orecchie e si infilava sotto il colletto.  
Al più piccolo movimento della testa cadeva sugli occhiali e sulle sopracciglia, sbiancandoli.  
Ero costretto a tenere il collo rigido.  
I due, Don Giovanni e Castagnete avevano cominciato a truccarsi.  
Il paggio si dimostrava molto abile.  
Si era sistemata la parrucca, incipriata la faccia, messo il rossetto sulle labbra, il fard sulle guance e l'ombretto nero sulle palpebre.  
Guardato da una certa distanza sembrava un Adone.  
Don Giovanni invece non sapeva come truccarsi.  
Si era incipriato le tempie, ma senza abilità.  
Con la matita nera si era disegnato due rughe sulla fronte ma fu costretto a togliersele con il fazzoletto umido perché erano troppo accentuate.  
Sotto gli occhi si era fatto delle occhiaie terribili che mettevano paura.  
Poi si mise solo un po' di rossetto sulle labbra.  
- Don Giovanni è un tipo pallido, tenne a precisare.  
A questo punto ci ritirammo nei camerini, visto che gli spettatori stavano per arrivare.  
Nel camerino c'era un gran disordine.  
Sul tavolo si era rovesciata dell'acqua e un esemplare squinternato del "Don Giovanni" giaceva ora, tutto inzuppato, accanto ad una brocca di vetro.

Negli angoli, calzini e scarpe, pantaloni appesi a qualche chiodo, la scatola dei trucchi, un flaconcino di acqua di colonia, un mantello e due fioretti.

Di tutti i nostri preparativi il padrone di casa non sapeva niente.

Lui si stava intrattenendo con le spettatrici nella sala.

Erano presenti quasi tutti i membri della Società e alcuni invitati del liceo San Sava.

Si sentiva, al di là della parete, la risata di Petrisor che flirtava con Lia.

Si era, senza dubbio, seduto accanto a lei per dirle quanto le sue cosce fossero morbide e tenere.

Le quattro meno dieci.

Alle quattro si iniziava.

Mancava solo la signorina Tanief-Alexandrescu e Leiber.

Il presidente, in ogni caso, doveva essere aspettato.

Noi attori eravamo impazienti ed emozionati.

Passeggiavamo nervosamente per la stanza, ripassavamo a memoria, sfogliavamo i copioni e ci guardavamo allo specchio.

Robert diceva di non avere paura.

Che lui era abituato al palcoscenico.

Anzi, che amava recitare davanti alla folla, per conquistarla.

Nella sala si fece buio; sul palcoscenico si accese la lampada con il paralume azzurro.

Bricterian, che faceva il suggeritore e suggeriva da dietro un baule, aprì con cura la porta.

Mi sentivo il cuore battere all'impazzata.

Trovavo a malapena il coraggio di gettare uno sguardo nella sala.

Lo sguardo appannato incontrava coppie di occhi che si beavano della luce, dei ficus e degli attori.

Attaccai tempestosamente.

Ero il confessore, mi chiamavo Geronimo e mi sforzavo di strappare a Don Giovanni le sue ricchezze per il monastero.

Recitavo con entusiasmo ma con poca disinvoltura.

Mi ero tolto gli occhiali, questo sì, ma temevo che la farina mi coprisse gli occhi.

Nel recitare sceglievo l'atteggiamento che mi facesse apparire un bel tipo.

All'ultima prova mi dissero che ero insuperabile nella parte di Geronimo.

D'altronde, Bricterian, da dietro il baule, suggeriva con grande maestria.

A volte però suggeriva con voce troppo alta e nella sala si sentiva tutto.

Approfittai della prima battuta di Don Giovanni e gli feci segno che suggeriva troppo forte.

Dopo alcuni minuti ogni paura era svanita.

Passeggiavo tranquillamente sul palcoscenico tenendo testa a Don Giovanni.

Appoggiato alla porta del camerino, senza essere visto dalla sala, Dinu ci guardava e ci incoraggiava.

Ogni volta che Don Giovanni aveva più di mezza dozzina di versi da recitare, io cercavo di dare un'occhiata alla sala e di ricavare delle impressioni.

Erano eccellenti.



Come avevo previsto mi impappinai alcune volte mentre Don Giovanni saltò qualche verso.  
La sala però non si accorse di nulla.  
Entrò in scena anche Castagnete.  
Dinu non aveva mai preteso di avere talento per il teatro.  
Aveva in compenso un costume divino e le spettatrici appuntavano lo sguardo sui suoi boccoli finti.  
Don Giovanni si sentì accendere il fuoco nelle vene.  
Recitava, colpiva l'aria col pugno chiuso, stringeva i denti, aggrottava le sopracciglia.  
Le spettatrici però non lo guardavano.  
Ogni scena fu un trionfo.  
Finito lo spettacolo, nella sala si accesero le luci.  
Fummo applauditi e chiamati due volte alla ribalta.  
Eravamo felici.  
Poi, sia io che Don Giovanni ci rattristammo.  
Questo perché ci eravamo tolti i costumi ed eravamo entrati nella sala vestiti come tutti gli altri.  
Dinu invece arrivò con il suo costume da paggio.  
Camminava fiero, raccogliendo gli sguardi pieni di ammirazione delle spettatrici.  
Ciascuna gli rivolgeva qualche parola e qualche dolce sorriso.  
- Oh, quanto sei stato bravo!... formidabile! - Lei trova, signorina? -  
Ma sì, molto, molto bravo!...  
Dinu rideva con modestia.  
- Ah, ah, ah...! C'erano pure le signorine Dinescu, piccolette, grassocce, senza trucco, con dei vestiti scuri.  
La più grande adora Dinu, in segreto.  
La più giovane ha una simpatia per Fanica.  
Al momento del tè si siede accanto a lui, gli offre da bere e da mangiare e ride, lusingata, ad ogni suo scherzo.  
Fanica è rassegnato.  
La signorina Dinescu è completamente priva di fascino.  
Parla poco perché è timida.  
Non permette scherzi moderni e si muove in maniera molto pudica.  
Lia e Irina erano sedute, come al solito, sul divano accanto alla stufa.  
Indossavano vestiti corti che arrivavano al ginocchio ed erano compiaciute per ogni sguardo che sentivano scivolare sulle loro gambe.  
Petrisor e Dinu, seduti accanto a loro.  
In seconda fila, altre quattro signorine che si intrattenevano con Brictarian e Morariu.  
In fondo, accanto alla libreria, il comitato si era riunito per discutere sul comportamento di Dinu.  
Robert era scandalizzato.  
Trovava che fosse stato immorale e che avesse provocato scontentezza tra i membri della Società.  
Leiber accusava Petrisor di mancanza di serietà e di atteggiamenti leggeri.  
Mariana Tanief-Alexandrescu non era d'accordo con i gesti e il comportamento delle signorine Lia e Irina.  
Io seguivo con interesse il dibattito.  
Decisero di ammonirle.  
Il tè.

Il solito tè al quale è d'obbligo sorridere, ridere per gli scherzi del padrone di casa e offrire, ciascuno alla propria compagna, quanto c'è da mangiare e da bere e sentire la solita risposta: merci, sei gentile!.  
Dinu si alza e si dirige verso il camerino.  
Dice che dovrebbe cambiarsi il costume.  
La signorina Sasa - viso olivastro, capelli arruffati come quelli di Salomè, labbra ben disegnate e occhi grandi lo segue.  
Silenzio imbarazzante.  
Beviamo tutti, con il cucchiaino, il tè freddo nelle tazze di porcellana.  
Si fa qualche scherzo, ma senza effetto.  
Tace anche Petrisor.  
Le signorine Dinescu sono arrossite fino alla radice dei capelli mentre Mariana è pensierosa.  
Qualcuno lancia sguardi interrogativi verso la porta.  
Trascorse così quasi un quarto d'ora.  
Quando ci preparavamo ad alzarci dal tavolo e a ringraziare il padrone di casa, i due tornarono col viso in fiamme e con aria di sfida.  
Il comitato si riunì appena i membri se ne furono andati.  
Il mattino dopo, al liceo, si seppe che Dinu, Petrisor, Sasa, Lia e Irina erano stati espulsi dalla Società culturale teatrale Musa.  
Dinu si fece una risata dicendo che avrebbe fondato, a casa sua, una Società più affascinante della Musa.  
Robert, in ogni caso, aveva vinto.

3.

FANICA.

Fanica ha scritto il copione per una rivista.  
Si intitola: "Un liceo modello" e andrà in scena per San Spiridone (Si festeggia il 12 dicembre).  
In quel giorno si organizza sempre una grande festa.  
Si tiene prima una conferenza, poi seguono canzoni suonate dalla banda e cantate dal coro e infine vengono recitate delle poesie.  
Seguono giochi ed esercizi di ginnastica.  
San Spiridone è un giorno indimenticabile.  
Durante tutta quella settimana il signor direttore ci sorride con gentilezza, non interroga, non chiede di avere i quaderni con il lessico tedesco e non ci assegna nemmeno troppi compiti.  
Gli altri professori entrano tardi nell'aula.  
Quest'anno però la festa sarà veramente speciale dato che verrà rappresentato "Un liceo modello".  
Si tratta del nostro liceo.  
I personaggi sono i nostri professori ed è stato Fanica a distribuire le parti.  
Il direttore sarà Bricterian.  
Questo perché Bricterian recita meglio di tutti.  
E' alto, si muove con disinvoltura sul palcoscenico e parla in modo chiaro e deciso.  
Sin dalla quarta ha sempre recitato, ogni volta che nelle nostre feste era inserito qualche pezzo teatrale e ha recitato pure alla Musa.  
Fanica, l'autore, avrà due parti.  
La prima è quella di un genitore che se la prende con le tasse.

La seconda, quella di uno studente malato di itterizia per colpa della chimica.

Non poteva scegliere meglio.

Già dalla primavera scorsa Fanica sognava di vendicarsi contro Toivinovici.

Non che Toivinovici lo perseguiti, ma Fanica è un ragazzo estremamente pauroso, terrorizzato dalla chimica.

La primavera scorsa, spaventato dalle formule degli acidi organici e della serie aciclica si è ammalato.

Si è ammalato di itterizia ed è rimasto a letto fino alla fine di aprile.

In quelle settimane decise di scrivere la rivista.

Nel primo atto, nella sala professori, si svolge un dialogo tra lo studente malato e il professore di chimica.

Il dialogo è scritto in "couplet" in rima ed è molto spiritoso.

La parte di Toivinovici la faccio io, forse perché ho i capelli rossi e conosco le formule della serie aciclica.

Quando Fanica me la propose, risi imbarazzato dandogli una pacca rumorosa sulla spalla.

Fanica mi sorrise con dolcezza, come un vero direttore di teatro, e mi assicurò del successo.

Il nostro episodio è tra i più riusciti.

Nel comporlo, Fanica ci ha messo tutta la passione del ricordo delle settimane di malattia passate a letto.

Quindi non gli mancherà l'ardore nel recitarlo.

I ragazzi sono tutti sicuri che la mia interpretazione nelle vesti del cane rosso sarà ottima.

Ricordo di aver recitato l'anno scorso, sempre per San Spiridone, la parte di un vice commissario.

Ero seduto alla scrivania, rivolto verso il pubblico, e mi davo da fare per attirare l'attenzione degli spettatori con un trucco scenico improvvisato sul momento.

Facevo finta di non poter scrivere per via del pennino rotto.

Da qui, tutta una serie di gesti e di sguardi che io ritenevo comici.

Per la verità riscossi successo.

Dovevo portare da dietro le quinte un caffè per il commissario capo.

Appena fuori dalla porta qualcuno mi affidò un vassoietto raccomandandomi di camminare piano per non rovesciare la tazzina o il bicchiere d'acqua.

Il consiglio mi spaventò.

Mi ero tolto gli occhiali per ordine del regista.

Tornando quindi con il caffè del capo mi sforzai di camminare con la massima attenzione.

Entrai in scena a testa bassa con le mani che mi tremavano e con passo insicuro.

Tutti pensarono che si trattasse di una mia trovata e l'apprezzarono.

Ho fatto l'attore anche per la nostra società teatrale la Musa, ma erano stati in pochi ad avermi visto là.

Fanica ci raccontò anche altri episodi.

Nel primo atto, scena prima, quattro studenti mondani ballano in sala professori.

Sono venuti a lamentarsi con il direttore perché l'educatore non vuole farli entrare nell'aula.

E non li vuole fare entrare per via dei capelli troppo lunghi.

I ragazzi sono indignati.

Se anche questa volta saranno costretti a tagliarsi i capelli e a cucirsi il numero di riconoscimento sulla giacca, non se la sentiranno più di partecipare a qualche tè o a qualche ballo.

Malgrado ciò, visto che il direttore non è nella sala professori, loro ballano.

Poi, ciascuno canta un "couplet" in cui si parla di tea-room, di Petit Parisien e di La Garonne.

Mentre Fanica canticchia a voce bassa i "couplet" (lui non è mica un tenore), i ragazzi si chiedono chi di loro potrà interpretare la parte degli studenti mondani.

Dovrebbero esser belli, avere delle giacche eleganti, saper ballare e cantare.

Uno, sicuramente sarà Robert.

Dopo aver sentito la proposta, Robert socchiude gli occhi e accetta.

Ci confessa poi, con modestia, che sarà il migliore nella parte.

Il secondo sarà Gianni.

Gianni non ha mai recitato.

Nemmeno alla Musa.

Non sa declamare, né cantare.

In compenso, Gianni è uno dei più autentici ragazzi mondani.

Si mette cipria e profumo, parla il francese, è pienotto e appassionato di ballo.

Diventa tutto rosso quando l'autore gli assegna la parte.

E' imbarazzato e ci guarda tutti con amore.

Noi ricambiamo il dolce sorriso e lo incoraggiamo con uno sguardo.

Il terzo sarà Locusteanu.

Per la gioia, Locusteanu dà una gomitata all'autore urlando stupidamente:

Ehi, Fanica, ragazzo mio! L'autore sorride a sua volta e gli consiglia di bere un paio di uova crude prima dello spettacolo, per avere più voce.

Sul quarto studente mondano nascono controversie.

Morariu non vuole accettare.

Dice che non sa cantare.

Ma lui ha una giacca troppo bella per non farsi vedere sul palcoscenico.

Fanica insiste.

Gli promette che potrà cantare piano, come vuole lui.

Potrà addirittura recitare il "couplet" dato che l'orchestra suonerà la melodia.

Morariu rifiuta con testardaggine.

Qualcuno però è convinto che accetterà la parte entro brevissimo tempo.

Con noi si trova anche Dinu e sembra entusiasta all'idea della rivista. Credo che anche a lui piacerebbe fare la parte di uno dei ragazzi mondani.

Conserva ancora fresco il ricordo del successo alla Musa quando è apparso nei panni del paggio di Don Giovanni, con la parrucca nera e la mantella di seta gialla.

Dinu però non è più nel nostro liceo.

Ha voluto a tutti i costi portare i capelli lunghi quest'anno e si è iscritto al Matei Basarab.

Lì, possono andare anche senza uniforme e senza berretto.

Fanica comincia a cantare il "couplet" del genitore che protesta contro le tasse.

I ragazzi lo ascoltano affascinati e sorridono ogni volta che l'autore li guarda.

A ogni pausa il pubblico si scatena.

Qualcuno chiede chiarimenti e Fanica glieli dà volentieri.

Fanica è piccolino e magrolino.

Canticchiando tutte quelle parti da tenore, respira a fatica e si asciuga la fronte col fazzoletto.

E' stanco.

Malgrado ciò, quando arriva alla scena in cui un ragazzo che ha già superato l'esame di maturità esprime entusiasta la felicità di essere libero e di poter portare i capelli lunghi, Fanica si carica nuovamente. Chiude gli occhi e stringe le mascelle perché la parte è sempre da tenore.

Diventa rosso e gli lacrimano gli occhi.

Il successo tuttavia è senza limiti.

Robert, il quale sa che a lui verrà assegnata la parte del ragazzo che ha superato l'esame di maturità, ride di tutto cuore e si congratula con l'autore.

E' in discussione il costume di questo personaggio.

Robert pensa che dovrebbe portare una giacca moderna, scarpe di vernice e fazzoletto di seta.

Fanica non è d'accordo.

Lo studente entra nella sala professori per chiedere il suo diploma, quindi non può che indossare l'uniforme, e per giunta con il numero.

Robert è dispiaciuto ma accetta.

Io so bene che lui avrebbe desiderato esibirsi sul palcoscenico vestito elegantemente e truccato, per far colpo sulle signorine in platea.

Con tutto ciò, è sicuro del successo.

Ci dice che riceverà applausi a scena aperta.

E guarda con complicità verso Dinu.

Dinu sta fumando.

Fanica sorvola velocemente sul secondo atto.

Il sipario si alza mentre l'orchestra suona una marcia eroica.

Nella sala professori, gli insegnanti si sono riuniti per protestare contro i provvedimenti governativi (Nel testo: Curba Lalescu (la curva di sacrificio Lalescu), una serie di decreti all'insegna dell'austerità). Sono scontenti degli stipendi e ciascuno avanza verso il pubblico lodando le proprie capacità.

Fanica è stato piuttosto pungente.

Nell'autoglorificazione dei professori lui ha scelto, di proposito, i dati meno convincenti.

I ragazzi sono, con tutto il cuore, dalla sua parte. Ci stavamo avvicinando a Valea Ca lugareasca.

Tutti impazienti di vedere la vigna di Morariu.

Eravamo stati invitati da lui, quella domenica, nella sua vigna.

Ci disse che ci sarebbero state delle raccoglitrici giovani e del mosto.

Anche del vino stagionato.

Tutti però mostravano una certa indifferenza verso il mosto e il vino di Morariu.

Durante la giornata mangiammo uva e ci rincorremmo per la vigna tirandoci zolle di terra.

Eravamo divisi in due squadre: una di ladri, l'altra di guardie.

Le guardie dovevano catturare i ladri.

Fanica aveva stabilito le regole del gioco: non dovevamo tirarci zolle di terra troppo grosse, né colpirci in testa.

Erano però ammessi gli inseguimenti.

Quando il ladro veniva catturato, non poteva più fuggire.

Io ero uno dei ladri e resistetti con eroismo difendendomi con un ramo di acacia contro Petrisor e contro Manu. Alla fine fui costretto a scappare. Inciampai in un mucchio di bronconi e i poliziotti mi tirarono dietro delle zolle, senza riuscire a colpirmi. Per quel che mi riguarda, ho liberato due compagni, ladri come me, e ho colpito alle spalle Robert che stava allacciandosi le scarpe. La sera ci fu un grande banchetto ma io mi addormentai presto. Mi avevano costretto a bere parecchi bicchieri di vino sia rosso che bianco. Gli altri andarono a letto all'alba. Raccogliatrici ce ne furono in abbondanza ma i ragazzi si mostrarono indifferenti. Questo perché il padre di Morariu era rimasto sempre con noi.

4.

IL SIGNOR REDATTORE.

Deciso a ricavare soldi dalla rivista del signor Leontescu, ho trovato il pretesto di un problema familiare e mi è stato permesso di assentarmi alla terza ora, ossia nell'ora di ginnastica.

Sono corso a casa per cambiarmi la giacca e per lasciare il berretto.

Il signor Leontescu crede che io sia uno studente universitario.

Ed è proprio a questo che si aggrappano le mie speranze.

Il redattore del supplemento letterario - come lo stesso giornale che lo pubblica - dimostra una grande simpatia verso gli studenti universitari. Più di una volta mi sono trattenuto con lui per lamentare le miserie che si verificano nell'ambiente universitario.

Il signor Leontescu immagina che io sia iscritto a Lettere e, di conseguenza, mi annoia con suggerimenti e consigli in vista della mia futura carriera giornalistica.

A volte è convinto che seguirò le sue tracce.

Ho salito con una certa emozione le scale incorniciate da specchi.

Non si trattava però né di timidezza né di paura.

Ero ormai abituato a bussare alle porte delle redazioni, ad avvicinarmi con passo un po' insicuro verso il signore seduto alla scrivania e chiedere a bassa

voce, balbettando, se fosse possibile parlare con il redattore capo.

Ho avuto anch'io, d'altronde, le mie piccole soddisfazioni.

Una sera, nel sentire il mio nome, qualcuno mi sorrise amichevolmente porgendomi la mano con gentilezza.

Ero così emozionato che non ebbi il coraggio di chiedere se gli articoli che avrei scritto mi sarebbero stati pagati.

Lo chiesi però la settimana dopo e strinsi la stessa mano affettuosa.

Un'altra volta, il redattore lodò il mio articolo che aveva pubblicato in prima pagina.

Gli sorrisi con orgoglio per tutto il tempo del nostro colloquio.

Purtroppo, niente soldi nemmeno allora.

Diceva che la rivista si vende con difficoltà, che i soldi sono pochi, che anche lui ce la fa appena a vivere, Dio solo sa come, con la paga che gli passa il direttore.

Il redattore era vestito elegantemente e si comprava non pochi libri francesi.

Conosco il signor Leontescu dall'estate scorsa.

Pubblica tutto quello che gli mando per posta dentro grandi buste bianche.

A volte gli ho accennato anche ai miei bisogni e gli ho fatto capire che ero uno studente povero e che lui mi avrebbe potuto aiutare.

Facevo di tutto per sembrare afflitto.

Mi sforzavo di scrivere pagine commoventi che firmavo con nome, cognome e indirizzo.

Aspettavo poi impazientemente, tutta la settimana.

Il signor redattore continuava a pubblicarmi, in ogni numero, un articolo dietro l'altro.

A casa invece, come alla posta della redazione, niente.

Un giorno fui più preciso: per venti articoli - quanti ne avevo pubblicati fino ad allora - chiedevo cinquecento lei.

Venticinque lei per ogni articolo.

Non era molto.

Gli offrivò, per giunta, altri articoli che avevo in preparazione, allo stesso prezzo, e ancora altri innumerevoli pezzi, e per di più, gratis.

Passarono, come sempre, settimane intere.

Mi tormentava l'idea di essere riuscito a rimanere così tranquillo.

Mi decisi infine ad andare a conoscere personalmente il signor redattore.

Lo conobbi l'estate scorsa.

Lo trovai in redazione, mentre fumava pigramente, con alcuni giornali davanti.

La fronte piccola, agrottata, occhi furbi dietro gli occhiali da presbite.

Mi accolse con entusiasmo.

Non mi offrì una sedia per sedermi ma in compenso fece le lodi dei miei articoli su Romain Rolland.

Io li consideravo i peggiori.

Mi disse che gli piaceva il mio ampio orizzonte e il mio modo di esprimermi.

Parlava inframmezzando il discorso con lunghe pause e sbatteva le palpebre.

Disse che la mia collaborazione era ormai indispensabile al giornale.

Mi presentò a un signore, arrivato più tardi in redazione, il quale mi strinse la mano con indifferenza, senza alzarsi dalla sedia. Quel giorno non feci parola del mio onorario.

Il signor redattore mi invitò ad andare a trovarlo ogni volta che ne avevo il tempo.

Glielo promisi.

Promisi naturalmente anche gli articoli.

Dopo qualche settimana, andai a fargli visita.

Aveva appoggiato gli occhiali sul tavolo e si stava grattando la testa.

Mi guardò severamente; lo avevo disturbato.

Non ebbi quindi il coraggio di parlargli dell'onorario.  
Prima che me ne andassi mi strinse la mano augurandomi buon lavoro.  
Gli promisi altri articoli.  
Non mi ero però scoraggiato.  
Bussai alla porta della redazione un venerdì sera, quando sapevo che era solo.  
Stava correggendo l'articolo di fondo: "Vibriamo!" Lo lasciai finire.  
Mi guardò con bonomia e mi chiese se continuavo a studiare l'Oriente.  
Gli parlai con entusiasmo delle mie letture e dei miei progetti.  
Sembrava che al signor redattore interessassero.  
Mi sorrise.  
Attaccai allora senza preamboli, con un tono tranquillo che meravigliava persino me stesso.  
Il signor redattore tentennò e si pulì gli occhiali con il fazzoletto.  
Avevo lo sguardo fisso su di lui e mi sentivo le guance avvampare.  
Ruppe il silenzio senza sbilanciarsi.  
Mi promise che ne avrebbe parlato al direttore.  
Mi confessò che i miei articoli erano davvero buoni, che gli piaceva il mio ampio orizzonte e così via.  
Che avrebbe insistito presso il direttore.  
Che lui capiva la mia situazione.  
Ma cosa poteva fare? Il direttore è tutto mentre lui è niente.  
Ci stringemmo la mano senza entusiasmo.  
Da allora non lo vidi più.  
Oggi, però, nell'ora di ginnastica, ho nuovamente salito le scale incorniciate da specchi.  
Sono un giovane noto nel corridoio che porta alla redazione.  
Mi conoscono il portiere, i due aiutanti del portiere, e persino l'insergente che sta seduto su una panchina appoggiata al muro e chiede a chiunque entri: - Il signore desidera?...

Oggi invece l'insergente non mi ha fatto entrare nella redazione: - Il suo nome? Glielo pronunciai con dignità e con voce sonora.  
Entrò in redazione.  
Sentii qualche parola e riconobbi la voce del signor Leontescu.  
Mi preparavo le frasi per iniziare; ero sicuro che mi avrebbe ricevuto subito.  
L'insergente ritornò: - Il signor Leontescu la prega di aspettare un momento.  
Mi sedetti sulla panchina.  
Volevo sembrare pensieroso.  
D'altronde, riuscivo a fatica a trattenere la rabbia.  
L'insergente si sedette con serenità vicino a me.  
Io stavo meditando una vendetta atroce, definitiva, raffinata.  
Immaginavo di essere un giovane famoso, con dei volumi pubblicati e con il ritratto stampato sulle riviste più importanti.  
Per la strada, mi passa accanto Ilie Leontescu. Mi stavo appunto preparando ad assaporare la vendetta, quando l'insergente mi interruppe con una domanda stupida.  
Ricordai di essere in visita dal signor redattore e aggrotaai le sopracciglia.  
Cercai di stare tranquillo.  
Il signor redattore starà scrivendo, senza dubbio, un articolo che non può essere rimandato.  
Oppure starà finendo di correggerlo.



Contai fino a cinquanta.  
Mi fermai.  
Pensai di contare ancora fino a venti e poi bussare alla porta.  
Diciannove...  
Dal diciannove al venti passò del tempo.  
Mi alzai.  
Venti... ed entrai.  
Il signor redattore stava guardando distrattamente dalla finestra.  
Nella stanza faceva caldo e il signor redattore era rimasto con il solo gilet.  
Ad un altro tavolo un tipo mezzo addormentato stava traducendo senza fretta da un libro con la copertina gialla.  
Dissi ad alta voce buon giorno!.  
Il signor redattore mi guardò contrariato.  
Mi riconobbe e mi strinse la mano.  
Cosa mai successo, mi invitò a sedere.  
- Siediti, per favore.  
- Grazie.  
Mi avvicinai con timidezza.  
Il signor redattore, in maniche di camicia, aveva l'aria di una persona mite.  
- Signor Leontescu, cosa ha detto il signor direttore? - Il signor direttore? Mi guardò da sotto gli occhiali con aria interrogativa.  
- Cosa vuoi che abbia detto il signor direttore? - Sa, lei mi ha promesso...  
Questa volta il signor redattore mi riconobbe, finalmente.  
Aggrottò la fronte, accarezzandosela.  
Mi invitò nuovamente a sedere e mi guardò con compassione.  
Io capii.  
Ero deciso a chiudere l'argomento.  
- Gli ho parlato.  
Tutto si aggiusterà.  
Te lo dico io che si aggiusterà.  
Ho detto al signor direttore come stanno le cose...  
Il mio sguardo lo disarmò.  
- Ha detto che troverà un aggiustamento ma dovresti aspettare ancora fino a Natale.  
Allora i fondi della redazione aumenteranno e, quanto all'onorario, a te toccherà per primo.  
Parlava molto ed era imbarazzato; io sorridevo.  
Ad un tratto alzò la testa e mi guardò dritto negli occhi attraverso le lenti.  
- Sei privo di mezzi? Fui spinto a esagerare.  
- Del tutto privo...  
Il signor redattore mi guardò con tenerezza: - Tutto si aggiusterà...  
Te lo dico io...  
Ero disgustato e stanco.  
Mi ero umiliato abbastanza e senza alcun risultato.  
Chi aveva vinto era il signor redattore.  
Lui vince sempre.  
Mi fece vedere le bozze del mio ultimo articolo e intravvidi, per qualche attimo, la copertina della rivista.  
Arrossii.  
- Cosa ci mandi ancora? Sorrisi.

- Hai talento da vendere...  
Sorrisci.  
- Ti pubblico qualsiasi cosa.  
Questo perché ti conosco.  
Sorrisci.  
- Allora cosa ne pensi, giovanotto? - Cosa dovrei pensare, signor redattore? - E' la vita.  
Che ci vuoi fare? - Appunto...  
- Ma non scoraggiarti.  
- ...  
- Non ne hai il diritto.  
Sei giovane.  
- ...  
- Eh ! Sapessi quante ne ho passate io...  
- Io credo, signor redattore.  
- Tante ne ho passate, giovanotto, tante...  
- ...  
- Ho un volume di versi, capisci, e non sono ancora riuscito a trovare un editore.  
- ...  
- Un editore, ragazzo mio, capisci? E' una schifezza.  
Il signor redattore si stava scaldando.  
Ogni tanto si grattava la testa.  
Io lo guardavo con un sorriso.  
Mi parlò a lungo e alla fine ci stringemmo la mano, con un inchino.  
Riconobbi che aveva vinto il signor redattore.  
Tornai al liceo abbattuto.  
Era iniziata la quarta ora.  
Da oggi ho promesso solennemente a me stesso che non manderò più nulla al signor Ilie Leontescu.  
Anche se ho talento da vendere.  
Anche se mi conosce e potrei scrivere qualsiasi cosa...

5.  
NOVEMBRE.  
Ora lo so.  
Sono anch'io come tutti gli altri: un adolescente sentimentale e sognatore.  
Invano tento di nascondere a me stesso.  
Sono sentimentale.  
Sono ridicolo.

In questo pomeriggio di novembre sono triste...  
E non ho di che esser triste.  
Non debbo essere triste...  
Guardo i pioppi dalla mia finestra.  
E mi metto a pensare.  
Pensieri ingenui, stupidamente e scandalosamente ingenui.  
Quanta fatica per strappare dal mio cuore questa debolezza chiamata malinconia...  
Sono malinconico.  
Quindi sono stupido.  
Sono privo di volontà, di virilità, di personalità.  
Perché essere malinconico se questo pomeriggio il sole splende tra gli alberi spogli? Perché guardare dalla finestra anziché lavorare? Perché sognare di essere bello e ricco e vedermi passeggiare in parchi deserti, tra fontane verdi per il muschio che le ricopre, tra statue insanguinate dal crepuscolo, tra la vite selvatica che si arrampica sui ponti e sulle mura di qualche castello? La prova della mia mancanza di volontà mi arriva proprio in momenti come questi.  
Anziché combattere questa imbecille malinconia del sole novembrino, anziché frustarmi a sangue, eccomi seduto al mio tavolo, a scrivere in un quaderno che non leggerà nessuno.  
Quanta fatica sprecata questo pomeriggio...  
Quante ore di rabbia, quante notti calde, notti di luna, che mi invitavano a sognare e a vagabondare, notti che passavo da solo, si sono dimostrate inutili.  
Tutto il mio pianto, tutto il mio orgoglio, tutta la sofferenza del mio corpo frustato con la corda, tutto si dimostra inutile di fronte a un giorno di novembre.  
Questo doveva accadere.  
Anzi, aspettavo il giorno in cui non avrei lavorato ma avrei guardato dalla finestra.  
La mia volontà è andata sprecata una settimana dopo l'altra.  
Ecco, il disastro è avvenuto oggi.  
E io, al posto di tormentarmi e combattere fino all'ultimo respiro, me ne sto tranquillo a scrivere.  
Forse penso di nascondere in tal modo la mia colpa.  
Un giorno di novembre.  
Un giorno qualsiasi.  
Il sole è triste e da ogni parte si levano strani sussulti.  
Una giornata calda.  
Un giorno in cui i vecchi e le donne ricordano il passato con le lacrime agli occhi.  
Ma io perché dovrei essere triste? Perché mi sento l'anima pervasa da un sentimento sconosciuto, dolce, che mi turba? Perché ho voglia di piangere? Perché sto aspettando qualche cosa che ho la certezza non arriverà mai? Io non potrei permettermi niente di tutto questo.  
Io non sono un adolescente come tutti gli altri: ingenuo, sognatore, morboso, sciocco, sentimentale, ridicolo.  
La mia anima è forte.  
La mia è una volontà assurda ma anche tenace, eccezionale, una volontà che schiaccia e annulla tutto quello che incontra sulla sua strada.  
Io debbo rimanere lo stesso in ogni tempo e in ogni luogo.

Fermo come la roccia, con lo sguardo corrucciato e fisso sulla meta, con le labbra livide dalla rabbia, con i pugni stretti, pronti a colpire e a flagellarmi la carne.  
E' così che dovrei essere io.  
Perché lo voglio io.  
Io, l'unico padrone della mia anima e del mio corpo, l'unico vero maschio nel branco di adolescenti rachitici, l'unica volontà che non esita a rompersi i denti mordendo una sbarra di ferro e a frustarsi urlando fino a che la carne si infiamma e diventa dolorante come una ferita.  
Così devo essere io.  
Così come ero una volta, nei giorni in cui mi saziavo gustando le sofferenze del corpo come se si fosse trattato di cose prelibate; nei giorni in cui mi svegliavo all'alba e mi addormentavo dopo mezzanotte.  
Quando tenevo lontano il sonno a forza di pugni.  
Quando leggevo fino a che gli occhi mi lacrimavano e le palpebre mi bruciavano.  
Fino a che la testa diventava pesante e lo sguardo smarrito.  
Fino a che mi si annebbiava la mente.  
Nei giorni in cui mi frustavo...  
I giorni più belli.  
Conservavo la corda dietro uno scaffale di libri.  
Ogni notte, prima di spegnere la lampada, iniziavo quel quarto d'ora di dolci e dolorosi piaceri.  
Afferravo la corda con decisione, la piegavo e contavo fino a dieci.  
Sulla schiena nuda - bianca e robusta - si abbatteva il primo colpo, lanciato sopra la spalla, a occhi chiusi.  
Soffocavo le grida.  
Era il più doloroso tra tutti.  
La corda si alzava poi sempre più velocemente e colpiva sempre più profondamente.  
La carne rabbriviva, le guance mi tremavano, le labbra sbiancavano.  
Chiudevo gli occhi per non vedere la corda che colpiva.  
Il dolore mi incitava.  
I colpi erano sempre più rapidi, sempre più brevi.  
La carne cominciava a gonfiarsi, a bruciare.  
Le tempie mi scoppiavano e gocce salate scendevano sulla fronte.  
Ma il trionfo dello spirito mi inebriava.  
La volontà che calpestavà il mio corpo marcio accendeva in me un santo e virile entusiasmo.  
A denti stretti urlavo vittoria insieme al lamento della carne.  
La sofferenza e la gioia si fondevano in una frenesia ignota della quale mi nutrivo come di una delizia senza prezzo.  
Era l'unica delizia che mi concedevo.  
Seguiva poi un attimo di estasi.  
Il dolore mi avvicinava a me stesso.  
Mi purificava.  
Quell'unico attimo era il premio di un'intera giornata di lavoro.  
Un solo attimo.  
Seguivano la stanchezza, le vertigini, i brividi.  
Mi sentivo il corpo sfinito come reduce da una malattia.  
Trovavo a malapena la forza di nascondere la corda dietro allo scaffale e di indossare la camicia sulle spalle frustate.  
A volte, delle gocce calde mi scendevano giù per la schiena.

La pelle delle articolazioni era lacerata dalla corda.  
Il sangue gocciolava e, all'alba, dovevo lavarmi la camicia.  
Ma non sempre il dolore e la stanchezza mi toglievano le forze.  
A volte camminavo con passo deciso e le membra non mi tremavano quando la camicia toccava le spalle flagellate dalla corda...  
Sono stati giorni di trionfo, giorni in cui pronunciavo la parola IO con foga.  
Ero inebriato di me stesso.  
Ero stordito dal vortice che sentivo fremere dentro la mia anima.  
E gridavo, a occhi chiusi, come in una improvvisa illuminazione: io, io, Io, Io... giorni che oggi rimpiango, oggi quando sono triste perché il sole splende tra gli alberi spogli.  
Io volevo avere l'anima di Brand.  
Anima tormentata, forte e cupa.  
Anima che nascondesse però la lava incandescente dell'entusiasmo, dell'amore e dell'odio.  
Sapevo che tra non molto la mia voce si sarebbe fatta sentire in patria.  
Fino ad allora non volevo però far trapelare nulla del tormento, delle tenebre e del vulcano della mia anima.  
Che nessuno mi veda stanco di combattere e che nessuno conosca il Dio in nome del quale combatto.  
Passando tra i miei simili volevo essere ignorato.  
Volevo essere considerato un adolescente brutto e noioso ma avere la mente e l'anima dure come la roccia.  
Volevo esplodere all'improvviso, schiacciare la massa degli esseri che strisciano e sbalordire coloro che, nella loro ignoranza, pur conoscendomi, mi avevano disprezzato.  
Colpire e svergognare le loro facce, godere nel sentire il mio corpo gorgogliante di vita feconda e creatrice.  
Non mi è piaciuto avere degli amici.  
Non ho voluto mettere a nudo la mia anima davanti ad adolescenti grigi e malinconici.  
L'orgoglio di tenere nascosto dentro l'anima un enigma che tutti ignorano, mi bastava.  
E il pensiero che un giorno avrei spaventato quel mucchio di persone fatte di carne, mi inebriava.  
Io sapevo chi ero.  
E la cosa mi riempiva di una sconfinata fiducia e mi costringeva a tenere le braccia pronte per la lotta.  
Tanto più che NESSUNO intuiva chi fossi e che cosa potrei diventare.  
...  
Ma non fu così.  
Ho cercato anch'io, come tutti gli esseri deboli, degli amici.  
Ho denudato anch'io la mia anima elemosinando carezze e aiuto.  
Ho tradito parte del mio enigma e ho lasciato che gli altri vedessero quello che avrei dovuto conoscere solo io.  
Volevo essere spietato e non ce l'ho fatta.  
Sono stato capriccioso e pieno di compromessi, come qualsiasi adolescente.  
Ho scherzato, ho riso anch'io più del dovuto, ho anch'io sprecato il tempo chiacchierando con compagni imbecilli e con amici noiosi, ho dormito anch'io otto ore come tutti gli altri, ho anch'io vagato per le strade, di notte, balbettando confessioni.

Ho anch'io lanciato occhiate a qualche corpo caldo di donna, ho perso anch'io l'innocenza in una notte di pioggia, in una cameretta umida, sopra un letto dove si erano intrecciate decine di corpi, tra le risate di coloro che aspettavano fuori...

Anch'io come tutti gli altri.

Anch'io come il branco.

Come un qualsiasi altro adolescente rachitico e vizioso che dorme quindici ore la domenica, ride sfacciatamente, amoreggia con le fanciulle a qualche tè, dà pizzicotti di notte, alle donne che passano per la strada, balla nei "cabaret", gioca alle corse, legge la Rampa, adora Mojoukine e fa di tutto per sembrare una persona vissuta.

Come Robert che ama Musset...

E non solo questo.

Non ho tenuto conto della mia più bella decisione: quella di tenere nascosto in me - fino a che non avesse raggiunto la perfezione - quello che, un giorno, speravo di confidare agli altri.

Anziché proseguire, sicuro e fiero, con i miei pensieri e con i libri già scritti, mi sono lasciato andare, un po' alla volta, con articoli pubblicati in riviste popolari, con pagine dentro le quali non c'erano né la mia anima, né la mia mente, con righe scritte senza entusiasmo e senza originalità.

Ho conquistato anch'io, a fatica, come tutti gli altri, un posto nelle colonne delle riviste di seconda mano, quelle in cui i miei articoli venivano pubblicati con errori di stampa e con la firma incompleta.

Anche dentro di me viveva quella piccola meschinità che mi faceva aspettare con impazienza la pubblicazione di una traduzione e che mi faceva irritare quando quest'ultima veniva rimandata.

Ho cominciato anch'io come tutti coloro che si fanno chiamare scrittori.

Come coloro che portano i capelli lunghi, la "lavallière" nera e il cappello a larghe tese.

Come coloro che fanno amicizia con vari direttori di riviste per farsi pubblicare un racconto al mese.

Coloro che pubblicano un volume di versi presso qualche casa editrice di provincia, un volume di racconti dalla copertina colorata, che diventano funzionari di qualche ministero, che si sposano e sopportano per tutta la vita il peso di una moglie remissiva e di figli maleducati.

Ho avuto anch'io la mia piccola gloria.

Ho avuto anch'io la soddisfazione mediocre di un articolo apparso in prima pagina, senza errori di stampa e con il nome stampato sotto il titolo...

E sono caduto sempre più in basso.

Il sarto mi ha fatto abiti moderni.

Ho cominciato a indossare calzini di seta, ho rimpianto di non avere capelli lunghi, mi sono anch'io incipriato come Dinu, ho letto anch'io gli ultimi romanzi francesi e le riviste letterarie, ho frequentato anch'io i cinema e, dopo ogni sconfitta, i miei amici, i miei buoni amici, mi assicuravano che stavo diventando una persona civile e che mi avvicinavo alla normalità...

Quindi non mi posso rimproverare per aver perso un pomeriggio guardando il cielo e ricordando i momenti tristi passati in questo angolino.

La cosa doveva succedere.

Ora è sera.

La malinconia è stata scacciata dai ricordi.

Potrò leggere senza il timore di soffermarmi un'ora a ogni pagina.

Sono calmo e triste.  
C'è un vuoto dentro la mia anima che nessuna volontà umana potrebbe colmare.  
Sarebbe impossibile e inutile qualsiasi tentativo.

6.

LE PROVE.

Sono iniziate le prove per "Un liceo modello".  
Ci riuniamo ogni sera nella sala di musica.  
Il regista è il signor Filimon del Teatro Nazionale.  
Il signor Filimon cura la regia di tutte le "pièce" teatrali che presentiamo alle feste di fine anno.  
Conosce i ragazzi e gli sono simpatici.  
Fuma tanto, ci dà qualche pacca sulla spalla e ci racconta aneddoti sottovoce.  
Aneddoti che non devono essere raccontati né a casa, né in classe, aggiunge il signor Filimon.  
I professori hanno accolto calorosamente l'idea di mettere in scena la rivista musicale di Fanica.  
Circa dieci giorni fa, finite le lezioni, si sono riuniti tutti nella sala di musica.  
C'era anche il direttore che alternava il sorriso all'aria seria, a seconda delle circostanze.  
Gli insegnanti si erano accomodati rumorosamente nei primi banchi e aspettavano, fumando, la lettura della rivista.  
Fanica - rosso per via del colletto e dell'emozione - stava in piedi accanto al pianoforte.  
Lo accompagnavo io.  
A fianco, su un tavolino, aveva posato la pila di spartiti che aveva da decifrare.  
Si trattava di canzonette, musica da ballo moderna, marce e "couplet".  
Iniziamo.  
Fanica canticchiava con voce insicura.  
I brani da tenore venivano diminuiti di un'ottava.  
I professori ascoltavano rapiti mentre il signor direttore continuava a voltarsi verso gli altri per capire l'atteggiamento che doveva assumere nei confronti della rivista dello studente Banateanu Stefan.

I professori lo incoraggiavano.

Fanica dava spiegazioni: - Ciascun ragazzo mondano canta il suo "couplet" nella sala professori.

Curioso, il direttore domandò: - E io permetto che cantino davanti a me?

- Ma no! In quel momento lei non si trova nella sala professori.

- E dove mi trovo? - Lei è nell'aula.

Il signor direttore ha capito.

Sorride.

Fanica - emozionata come all'ora di trigonometria - continua: - Ma a un certo punto lei entra nella sala professori, li trova mentre stanno ballando e cantando, si arrabbia e grida: Cosa fate voi qui? Cosa sono queste divise? Come avete i capelli? Dove sono i vostri "numeri di riconoscimento"? Fanica fa del suo meglio per imitare l'atteggiamento furibondo del signor direttore.

Il signor direttore ne è lusingato.

Ride e si tiene la pancia.

E' un gesto che ripete meccanicamente sin dai tempi in cui una ferita di guerra gli dava fastidio. Gli insegnanti esprimono il loro consenso ad ogni "couplet", ad ogni dialogo.

- Ora segue il "couplet" dello studente malato di itterizia a causa della chimica.

Scambi di sguardi significativi tra Fanica e Toivinovici.

I professori ridono di gusto e si godono le loro sigarette.

Prima di iniziare Fanica mi chiede di accennargli la tonalità.

Premo uno alla volta tre tasti bianchi.

Poi suonano le prime sei battute introduttive.

L'aria è famosa.

La si sente ogni estate al Teatro Carabus.

Il ritmo vivace del "couplet" conquista tutti i presenti.

Fanica è sopraffatto dall'emozione.

Tiene il ritmo aiutandosi col piede.

Si ferma dopo ogni strofa e spiega: - Ora canta il signor professore...

Toivinovici diventa rosso.

Chissà cosa sta pensando in quel momento Toivinovici? - Ora tocca allo studente: La notte giuro balzo fuori dal letto Sogno di essere interrogato: Cos'è l'alcool, cos'è il fenolo, E la benzina, la glicerina, la stearina, la paraffina Il fosfato e l'idrato, pure il cloro, il vetriolo.

E ossine, arnine, ossigeno, idrogeno Solfito, cuprite, fruttosio, glucosio Galatite, apatite, Sia da morto che da vivo A memoria saprò dirlo! I professori non hanno niente da ridire sul primo atto.

E' il secondo atto, con la marcia eroica e la protesta contro i provvedimenti governativi che, in un certo modo, li preoccupa.

Ma anche qui Fanica se la cava.

Ogni insegnante ride di gusto per le battute che ironizzano sugli altri. Alla fine quindi, ciascuno si sente per un verso indispettito ma per un altro soddisfatto.

Il direttore diede il via all'inizio delle prove.

Gli insegnanti accesero le loro sigarette e lasciarono la sala di musica congratulandosi con Fanica.

Per la fatica Fanica si asciugava la fronte con il fazzoletto (lui non era tenore).

I ragazzi che attendevano l'esito nel cortile della scuola lo accolsero con entusiasmo.



Seguì la distribuzione delle parti rimaste scoperte.  
Ci riunimmo nella sala di musica.  
Oltre agli attori, nei banchi si erano seduti anche altri ragazzi che ci volevano dare una mano.  
Minculescu, dell'ottavo anno, arrivò tra i primi.  
Ha il naso lungo ma è un bravo ragazzo.  
E per giunta è il suggeritore migliore.  
Il più delle volte accanto a lui si siede Dinu che partecipa alle prove molto volentieri.  
Vengono inoltre Petrisor Furtuneanu, Perri e altri compagni.  
Prendono posto al fondo e discutono le parti.  
Fanno pronostici sul successo di ciascuno di noi.  
Per me prevedono un trionfo sicuro.  
Quando sono presenti tutti coloro che recitano nella prima scena, il signor Filimon richiama l'attenzione: - Per favore, signori! Annoiato, Fossile suona il pianoforte.  
Per smuoverlo i ragazzi lo incitano ogni volta che ne hanno l'occasione con qualche urlo: - Dai, Fossile, muoviti! Il pianista a questo punto si lamenta con il regista e minaccia di riferire il caso al signor direttore.  
Gianni non si muove con disinvoltura in scena.  
Il signor Filimon sbuffa, si pulisce gli occhiali e innervosito si dà uno schiaffo sulla fronte.  
- Ma non così, signor Gianni, non in modo così aggressivo, mio caro!  
Gianni arrossisce dato che gli spettatori se la spassano nei loro banchi.  
Mette il broncio minacciando di smettere di recitare se continua il baccano.  
Fanica si perde davanti alle minacce.  
Teme lo smembramento della compagnia.  
Rabbonisce Gianni e gli assicura che la sua voce arriva in sala sempre più penetrante e più convincente.  
Gianni comincia a cantare: Nell'aula c'è noia Con qualsiasi professore Sto comodo però come in un salotto e leggo La Garonne.  
Appena finisce, i ragazzi applaudono dai banchi, il signor Filimon ride soddisfatto mentre l'autore si rosicchia le unghie nervosamente per la paura che Gianni lo possa lasciare.  
Il signor Filimon richiama ancora una volta l'attenzione: - Ehi, signori miei! Un po' più di serietà! Pianoforte!...  
Fossile sospira.  
Il suggeritore cerca i suoi fogli.  
Dalla finestra, un mucchio di ragazzini del corso inferiore guardano con ammirazione gli attori.  
Fanica li manda via con una certa autorità.  
In mezzo all'aula, i quattro studenti mondani ballano e cantano un ritornello sulle note della conosciuta canzone "Machinalement".  
Filimon segna il tempo con entrambe le braccia.  
Il signor Daian, il professore di ginnastica, fuma e tiene la sigaretta nascosta dietro la schiena.  
Il regista interviene.  
- Ecco cos'è.  
Ho paura che vi pesterete i piedi l'uno con l'altro sul palcoscenico.  
Sì, ancora una volta, tutti insieme: Essi non capiscono che dopo la guerra Siamo cambiati pure noi.  
Una voce: - Ma sì che può andare.

Filimon non lo lascia finire.

- Per favore, lasciate che il giudizio lo dia il pubblico.

Il pubblico ride lusingato.

Segue la scena del genitore esasperato.

Esasperato per le ore supplementari di musica e di ginnastica alle quali è costretto a prendere parte, quasi ogni pomeriggio, suo figlio.

Il genitore è Pake.

E' stato scelto provvisoriamente, perché Pake non ha una buona dizione e la mancanza di dizione dà molto fastidio al regista.

- Signor Protopopescu ! - Non-non-ho il co-copione...

Il signor Filimon si dà uno schiaffo sulla fronte: - Perché non venite, carissimi, con il copione? Anche tu, caro Protopopescu, perché non lo porti, bello mio? Fanica si rosicchia le unghie.

- Mi sembra di avertelo dato, il copione.

- Ma come fa-facevo io a sa-sapere che-che oggi c'erano le pro-prove? -

Gli altri come l'hanno saputo? Filimon si dovette rassegnare.

- Su, riprendiamo.

Suggerisce Minculescu.

Minculescu accetta con un cenno di ringraziamento.

Il regista dà il via: - Entra! Pake entra, si ferma in mezzo all'aula, ossia sul palcoscenico.

- Buon giorno! - Non così: buon giorno! Più forte, caro Protopopescu! Più forte, fatti sentire.

- Ma... ma gua-guarda un po'...

- Scusa.

Non si sente niente, caro mio.

Neanche fino a qui.

Parlate con chiarezza, perbacco! - Ma-ma... gua-guarda un po'... tu-tutto il gio-giorno? Qu...

Questo è tro-troppo.

Mio fi-figlio... che-che studia no-nove ore al gi-giorno, o-ora non studia che cinque e ha ot-ottenuto so-solo il se-secondo premio anziché il pri-primo.

La... la prego, lo lo tolga dal...

- No, no, no!...

Non affrettarti, caro mio.

Ancora una volta.

Dài, entra! - Bu-buon gi-giorno signor di-direttore...

Gli spettatori si divertono.

Qualcuno dice una battuta che fa il giro dei banchi.

La sente anche Filimon.

Se la prende perché c'è baccano e non riesce a rispondere con un'altra battuta.

- Apri di più la bocca, caro Protopopescu.

Se hai una buona dizione puoi parlare speditamente quanto ti pare. Si fa silenzio.

Pake ripete per la terza volta.

Non va e gli altri sono stufi.

Fanica cerca disperatamente un sostituto per il padre esasperato.

Pake, che aveva imparato dal primo momento la musica del "couplet", tenta di salvarsi: - Volete che canti il "couplet"? - Ma lascia perdere il "couplet".

Ti pare che sia questo il momento? Pake ride anche lui.

Accanto alla finestra, col cappotto addosso, è apparso il signor Boloveanu.

E' venuto per la banda.

Da quando si svolgono le prove per il teatro non sa più dove organizzare gli incontri della banda musicale.

D'altra parte, questi incontri non sono più frequenti.

I ragazzi non ne possono più.

Continuano a venire solo quelli del corso inferiore e qualcuno che ha problemi di condotta e che teme le minacce di Boloveanu.

Le prove teatrali divertono il maestro.

Ride di tutto cuore.

A un certo punto si ricorda il motivo per cui era venuto e prova a mettersi d'accordo con il signor Filimon.

Contemporaneamente tira fuori dalla tasca un foglio con il timbro del liceo e con la firma del direttore.

Il foglio va controfirmato da tutti i membri della banda.

Con questo si impegnano a partecipare regolarmente alle prove e a ubbidire al signor Boloveanu.

Non lo firma quasi nessuno.

Motivazioni assurde o inesistenti.

Qualcuno più malizioso fa considerazioni a voce alta, in modo che venga sentito dal signor Boloveanu.

Il signor Filimon continua le spiegazioni di ordine generale.

- Signori miei, su, belli! State attenti! Badate a non sbagliare l'uscita di scena, non impappinatevi, non sbagliate porta.

E attenti a non inciampare.

Ogni uscita sbagliata guasta l'effetto finale.

Datemi retta.

Cominciamo la scena con i professori di musica e di ginnastica.

Il direttore, ossia Brictarian, chiama il bidello detto Cotet (In romeno vuol dire cuccia, stia).

La sua parte la fa Vintilescu.

Questo perché entrambi sono della provincia di Severin.

Il direttore suona e il bidello entra: - Vai a chiamare i signori professori di musica e di ginnastica.

I professori vengono convocati per fornire i chiarimenti necessari al genitore esasperato dalle ore supplementari.

I ragazzi sono stanchi.

Si sono appoggiati alla parete e guardano l'agitazione del regista, dell'autore e dei due insegnanti, di musica e di ginnastica.

Qualcuno però si dà ancora da fare.

Gianni prova la parte con Morariu a ritmo di danza.

Fanica si sforza di aiutare quelli che hanno i "couplet" più difficili.

Ogni tanto li riprende arrabbiato quando gli errori commessi sono troppi.

Brictarian prova all'armonium, con un dito solo, la "Cavalcata delle Walchirie".

Il più soddisfatto è Robert.

Si muove per la classe, piegando le ginocchia, seguendo il ritmo di una danza improvvisata sulla musica del "couplet", con la testa chinata da una parte, con le braccia lontane dal corpo, con gli occhi socchiusi.

Sta pregustando la gloria, la voluttà del bis a scena aperta; queste almeno sono le sue previsioni.

Si ferma davanti a me.

Mi dà una pacca sulla spalla e mi confida il suo ultimo segreto: - Sai che ho già imparato a memoria la strofetta del ragazzo che ha ottenuto il diploma di maturità? - ...  
- In modo impeccabile.  
Ho pronto anche il costume.  
So pure come mi truccherò.  
Un contorno di matita agli occhi, le labbra rosse, un po' di fard sulle guance...  
Li lascio tutti senza fiato...  
Le donzelle mi mangeranno con gli occhi...  
E non è tutto.  
Alla prova generale imparerà a guardare - mentre canterà la strofetta - tra i palchi.  
- Così fanno tutti i grandi attori.  
E finito lo spettacolo vedrai quante lettere e dichiarazioni d'amore arriveranno.  
Poi tace.  
Mi guarda con un dolce sorriso.  
Mi accarezza la guancia.  
- Sei davvero tremendo, dottore! Ci avviamo a gruppetti.  
Filimon racconta i suoi aneddoti e i ragazzi ridono rumorosamente, per farlo contento.  
Davanti al portone ci dividiamo in tre gruppi.  
I ragazzi mondani si incamminano verso Calea Victoriei.  
Noi, attori, non ci preoccupiamo più dei compiti.  
Gli insegnanti non oseranno interrogarci.  
Racconteremo che abbiamo le prove ogni pomeriggio.  
E loro ci risparmianno.  
Ciascuno penserà di essere rappresentato da qualcuno di noi sul palcoscenico.  
Sono così gli insegnanti: gente perbene.

7.

IL CAMMINO VERSO ME STESSO.  
Devo imparare a conoscermi.  
Devo sapere una buona volta chi sono e cosa voglio.  
Ho sempre rimandato l'analisi perché avevo paura.

Paura di non riuscire a mettere a fuoco la mia anima o paura che la luce sotto la quale l'avrei vista mi avrebbe deluso.  
Io ho immaginato certe cose legate alla mia persona.  
Cosa succederebbe se in realtà queste non esistessero? Se fossero solo delle illusioni? E potrei dire di più: ho cercato di seguire queste qualità ritenendole parti della mia anima.  
Me le sono imposte e le ho fatte mie.  
Cosa succederebbe se venissi a sapere che non sono altro che vesti indossate di malavoglia? Le potrei mai abbandonare senza sentire il peso del vuoto che c'è dentro la mia anima? Più di una volta ho deciso di analizzarmi fino in fondo, di penetrare profondamente e con calma dentro me stesso.  
Ma non ci sono mai riuscito.  
Mi è mancata la forza di concentrazione.  
Non ho potuto riflettere su me stesso.  
Ogni volta che tentavo di analizzarmi mi ritrovavo nel buio più assoluto. Da dove incominciare a cercarmi? Dove potrei essere? Cosa stavo cercando? La mia anima.  
Ma dove? E come riconoscere la vera anima tra le migliaia che porto dentro di me? I pensieri si disperdevano.  
Al risveglio mi trovavo a pensare ad altre cose.  
Ricomincai tutto da capo, con ostinazione, chiudendo gli occhi, tappandomi le orecchie, stringendo la testa tra le mani.  
Lo stesso buio.  
E da nessuna parte un raggio di luce, un aiuto.  
Come arrivare a me stesso? Come conoscere la mia anima e vivere secondo le sue esigenze? Io voglio conoscermi per capire qual è la strada che dovrei seguire.  
Una volta persi un pomeriggio intero.  
Venni a sapere un'unica cosa, quella che da tempo sospettavo: che il mio io, l'io di quell'ora non assomigliava per niente all'io dell'ora prima e tanto meno a quello del giorno prima.  
La cosa mi lasciò perplesso.  
Non vedevo più nemmeno il senso del mio tentativo di trovare la vera anima.  
Se io non ho un'anima sola ma un'infinità di anime, come riconoscere quella autentica? Ho notato che nella moltitudine delle coscienze esiste una linea di continuità.  
Dubito però dell'esistenza di una tale linea di continuità che costituirebbe la personalità.  
Mi sembra che essa sia dovuta alla mia volontà o a quello che immaginano le persone che mi stanno intorno.  
Ho notato che nessuno si affatica a smentire ciò che crede di sé o ciò che gli altri credono di lui.  
In tal caso la personalità non sarebbe altro che un imperativo della volontà e non una cosa maturata dentro l'anima.  
Si tratterebbe di una maschera.  
Invece so che tutto quello che ho scritto sinora non è vero.  
So che esiste un'unica anima che si manifesta attraverso migliaia di atteggiamenti passeggeri.  
Che dietro a ogni stato di coscienza esiste la stessa anima.  
Che a volte vi si insinuano stati di coscienza estranei ma che possono essere allontanati con un profondo esame di coscienza.  
Sento quindi che in me esiste un'unica anima.

Ma in che modo scoprirla? La cosa mi sembra talmente difficile che mi vengono i brividi.

Se avessi davanti un problema di algebra o di geometria - con tutta la mia impreparazione in matematica - lo potrei risolvere o almeno potrei indicare il modo in cui andrebbe risolto.

Saprei, se non altro, da dove partire.

Quando invece tento di scoprire me stesso, non ho alcun metodo, alcun indizio.

Mi sembra di aver a che fare con un altro mondo.

Ho tentato di capire leggendo libri di psicologia, ma in questi libri non si trova quello che sto cercando.

Lì vengono analizzate altre cose interessanti ma non il modo per conoscere me stesso e impossessarmi di tutte le risorse della mia anima.

E questa sarebbe la cosa più necessaria.

Come entrare altrimenti nella vita? Morirei sicuramente se non fossi in grado di seguire il cammino tracciato dalla mia anima.

La mia anima...

Ecco quello che mi turba.

Non posso portarla alla luce.

Vorrei trovarla così come trovo il pancreas di un cane nell'ora di anatomia; misurarla, pesarla e attribuirle dei valori.

Vorrei sapere se la mia anima è quella di un adolescente malinconico o quella di un maschio inferocito.

Se io sono un uomo di scienza oppure un sentimentale.

Se sono affidabili i miei interessi attuali o se devo temere cambiamenti prematuri.

Poiché ci sono giorni in cui la mia volontà è sicura e la mente è chiara come quella di un uomo già maturo.

In quei momenti lavoro con abnegazione, pianifico le mie letture e scrivo l'indice dei libri.

E poi ci sono altri giorni in cui mi alzo tardi, torno scontento dalla scuola e tutto mi sembra appassito e inutile.

Sono giornate odiose.

Lo sguardo scivola via dalle pagine; per far passare il tempo mi pulisco di continuo gli occhiali.

E mi domando: a che pro? Se rileggo l'elenco dei libri programmati mi sento avvilito.

Ci sono poi le ore trascorse guardando dalla finestra della mia mansarda o camminando per strade sconosciute, sotto gli ippocastani.

Ore in cui mi sento turbato, angosciato. Ore in cui non mi riconosco.

In quei momenti mi tormenta un pensiero e ce la metto tutta per allontanarlo.

Altrimenti perderei ogni coraggio.

Mi domando: e se un giorno rimpiangessi l'adolescenza trascorsa, in modo così assurdo, ai margini della vita? E se rimpiangessi, più tardi, i miei diciassette anni che ora trascorro, da solo, nella mansarda, guardando ogni tanto due pioppi? Non sono un bel ragazzo, questo lo so, ma ho diciassette anni.

E nei momenti in cui lo sguardo scivola dal libro e la volontà mi abbandona, penso molto a questi diciassette anni.

A volte vinco.

Lavoro fino a che si fa notte e mi addormento felice di aver sconfitto me stesso.

Mi addormento con un sorriso.

Altre volte invece non ce la faccio a difendermi.  
Sono avvilito e vado a passeggio per le strade.  
E tutto questo mi rattrista.  
Devo sempre combattere, devo difendermi dalla mia anima che non conosco e che mi si rivela, a tratti, contraddittoria.  
Non ho mai ritrovato la mia anima immutata.  
Ogni giorno è diversa.  
E io devo continuare a lottare per portare avanti quello che ho iniziato un mese, una settimana, un giorno fa.  
Se conoscessi me stesso...  
Come sarei sicuro di me e della vita...  
Direi: così è la mia anima ed è così che la voglio.  
Ma ora ho paura di quel futuro tenebroso e minaccioso verso il quale mi avvio in compagnia della mia anima cieca.  
E se più tardi, con il primo raggio di luce, capissi che il mio cammino è sbagliato? Se mi dovessi sentire un estraneo nel mondo che ora ritengo amico? Troverei il coraggio di tornare indietro e di ricominciare una nuova vita? Ne avrò la forza?...  
Certe volte, provare a sapere chi sono mi ha spaventato.  
Non mi riconoscevo in molte delle mie azioni e delle mie parole.  
Mi sembrava che si trattasse di un'"altra persona".  
Prima di addormentarmi pensavo al giorno trascorso quasi senza che me ne fossi accorto.  
Mi domandavo: qual è la mia anima? Mi trovavo davanti anime estranee, e avevo paura.  
Persino l'anima che sentivo dentro, mentre leggevo, era estranea.  
Allora mi addormentavo stanco e deluso.  
C'erano giorni in cui mi affrettavo ad arrivare a casa, mi buttavo sul lavoro ed ero padrone dei miei pensieri e della mia anima.  
E mentre camminavo sentivo scivolare da qualche finestra frammenti di scale al pianoforte o di sonate con le quali anch'io avevo "lottato", tempo addietro, soffrendo per le dita troppo corte e per le ottave troppo grandi.  
Erano musiche che risvegliavano dentro di me malinconie e rimpianti.  
Rallentavo il passo.  
La mia anima era cambiata.  
Ero triste.  
La cameretta colma di libri non mi attirava.  
Camminavo sempre più piano, imboccavo strade diverse prima di arrivare a casa e non pensavo a niente.  
Nemmeno al tempo prezioso che stavo sciupando a passeggio sotto gli ippocastani.  
Nemmeno ai libri che avrei scritto.  
A volte mi rendevano triste semplici e insignificanti vignette sparse in varie riviste: una ragazza seduta su una panchina, all'ombra di un albero, e, in lontananza, la sagoma delle colline che immaginavo assolate.  
Questa vignetta mi rattrista sempre se la guardo con attenzione, ma non saprei dire il perché.  
C'è tanta malinconia nello sguardo della ragazza, così sola sotto quell'albero frondoso.  
E tanti rimpianti celati dietro la sagoma delle colline che sono qui vicino, da qualche parte, mentre io passo senza guardarle, con lo sguardo fisso su un mondo morto...

E mi rattrista ancora un'altra vignetta, altrettanto semplice.  
Una strada di campagna affiancata da pioppi.  
Nel campo si scorgono i mietitori, e per la strada passa un viandante.  
Banale.  
Noioso.  
Ma io rimango a lungo a guardare i pioppi e il viandante.  
Forse mi fanno venire in mente i pioppi nel cortile con la cancellata di ferro che spesso guardo dalla mia finestra.  
Penso ai campi che posso vedere solo d'estate o nelle domeniche di primavera quando faccio lunghe passeggiate lontano dalla città.  
Nascondo le riviste e vado avanti con la lettura.  
Ma non riesco a leggere.  
Mi rimprovero.  
Guardo dalla finestra i pioppi e i tetti grigi e sento, attutiti, i rumori della strada.  
Si fa notte.  
Forse, a volte, ho le lacrime agli occhi ma non me ne accorgo.  
Accendo poi, stanco, la lampada.  
In quell'attimo la stanza prende vita, i libri mi parlano dagli scaffali e la mia anima torna in sé.  
E accade sempre che mi pento del tempo che ho perso guardando dalla finestra o abbandonandomi alla malinconia per via di una melodia suonata al pianoforte o di una vignetta con una strada di campagna, in estate.  
Vorrei sapere chi sono ma non lo so.  
Ho riempito dei quaderni cercando di scoprirlo.  
Invece non ci sono riuscito.  
Il mio sarà un romanzo con personaggi strani.  
Le loro anime non saranno rettilinee, tutte d'un pezzo.  
Una simile anima non l'ho mai incontrata tra gli adolescenti.  
Ma non riuscirò ad analizzare i miei personaggi perché non li conosco.  
Non posso capirli fino in fondo.  
Mi osservo.  
Guardo dentro di me.  
Quanti tratti sconosciuti, contraddittori...  
Ecco perché non riuscirò mai a scrivere "Il romanzo dell'adolescente miope", l'unica mia speranza.



E' nevicato per tutto il giorno.  
La mia anima avrebbe forse desiderato essere triste ma sono stato io a impedirglielo.  
Sono stato quindi felice, oggi, perché l'ho voluto io.  
Ho letto fino a tarda notte, poi, quando mi sono stancato, ho cominciato a fare domande a me stesso.  
E' passato l'autunno e molte delle cose che mi ero ripromesso di portare a buon fine non le ho fatte.  
In questo quaderno ho scritto sempre più di rado e con sempre minore serietà.  
Non mi sono analizzato e non ho neppure studiato psicologia per conoscermi meglio.  
Ho cominciato ad avere altri pensieri.  
Ho incominciato ad amare altre cose.  
La chimica è ormai un ricordo.  
Vorrei invece sapere che cos'è l'anima, ma credo che sia una cosa difficile da sapere.  
Ho letto molti libri ma senza venire a capo di niente.  
Al contrario, direi.  
Ora vorrei leggere Bergson.  
Sono contento che almeno ce l'ho fatta con la matematica.  
Ho dovuto cambiare sezione e sono passato al "moderno" (Moderno: sezione del liceo con profilo classico e linguistico).  
Mi è stato consentito di sostenere un esame integrativo a maggio.  
Dovrò portare brani latini per il quinto e sesto anno.  
Qui è tutto un altro ambiente e un'altra vita.  
Il professore è una persona colta e di spirito.  
Ci propone molti argomenti di cui poi discutiamo.  
Disprezza però la nostra ignoranza.  
E' un occultista e un filosofo.  
Per questo si preoccupa ben poco delle nostre nozioni grammaticali, valuta piuttosto la logica e la qualità del nostro sapere.  
Gli piace ascoltare i nostri dibattiti e si diverte, poi, a dimostrare l'infondatezza delle nostre argomentazioni.  
Finora le mie nozioni di latino erano insufficienti.  
Ho dovuto ripartire da zero, con "aquila, aquilae", per arrivare a Cesare.  
Tutto sommato, ora riesco a tradurre Orazio.  
Ho comprato anche i testi, rilegati in tela, con le copertine di cartone.  
E poi ho letto tutte le introduzioni.  
Mi piace molto il latino e mi piacciono anche i professori, gli autori e tutta la nostra classe.  
Questo perché il maestro non interroga che alla fine dell'anno e non ci costringe a temi scritti, a compiti in classe; discutiamo per quasi tutto il tempo e facciamo il commento di qualche brano di poche righe.  
In questo modo stiamo attenti tutti.  
Non siamo più intimoriti dal voto o dal compito.  
Ai dibattiti di solito prendono parte Leiber e Petrisor.  
Quando Leiber traduce e fa il commento, è Petrisor a criticare, e una volta che Petrisor ha finito, si alza Leiber a difendersi.  
Sia l'uno sia l'altro usano prendersi in giro, ma noi gradiamo solo l'ironia di Petrisor.  
Invece il maestro dubita della qualità delle spiritosaggini di entrambi.  
Fanica sta nel secondo banco.

Ha i libri foderati di carta azzurra e trascrive i vocaboli latini in un quaderno apposito.

Accanto a lui sta Bratasanu che è un asso in grammatica.

Persino il maestro gli ha detto una volta: - Ti rimbecillirai! Bratasanu conosce tutte le eccezioni e traduce qualsiasi testo.

Per tradurre non ha neanche bisogno di guardare il libro, gli basta sentire la frase.

Non capisce, in compenso, come mai Augusto sia diventato imperatore e nemmeno la ragione per la quale Orazio abbia scritto il "Carmen Saeculare".

Per lui, tutti i poeti sono belli.

Quando deve commentare: "Vides ut alta stet nive candidum Soracte..." ci dà chiarimenti sul Soratte e sul clima di Roma.

Quando passiamo alle "Storie" di Tacito, Bratasanu sa i nomi di tutti i consoli e i periodi rispettivi.

Si serve del Dizionario di Varenberg e Saglio.

Malgrado ciò non è per niente colto.

Dimentica quasi tutto quello che ha imparato a memoria.

Solo la grammatica latina e le parole in tedesco non le dimentica.

Bratasanu conosce un'infinità di parole in tedesco eppure non è in grado di leggere un libro tedesco senza il dizionario.

Sa anche trigonometria, chimica, fisica e zoologia.

Sa tutto quello che deve sapere un primo della classe.

Per questo è premiato con "coroncina" (Coroncina data in premio al primo della classe) da quando è arrivato al liceo.

Per la verità io credo che non sappia niente.

Sa solo la lezione.

E' simpatico agli altri perché è un bravo ragazzo e accetta di impartire a domicilio lezioni di grammatica latina senza pretendere alcun onorario.

Rimane poi fino a tarda notte per finire i compiti.

E veramente li finisce.

Studia tutto quello che c'è da studiare anche quando la lezione non è interessante e sa di non essere più interrogato.

E' scrupoloso fino alla nausea.

Per i compiti scritti ripassa tutto il libro.

Perché il compito - ci spiega Bratasanu comprende tutta la materia del trimestre.

Il che è esatto.

Io però non ho mai letto un buon compito firmato Bratasanu.

Non dice mai niente di più di quello che ha letto o sentito dall'insegnante.

Non ce la fa.

Lui è il capoclasse ed è anche il responsabile della sezione moderna.

Questo significa che si siede alla cattedra e minaccia: - Marcu, attento che ti segno! Marcu è il più poltrone e il più irrequieto di tutti quando non ha con sé qualche romanzo.

Marcu però, pur disprezzando la civiltà latina, tirannica, è molto meglio informato.

Ha letto tutto Tacito, cosa che nessuno dei primi della classe ha fatto, e ha letto parecchi volumi del Boissier, altra cosa che quasi nessuno ha fatto.

Marcu, invece, non sa la grammatica e traduce malissimo.

Quando gli riesce, copia.

Per l'interrogazione orale prepara in traduzione interlineare qualche periodo, a caso.  
Ecco perché ha insufficiente in latino.  
Non viene rimandato perché il maestro non rimanda mai: - Lo so che non studiate ugualmente...  
Robert è seduto accanto a Brictarian, in un banco in mezzo alla classe.  
Robert non sa tradurre e ha letto pochi libri su Roma.  
Robert, in compenso, parla.  
Parla sempre e di qualsiasi cosa, non perché abbia del talento, ma perché è convinto di parlare bene.  
Questa è la sua impressione.  
Si alza tutto sorridente e tossisce.  
Poi parla: lentamente, con voce musicale - dice lui - scegliendo con cura le parole e pronunciandole con aria soddisfatta, quando gli capita di trovarle.  
Si dilunga sempre per poter parlare più a lungo.  
Eppure, dicono i ragazzi, l'estate scorsa ha tenuto una conferenza sul tema: I ludi circensi presso i Romani che ha riscosso successo.  
Il maestro si è congratulato con lui, predicendogli che sarebbe diventato un grande scrittore e un grande oratore.  
Robert, tutto raggianti, cominciò a camminare con aria di sufficienza.  
Ci degnava appena di una parola.  
La conferenza non fu che un caso fortuito ed ebbe successo in quanto seguì l'intervento di Bratasanu - un riassunto di cento pagine "in quarto", tratto dal Varemberg-Saglio - su "Le strade e gli acquedotti dei Romani".  
I ragazzi giocavano a "tintar" e a "table" ("Tintar" (= "filetto"); "table" ("tric trac"): giochi con i dadi e con pedine uguali a quelle della dama) - mentre il maestro sonnecchiava.  
Nell'aula si sentivano solo la voce dell'oratore e il volo delle mosche.  
Al suono della campana tutti tirarono un sospiro di sollievo.  
Erano salvi! Bratasanu non aveva però finito con i suoi "Acquedotti" e non ebbe modo di finire, viste le proteste dei ragazzi.  
Il giorno seguente fu la volta di Robert.  
Prima che entri in classe il maestro, Bratasanu tiene un corso di grammatica latina accompagnato da versioni.  
Nel contempo, Leiber, seduto tre banchi più indietro, ne fa il commento.  
I suoi commenti sono sempre originali e istruttivi.  
Questo vale per coloro che non hanno letto "La cité antique", visto che la cultura di Leiber in materia di antichità - come quella di Bratasanu - non è che una leggenda.  
La sua fonte è Fustel de Coulanges, alla quale attinge la sera prima della lezione e l'indomani cita con molta sicurezza autori latini e fonti varie che lui non ha mai avuto in mano.  
Leiber parla sempre quando Robert ha finito, per criticarlo, poi, da erudito.  
Durante questo battibecco, Petrisor sorride con ironia.  
Naturalmente, appena Leiber si stanca, si alza Petrisor.  
Non è che Petrisor si intenda di antichità ma il suo compito è quello di criticare Leiber.  
Qualsiasi cosa dica Leiber, siamo sicuri che Petrisor non la condivide.  
Tutt'altro.  
La verità sta sempre dalla parte di Petrisor.

La classe si diverte un mondo quando la discussione tra i due oratori diventa accesa.

Un altro oratore è Misu Tolihroniade.

Lui invece parla meno sovente: si alza, rosso per l'emozione, e parla pesando ogni parola con chiarezza.

Il più delle volte sorride ironicamente.

Questo, per far confondere l'avversario.

Sono entusiasta dei miei compagni di sezione.

Di molti sono diventato ottimo amico. La sezione moderna è incontestabilmente superiore alla reale (Reale: sezione del liceo corrispondente allo scientifico).

Lì c'era un'atmosfera tesa e fredda per colpa di Vanciu.

Chi sapeva matematica poteva permettersi il lusso di mangiare panini prima che Vanciu arrivasse in classe.

Gli altri però...

Sono felice, quindi.

Tutta la tristezza che mi hanno lasciato i giorni in cui nevicava, va dimenticata.

Ho per compagno Orazio.

9.

CU MOS AJUNUL.

(Canto augurale della vigilia di Natale).

Ogni sera il coro si riunisce da me, nella mansarda.

Per avere più luce togliamo il globo della lampada.

Fumiamo e siamo felici.

Nell'attesa che arrivino tutti, parliamo e sparliamo.

Parliamo delle prove per "Un liceo modello" e sparliamo di Robert.

Sentiamo tutti una gioia immensa se si parla di Robert, perché Robert è diventato antipatico da quando racconta che tra poco sarà amato da una principessa.

Siamo buoni amici tutti quanti, cioè ci chiamiamo per nome, ci mandiamo al diavolo senza sentirci offesi, ci prestiamo dei soldi e ci raccontiamo le nostre conquiste.

Poprisan - che ha voce da basso e abita nella borgata Floreasca - ci fornisce ogni sera dettagli inediti riguardo alla donna che lo ama.

Lui dice che è isterica e noi lo ascoltiamo, perché così si usa tra buoni amici.

Fanica chiede informazioni su certi locali.

Fanica è un ragazzo serio.

Per quanto ne so non ha mai desiderato avventure con donne isteriche.

Preferisce spendere settimanalmente una certa somma ed essere tranquillo.

A lui interessano la chimica e la matematica.

Tutto ciò disgusta Robert che, tra poco, sarà amato da una principessa.

Al coro partecipano anche altri bravi ragazzi: tenori, baritoni, bassi, che ammirano i miei libri e la mia pazienza.  
Mi dicono tutti la stessa cosa: che loro non avrebbero, certamente, la mia volontà.  
Mi sento lusingato, faccio finta di essere modesto e li incoraggio con una pacca sulla spalla.  
Qualcuno, dell'élite, mi chiede cosa sto scrivendo di bello e dove sto per pubblicare.  
Sono convinto che nessuno abbia letto nemmeno una pagina di quello che ho pubblicato.  
Perché a nessuno interessa.  
Guardano invece con ammirazione e con stupore le scatole con gli insetti. Sono stupiti del loro numero e per il fatto che non hanno le zampe spezzate.  
Spiego allora che li conservo in soluzione di sublimato e li faccio asciugare su un pezzo di sughero tenuto da due spilli.  
Mi chiedono tutti il nome degli insetti verde-dorato che si trovano in un angolino.  
Rispondo con la massima calma: "Cetonia aurata".  
La risposta fa colpo.  
Fanica è dispiaciuto per il numero ridotto di farfalle e per le troppe api.  
Altri tre amici la pensano come lui.  
Io preciso che non si tratta di api ma di "imenotteri", però Fanica non poteva saperlo visto che, in zoologia, non siamo ancora arrivati alla classe degli insetti.  
Egli insiste, però, dicendo che le farfalle sono più belle e più interessanti: - Fanno un'altra impressione.  
Dato che siamo in troppi, le discussioni non si accendono intorno a temi letterari o filosofici.  
Di solito, quando arrivano Bricterian, Petrisor e Dinu, si va avanti a discutere fino a tarda notte.  
Bricterian parla gironzolando per la stanza e, visto che la mia mansarda è troppo piccola, quel va e vieni, anziché calmarlo, lo irrita ancora di più.  
Dinu parla fumando seduto in poltrona.  
Quando si innervosisce, assume una posizione un po' più verticale e alza la voce.  
Petrisor ha le sue argomentazioni da sofista.  
Questo riesce a far infuriare tutti perché nessuno di noi è in grado di controbattere, con la logica, i suoi sofismi.  
Cominciamo le prove sotto la bacchetta di Fanica.  
Perri gli presta il diapason.  
Fanica lo sbatte con forza sul bordo della scrivania, poi, chiudendo gli occhi, ascolta: "laaa"...  
Il diapason è indispensabile, come lo è la bacchetta di bambù.  
Cantiamo per prima cosa "Buna dimineata la Mos-Aiun", a tre voci.  
I tenori aprono la bocca con tutte le forze piegando la testa all'indietro.  
I bassi contraggono le labbra e premono il mento sul petto.  
Dicono che l'hanno visto fare anche dai cantanti della "Mitropolie" (Mitropolie: istituzione amministrativa della chiesa ortodossa e residenza del "Metropolita").  
Fanica è soddisfatto per il "Buna dimineata".

Lo siamo anche noi, mentre ci asciugiamo con il fazzoletto il viso accaldato.

Cantiamo poi "A ruginit frunza din vii" (Sono appassite le foglie della vigna), canzone fuori moda, ma ancora di un certo effetto nelle famiglie all'antica.

Questo ce lo spiega Fanica.

Segue "O, vis al vietii studentestis" (Oh, sogno di vita studentesca), canzone che Brictarian interpreta pensando alla Heidelberg di una volta, suscitando in tutti noi una grande malinconia.

Ripetiamo ancora "Pe-al nostru steag e scris Unire" (Sulla nostra bandiera sta scritto Unione) da dedicare alle famiglie patriottiche, e l'aria tratta dal Don Giovanni, "In toata Sevilla nu-i una ca tine" (In tutta Siviglia non c'è un'altra come te).

E' l'aria preferita da Robert e lui dice che noi non siamo in grado di capirla.

Socchiude gli occhi e sorride.

Qualcuno lo guarda con ammirazione.

Robert si passa la mano tra i capelli corti e sospira: - Amo una donna...

Fanica ci ricorda che dobbiamo cantare anche "Gaudeamus igitur".

Robert si deve rassegnare.

Gli altri sono entusiasti dell'inno degli studenti universitari e lo cantano con solennità, senza conoscere il testo e afferrando qualche parola dal vicino: - "... ita nostra, a, evis est".

- "evis... iiii, eeetur..." Fanica si sforza di pronunciare le parole nel modo più chiaro possibile perché le sentano tutti i tenori.

Ma i tenori, presi dall'entusiasmo, non seguono più il loro maestro.

Alla fine cantiamo "Multi ani traiasca" e "Totdeauna, totdeauna, sa bem vinul ca si-acuma" (Tanti auguri e Sempre, sempre, beviamo il vino come ora).

Questo per essere preparati in vista di qualche invito in casa di amici. Lì lasceremo i nostri cappotti nell'ingresso, sorrideremo educatamente e sbucceremo dei mandarini.

Lì troveremo signorine piene di attenzioni: - Per favore, si serva!...

E signore che ci chiederanno con ammirazione: - Da quando state provando con il coro? Brictarian verrà poi invitato a cantare il prologo dei "Pagliacci" ed egli si scuserà dicendo che ha la voce rauca e si farà venire un colpo di tosse.

Alla fine però dovrà cedere e comincerà: Si può, si può, Signore, Signori; Scusatemi, se da sol mi presento: Io sono il prologo... (In italiano nel testo).

Le signorine si innamoreranno di lui, mentre gli amici, con un colpetto amichevole sulla spalla, gli diranno: - Sei stato grande, armeno! La notte era fredda e serena.

La neve, un po' ghiacciata, scintillava.

I gruppi di ragazzi arrivavano con euforia davanti alla porta della mansarda: - Salve, Baba! - Urrah! - Ehilà!...

Fanica domandava curioso se avevano mangiato noci e se avevano bevuto del vino rosso.

Decise poi le punizioni per quelli che si sarebbero comportati male.

Per un piccolo atto di indisciplina, venti lei di multa, detratti dalla somma che ciascuno avrebbe guadagnato alla fine della serata.

Per un atto di indisciplina più grave, l'espulsione dalla cena finale o l'espulsione definitiva.

Fanica è un piccolo tiranno, ma si ferma alle minacce e le sue restrizioni sono semplicemente formali.  
Alle nove e un quarto partimmo.  
Eravamo quindici ragazzi.  
Undici cantanti, un maestro, un cassiere e due accompagnatori.  
Nel cortile cantammo prima a mia madre.  
Lei ci ascoltò, sorridendo, dalla finestra.  
Ci regalò poi mandarini, fichi secchi, biscotti e mele e fece scivolare in mano al cassiere una banconota.  
Tutti ringraziarono con un bacio la mano e si chiesero: - Quanto ci ha dato? Si incominciò così il giro dei canti natalizi.  
Camminavamo in mezzo alla strada e ci guardavamo con aria di ammirazione: - Cospita, siamo veramente tanti! E scoppiavamo a ridere.  
Entrammo in un cortile con ippocastani, circondato da una cancellata.  
Si sentì l'abbaiare di un cane e di colpo la luce si spense.  
Fanica sibilò tra i denti: - Al diavolo!...  
Gli altri si indignarono e uscirono sbattendo il cancello e imprecaando contro i padroni di casa.  
Nella casa accanto fummo ricevuti.  
Cantammo, stonando, "Buna dimineata", poi "In toata Sevilla" e "O, vis al vietii studentesti".  
Aspettammo.  
Cantammo ancora "Multi ani traiasca".  
Uscì una signora col viso raggiante.  
Ci chiese se avevamo le bisacce.  
Capimmo che la signora stava scherzando e scoppiammo a ridere anche se sarebbero stati sufficienti dei sorrisi.  
Su un vassoio c'era tutta la frutta tradizionale.  
I ragazzi si avvicinarono timidamente e presero con le mani quanto si poteva prendere.  
Quando fu il mio turno, non erano rimaste che cinque noci e un fico secco.  
Li presi ringraziando educatamente la signora.  
Al cancello, il cassiere ci informò: - Cento lei! La porta di una bella casa, sulla via Batistei, era chiusa col catenaccio.  
In un'altra, alle prime note entusiaste della nostra canzone "Buna dimineata la Mos Ajun", si spense la luce.  
Poprisan prese lo zerbino di ferro e, dopo averlo trascinato per tutto il cortile, lo fece volare al di là dello steccato.  
- Ricconi disgraziati.  
Avete spento la luce, vero? Poi, per farsi sentire da quelli della casa, urlò: - Ma che cavolo credete, razza di bastardi? Che siamo morti di fame? Che siamo venuti a elemosinare? E' la tradizione, cavolo, andate a farvi f...  
Fanica sarebbe intervenuto, ma, avendo perso il controllo, stava ridendo col viso nascosto nel bavero del cappotto.  
Noi ce la filammo svelti in strada dove ci tornò il coraggio.  
Il linguaggio di Poprisan aveva scandalizzato qualcuno ed entusiasmato qualcun altro.  
Facemmo il giro anche di altre vie.  
Si sentivano ogni tanto, a qualche incrocio, voci maschili, e ci fermavamo per sentirle meglio.  
Eravamo tutti d'accordo che nessun coro era all'altezza del nostro.

A casa di Radu lasciammo i cappotti nell'ingresso e ci precipitammo nella sala da pranzo, dove ci venne offerto il tè.

Sul tavolo, nei portafrutta di cristallo, ci aspettavano mandarini e mele dalla buccia lucida.

Insieme al tè ci fu offerto del panettone e, quelli di noi che non avevano cenato, ne furono felici.

Per tutto il tempo ci sentimmo in dovere di essere spiritosi.

Robert e qualcun altro ancora furono il bersaglio dei nostri scherzi.

Radu, invece, fu risparmiato.

Cantammo "Totdeauna, totdeauna sabem vinul ca si-acuma!" Qualcuno diceva:

- "Cte-un pic!" (Un pochino alla volta!) Mentre gli altri rispondevano: -

"Pic! Pic!" La cosa riusciva sempre a trasmettere il buon umore.

Cantavamo col sorriso sulle labbra, con il viso raggiante.

Ce ne andammo dalla casa di Radu appena sua madre ci regalò cento lei, e prima di andar via raccogliemmo tutte le arance e le mele rimaste sul tavolo.

Il panettone era finito da tempo.

Verso le undici fummo ricevuti in una casa di lusso.

Cantammo nel modo migliore, incontrando un certo successo con "Lopatari, noaptea vine" (Rematori, scende la notte).

I nostri ascoltatori sembravano contenti e mangiucchiavano pasticcini davanti a noi.

Ci chiesero poi se sapevamo cantare qualcos'altro e convincendosi del contrario ci diedero quaranta lei.

Ragion per cui portammo via il batacchio della porta e ce lo tenemmo per tutto il viaggio.

Questo ci riscattò ai nostri occhi e ci fece stare meglio.

A mezzanotte, dato che le finestre illuminate erano pochissime, decidemmo di concludere il nostro giro.

Tornammo quindi verso casa mia, dove ci aspettavano un tavolo imbandito e delle bottiglie di vino.

Prima, però, eravamo passati da Fanica, dal quale avevamo avuto, oltre ai soldi, altre cinque bottiglie di vino.

Del vino ci aveva dato anche Robert, ma l'avevamo bevuto strada facendo. Le minacce di Fanica furono inutili.

Nessuno, ormai, aveva paura della multa.

- Siamo tutti gelati, capo! - Ci scaldiamo e cantiamo meglio, Fanica.

- Diventiamo rauchi, altrimenti...

- E poi siamo a corto di tenori.

Nella mansarda mia madre aveva già sistemato tutto.

I ragazzi gradirono sia il tacchino, sia il vino, sia l'atmosfera.

Qualcuno, che si sentiva più stanco, andò nella stanza vicina a fumare.

Baba e Poprisan erano indaffarati a stappare bottiglie e a ubriacare Bratanu.

Questo era venuto con una bottiglietta di liquore fatto da lui e con un sacchetto pieno di bicchierini.

Li riempiva dicendo che il liquore era eccellente.

Nessuno però riuscì a berlo fino in fondo, dato che era troppo dolce.

Bratanu era insolitamente loquace e gesticolava di continuo, tanto che ai ragazzi venne la voglia di ubriacarlo.

Gli riempivano un bicchiere dietro l'altro, invitandolo a brindare.

- Alla salute, capo! - Non bevo più - rispondeva ansante il capo dopo aver scolato il

bicchiere, con aria trionfante.



- Non fare il bambino, capo.  
- Ho bevuto abbastanza.  
- Ma va'! Tre bicchieri.  
- Mi sa che hai paura...  
- Non si tratta di paura.  
- Allora bevi anche questo.  
- Non ce la faccio più.  
- Fai il bravo, capo.  
- Dài, che ti scalda.  
- Non ce la faccio più a bere.  
- Non sarai mica un bambino? - Dài, se mi vuoi bene...  
- Su, lascialo in pace, che ha paura...  
- Hai paura di ubriacarti? - Ma chi vuoi che ti veda? Gli avvicinavano il bicchiere alla bocca.  
Il capo lo prendeva con decisione e lo beveva tutto d'un colpo.  
Diventava ancora più rosso e si sforzava di articolare qualche parola: - Non bevo più.  
Dalla stanza vicina, gli altri si informavano su come andava la faccenda. Qualcuno assicurava che in un quarto d'ora Bratasanu sarebbe stato ubriaco fradicio.  
Si ingegnavano con qualche consiglio: - Date retta a me, cambiate il vino...  
- Mettete nella bottiglia un bicchierino di rhum.  
Ma le cose andarono ben diversamente.  
Staccandosi da Poprisan e Baba, Bratasanu giurò di non mettere più vino in bocca per tutta la notte.  
Ad un certo punto cominciò a raccogliere i bicchierini e a chiedere se il liquore era piaciuto.  
Infine si alzò, dicendo: - Io me ne vado.  
I ragazzi si precipitarono a fermarlo: - Ma dove cavolo vai? - Aspetta che si va dalla signora Rosa...  
- Ci saranno donnine allegre, scemo! Bratasanu, invece, impacchettò i suoi bicchierini stringendo la mano a chi gli fu possibile e si diresse barcollando verso la porta.  
A quel punto i ragazzi si misero a cantare: Solo quando bevo Scordo la povertà Solo quando mi ubriaco Scordo ogni male.  
Bratasanu ringraziò, pur rimanendo fermo nella sua decisione di tornare a casa.  
- Ma perché vuoi andartene? - Perché voglio così.  
- Ma perché lo vuoi? - E' una cosa segreta.  
- Dài, lascia stare, che la vedi domani.  
- Questa è una notte santa.  
- Su, che andiamo tutti dalla signora Rosa.  
Qualcuno fece dello spirito: - Lasciatelo stare, che si vergogna! - Non mi vergogno, perché lo so anch'io, disse Bratasanu protestando.  
- Se lo sai, perché non ci vieni? - Perché voglio così.  
Lo lasciarono andare.  
Bratasanu si incamminò nella neve cercando di sembrare tranquillo.  
Noialtri rimanemmo ancora a lungo.  
Mangiammo tutto quello che era rimasto e scolammo quasi tutte le bottiglie di vino.  
Per via del fumo, decidemmo di aprire le finestre.  
Erano le quattro e mezzo quando finalmente ce ne andammo.

Uscimmo tutti e un bel pezzo di strada lo facemmo insieme, uno più allegro dell'altro.  
Pensandoci bene e parlandone a lungo, ci rendemmo conto che, data l'ora, non era più il caso di passare dalla signora Rosa.  
Ci facemmo gli auguri di buone feste e ci ripromettemmo di incontrarci il giorno di Santo Stefano, da Fanica, per il suo compleanno.  
Dopo aver finalmente lasciato gli altri, tornai verso casa insieme a Dinu, canticchiando: Il cavallo bianco, il cavallo bianco Dalla sella verde (bis) Tienilo, Signore, tienilo ben saldo Non farmelo perdere (bis).

### PARTE TERZA.

1.

#### IL SABATO.

Questo lo devo scrivere: aspettiamo il sabato come si aspetta una giornata speciale.

Non è perché precede la domenica, ma perché il sabato è il giorno dedicato al corpo.

Robert direbbe all'amore e Poprisan alle donne isteriche.

La verità invece è un'altra.

Il sabato notte si va verso le case dai lampioni rossi, dove non incontriamo né amore, né donne isteriche.

Alla nostra età questa è ritenuta una cosa obbligatoria.

Sospetti vergognosi si appuntano su colui che tenta di sfuggire.

Le case dai lampioni rossi sono scuole in cui si scopre e si educa la forza maschile.

Ci sono anche qui esami accompagnati dalle solite emozioni che stringono il cuore e anneriscono la vista.

Emozioni necessarie.

Privi di fascino personale, di tempo e di denaro, noi non possiamo permetterci di conquistare donne.

D'altronde, questo accade raramente.

Noi, invece, compriamo con pochi soldi il quarto d'ora dovuto all'amore.

Il che può essere considerato una cosa triste.  
La nostra adolescenza aveva forse ricamato altre immagini rispetto a quelle che ci accolgono, con un sogghigno, dopo mezzanotte.  
Forse avremmo desiderato anche noi stringere tra le braccia un corpo di donna o mordere labbra femminili.  
Forse abbiamo sognato anche noi cosa che spesso accade nei libri - donne dagli occhi neri e dallo sguardo di brace, che ci rendano schiavi d'amore e che la notte entrino di nascosto nella nostra alcova.  
Ma gli anni sono passati, uno dopo l'altro, senza che le donne dei nostri sogni arrivassero.  
Non ci hanno guardati negli occhi e non ci hanno fatto ribollire il sangue nelle vene.  
Non ci sono venute incontro, piene di desiderio e di malizia.  
Non ci hanno detto parole di fiaba e di sogno.  
Non ci hanno baciato a lungo, con le labbra schiacciate sulle nostre labbra, con il fiato sospeso, con gli occhi socchiusi.  
Sono rimaste fantasmi evanescenti che ciascuno di noi conserva gelosamente nel profondo dell'anima invocandoli quando è triste, quando è solo, per consolarci.  
Al loro posto, a siamo abituati ad accarezzare, con distacco, corpi consumati e a baciare spalle che odorano di cipria da quattro soldi e di colonia.  
A fatica ci siamo abituati a questo.  
All'inizio siamo entrati con diffidenza nei cortili lastricati.  
Ci siamo avvicinati alle finestre ostentando qualche sorriso spavaldo.  
Abbiamo incontrato dei corpi appassiti e dei visi sciupati, occhi spenti e labbra sporche di rossetto.  
Ci invitava quella carne che si offre spudoratamente.  
Per noi le cosce si scoprivano e le camicette trasparenti lasciavano vedere forme molli e stanche.  
A noi erano rivolti sorrisi compresi nel prezzo del corpo.  
A noi venivano dette parole eccitanti, mischiate a risate chiassose da vergine sbronza...  
Io degli altri non so niente e non voglio sapere niente, dato che questo quaderno deve rimanere solo mio.  
Io ricordo la mia notte.  
Il mio amore.  
Il corpo che si è dato a me, rispettando la tariffa del quartiere.  
Ho dovuto anch'io fare questo passo e l'ho fatto sforzandomi di sembrare calmo e dignitoso.  
Entra nel cortile insieme ad altri tre che già conoscevano la casa e le ragazze.  
Stavo ridendo, ma tremavo.  
Tremavo non per la paura della rivelazione del corpo, ma per la donna estranea alla quale avrei dovuto parlare e per via delle banconote che avrei dovuto lasciare sul tavolo, dopo.  
Davanti alle finestre c'erano uomini che guardavano, sorridenti o accigliati.  
Guardai anch'io, insieme agli altri, scelsi un corpo.  
Un vestito tremendamente corto, sbracciato.  
Un viso giovane.  
Una voce invitante.  
La chiamai bussando sul vetro e sorridendo.  
Mi sorrise anche lei.

Gli altri si congratularono con me per la scelta.  
Mi raccontarono le cose fantastiche che la ragazza regalava in cambio delle due banconote.  
Fui accompagnato fino alla porta dai loro consigli e dai loro scherzi rumorosi.  
Nella stanza, rimasi un attimo da solo a guardare quadri di cattivo gusto, la lampada avvolta da un foglio di carta rossa trasparente, e il letto.  
La ragazza rientrò.  
Sorriveva continuamente.  
Chiuse la porta e venne verso di me con movimenti felini.  
Feci il tentativo di prenderla sul serio.  
La ragazza, però, mi disse che ero carino e questo mi scoraggiò.  
Io mi conosco.  
Non sono carino.  
E non me ne vergogno.  
Capii che la ragazza stava mentendo senza prendersi la briga di guardarmi meglio.  
Mi chiese come mi chiamavo.  
A me non piace che degli sconosciuti chiedano il mio nome.  
Non voglio renderlo noto in giro, né godere della notorietà ottenuta con una stretta di mano.  
Ragion per cui dissi un nome fittizio, abbastanza strano.  
La ragazza mi sorrise.  
Il resto accadde senza emozioni, sia da parte mia sia da parte sua.  
In verità dentro di me ero turbato e preoccupato.  
Aspettavo impazientemente che la mia compagna riaprisse la porta augurandomi la buona notte.  
Lasciai, imbarazzato, i soldi sul tavolo.  
Mi avvicinai, poi, in fretta, allo specchio.  
Non volevo incontrare il suo sguardo.  
Peraltro, lei non si mostrò affatto commossa dalla mia delicatezza.  
Dopo averli contati, si alzò il vestito e infilò i soldi sotto la calza.  
Una volta fuori, tornai in me.  
E' questo, l'amore? Il corpo? La donna? Mi veniva da sputare e da piangere e avevo voglia di prendere a pugni lo steccato fino a spezzarmi le dita.  
Ero nauseato e avvilito.  
Forse fu quello l'unico momento in cui non disprezzai l'idea del suicidio.  
Volevo correre, strapparmi i vestiti che odoravano di carne a buon mercato, dimenticare le parole che avevo pronunciato e gli abbracci a letto.  
Gli altri, invece, erano contenti del mio coraggio.  
Mi lodarono pronosticandomi un grande avvenire.  
Entrai in una birreria e chiesi da bere.  
Dovevo offrire io, il festeggiato.  
I miei amici si divertivano, facendo dello spirito sulla ragazza e sul mio atteggiamento malinconico.  
Mi invitavano a essere allegro.  
D'ora in poi non ero più un bambino.  
Questo l'avevo capito anch'io.  
Tornai a casa da solo, dopo mezzanotte.  
A un certo punto mi sorprese il mio passo fiero.

E risi, dentro di me.  
Questo significava che la fiducia in me stesso era aumentata.  
Ne fui quindi contento.  
Nel fondo dell'anima persisteva però la stessa disperazione che avevo provato davanti alla ragazza con i soldi nascosti nella calza.  
Sono passati da allora parecchi mesi e il sabato è diventato sempre più privo di emozioni.  
Il fatto si compie ormai in maniera corretta, come un dovere al quale non ci si può ribellare.  
Noi, tutti quelli ai quali mancano le conquiste, ubbidiamo volentieri.  
Entriamo, ad una certa ora della notte, nei cortili nascosti, a fare la nostra scelta.  
Niente sentimentalismo, niente sensualità.  
Questo accade nei libri o accade ai figli dei ricchi.  
Noi gente povera e cerebrale, maneggiamo un corpo che abbiamo preferito agli altri solo perché il finale ci distende i nervi e ci schiarisce le idee.  
Perché fingere? Il nostro amore è sinceramente fisiologico.  
Non ci concediamo alcuna perversità sessuale.  
Non cerchiamo nemmeno le voluttà comprese nella tariffa.  
A che servirebbero? Ci trascinerebbero in un mondo nuovo che non possiamo, né vogliamo conoscere. Qualcuno dei miei compagni si innamora durante le vacanze.  
Ama e soffre.  
Ma questo non dura a lungo.  
Prima o poi ne esce.  
Si ritiene stupido se non riesce ad avere baci e abbracci prolungati.  
Il che si chiama sempre fisiologia.  
Alle feste si balla, ma questi balli non hanno niente di coreografico e tanto meno di sentimentale.  
I corpi si avvicinano, mettono in sintonia le loro forme e si muovono seguendo il ritmo della musica.  
Seguono turbamenti da una parte e dall'altra.  
Nient'altro che fatti fisiologici.  
La cosa potrebbe dare fastidio ai moralisti.  
Ma esiste.  
Per vari motivi non riusciamo a soddisfare né la sensualità né l'impulso sentimentale.  
Questi sedimentano nel cuore e aspettano.  
Oppure, a volte, prendono forme inaspettate e curiose e altre volte degenerano in modo raccapricciante.  
Forse dovrei parlare di queste cose con più calore e forse dovrei mettere in luce i loro tratti oscuri.  
Per me, tutto sommato, sono cose normali e questo mi basta.  
Dopo aver osservato minuziosamente tutti i miei compagni e amici - in vista del romanzo - sono più che sicuro del fatto che nessuno di loro può vantare qualche conquista.  
Né Dinu, né Robert.  
Quello che raccontano non è che una frottola necessaria: nessuno ci crede ma tutti l'accettano.  
Anche qui si tratta di fisiologia commercializzata.  
Tanto di guadagnato.  
Ancora un passo in avanti verso la vera conoscenza della realtà.

Frequentando periodicamente le case dai lampioni rossi, maturano in noi le qualità adatte a dei futuri cittadini responsabili ed egregi. E questo non può che farci piacere.

Noi, che prendiamo possesso di un corpo in cambio di due piccole banconote azzurre, ci formiamo, involontariamente, certe nostre opinioni sulle donne.

Forse non corrispondono alla verità, ma sono nostre, non sono prese a prestito.

E' la vita stessa a imporcele.

Analizziamo sempre i corpi delle passanti da un punto di vista strettamente sconcio e venale.

A ogni braccio o coscia viene dato un prezzo, misurato in banconote azzurre.

Verifichiamo quanto ciascuno di noi sarebbe disposto a pagare in cambio di un possesso immediato, e ne parliamo a lungo, se abbiamo il tempo sufficiente.

Il sabato ho appuntamento con Marcu.

Scegliamo i divertimenti in base al tempo libero e ai soldi disponibili. O si va al cinema, o si comprano le caramelle e si va a spasso al Cismigiu a fare quattro chiacchiere.

Mi entusiasmano e mi appassionano le conversazioni con Marcu.

Mi contraddice sempre e questo mi piace, almeno all'inizio.

Si parla dell'ultimo libro letto, dell'articolo di Cocea pubblicato nella rivista Facla o delle materie preferite.

Lui mi parla di testi anarchici, io lo inizio alle discipline orientali.

Dato che non la pensiamo allo stesso modo, siamo inseparabili.

Lui è scettico, io dogmatico.

Lui è materialista, io sono vittima della metafisica.

Lui è calmo e ostenta una fredda indifferenza, io sono un torrente inarrestabile.

Passeggiamo, di notte, uno accanto all'altro, con la mente in continuo, logorante lavoro.

Solo la mente.

A volte si parla di donne, del loro corpo, dell'amore.

Filtriamo tutto attraverso la luce dell'intelligenza, della quale andiamo entrambi molto fieri.

Entrambi siamo in fondo degli autentici sentimentali.

E lo sappiamo bene.

Appunto per questo, consci del nostro punto debole, tentiamo di nascondere.

A tarda sera arriviamo davanti alla casa dove già conosciamo i volti che incontreremo e le parole che sentiremo.

Entriamo.

Parliamo delle ultime novità.

Scrutiamo gli altri visitatori.

Ci scambiamo impressioni a bassa voce e informazioni preziose.

Continuiamo il discorso iniziato un'ora prima e ramificato in decine di digressioni o ci sforziamo di trovare una conclusione o, per lo meno, delle spiegazioni alle nuove vicende.

La realtà circostante non è che la materia prima che noi raccogliamo, valutiamo e valorizziamo.

Non siamo pedanti e non ostentiamo un intellettualismo esagerato, ma il posto e la gente sono una tentazione continua.

La mente, abituata a interrogarsi, fornisce automaticamente delle risposte che aspettano poi la loro conferma.

L'ora del preludio e del compimento erotico inizia a mezzanotte.

Aspettiamo sempre, prima di deciderci a scegliere le ragazze, e non per il desiderio di selezionare il materiale, ma per il piacere di osservarle il più a lungo possibile.

Nella stanza, in cui ci sono molte sedie e un'icona, le ragazze aspettano.

Corpi giovani o sciupati, agili o rigidi.

Vestaglie corte e trasparenti, dai colori accesi.

La carne posseduta si rilassa.

Le braccia si intrecciano, leggere, sullo schienale delle sedie, o pendono, pesanti, lungo i fianchi.

Il ventre senza seme impietrisce, privo di vita.

Si intravedono ossa provate dal lavoro, muscoli sfiniti e sangue torbido.

Le spalle portano le impronte delle mani che le hanno desiderate.

I seni, grandi e pieni, distendono le loro rotondità.

Ma l'attesa non dura troppo.

Attraverso la finestra, occhi maschili hanno soppesato e deciso.

Avvicinando la testa alla luce della lampada, le ragazze scrutano il gruppo, sorridendo.

Sperano, per ogni gesto, un nuovo cliente e l'idea le stimola.

Mettono in mostra anche gli ultimi sprazzi di fascino rimasti nascosti.

Stendono le gambe con malizia, mostrando le cosce nude fino al fianco.

Puntano lo sguardo sul gruppo aspettando un cenno da colui che le sceglierà.

Ogni tanto, quelle più fortunate, tornano sorridendo.

In un angolo della stanza, la vecchiaia che prepara i caffè le accoglie con sguardi indulgenti.

Le altre sono alla ricerca di un compagno scelto nel gruppo di fuori.

Non appena ci decidiamo, le ragazze si alzano in fretta e ci raggiungono nel cortile.

Ci invitano, sorridenti, nelle stanze dalle tende pesanti.

Da lì torniamo appagati, con movimenti distesi, con le guance in fiamme.

Lasciamo il cortile dai lampioni rossi e rifacciamo la stessa strada, continuando il discorso di prima, con lo stesso fervore.

Il ricordo dei lampioni rossi non ci turba; e non ci fa compassione la sorte dei corpi dalle vesti trasparenti; e non ci sconvolgono le ingiustizie umane.

Camminiamo nella notte con passo deciso e sentiamo il sangue giovane pulsare nelle vene.

Ci sono giorni in cui le strade sono inondate dal sole e i nostri corpi bramano altri corpi.

Perché non essere sincero? Ho spesso guardato, con ingordigia, fianchi e seni nascosti.

Mi sono ubriacato di profumo femminile.

Ho accarezzato col pensiero la carne appetitosa di qualche compagna incontrata sul tram o in biblioteca.

Ho girato in posti sconosciuti e inquietanti.

Ho sentito il desiderio incontenibile di cosce e spalle bianche.

Avrei morso labbra socchiuse e avrei centellinato il sangue gocciolante come un liquore prelibato.

Sono brutto e cupo.

Cammino per la strada diffidente, corrucciato, con passo spedito.  
Ho paura di attirare l'attenzione su di me prima del tempo.  
Un giorno camminerò con la luce del successo dipinta sul volto.  
Ora invece ho paura.  
E l'aria accigliata mi rende ancora più brutto: gli occhi si socchiudono  
e lo sguardo si offusca.  
A ogni angolo spunta un corpo di donna pieno di meraviglie: corpi  
delicati o provocanti, piccoletti, timidi, ipocriti, oppure alti,  
superbi, sereni.  
Corpi che risentono del tormento dei sensi, del turbinoso accavallarsi  
dei fiumi di sangue, corpi in cui palpita l'impazienza, in cui il  
desiderio si accende e l'attesa fa rabbrivire; corpi tenuti a freno  
dalla paura.  
Oppure corpi che rispecchiano purificazioni notturne, fatica  
tranquillizzante, carezze che hanno accontentato e rasserenato.  
Corpi freschi nei vestiti che ancora tradiscono l'infanzia.  
Corpi che non nascondono niente ma adombrano soltanto.  
Corpi che tremano al vento, all'ira, al piacere.  
Corpi nutriti da linfa ardente, sbocciati nel sorriso e nel peccato.  
Con gli occhi li accarezzo e li rubo, uno alla volta.  
Rimpiccioliti sotto le palpebre appassite, con occhiaie dovute a notti  
insonni, bagnati dalle lacrime finte di un miope, nascosti dietro le  
lenti che deformano e disgustano, i miei occhi non sono presi in  
considerazione.  
Nessuno sospetta quanta voglia, quanta crudeltà e quanto odio vi si  
nascondano.  
Nessuno si è mai imbattuto nel mio sguardo che saccheggia la carne,  
denuda i corpi e ferisce la verginità.  
Sono brutto, ho le labbra livide e le ossa che si sbriciolano.  
Quei corpi distolgono lo sguardo dal mio viso orrendo.  
Essi cercano guance rosee, labbra carnose, vermiglie, infuocate, occhi  
grandi - azzurri o neri - e mani che sanno accarezzare.  
Cosa ho, io, di tutto questo, da offrire a quei corpi meravigliosi che  
spuntano agli angoli assolati delle strade? Non faccio che nascondermi  
ancora di più sotto il grigiore dei miei vestiti e vorrei essere un  
granellino di polvere che nessuno nota perché il disprezzo dei corpi che mi  
guardano mi riempie l'anima di dolore.  
Presto, invece, non sarà più così.  
Parlerò da vicino a quei corpi che mi sconvolgono.  
Sentiranno il calore delle mie parole e i carboni ardenti del mio essere  
bruceranno la loro carne.  
Allora sì che mi chiameranno e mi ameranno.  
Io non ho né occhi belli né labbra rosse da poter regalare, ma il mio  
corpo sarà una roccia, le mie ossa grideranno virili, i miei muscoli tesi  
avranno il respiro affannoso delle serpi strangolate.  
Effonderò intorno a me effluvi che scioglieranno ogni dubbio.  
I miei gesti tradiranno il desiderio inesauribile e le mie carezze  
saranno raffinate e brutali come il sesso che gode e domina.  
Parlerò.  
E quale corpo mi resisterà? Quali mani stringeranno i vestiti sui seni  
quando le mie mani conquisteranno, con prepotenza, la carne? Quali cosce  
si difenderanno? Quali occhi mi guarderanno con spavalderia? Le labbra  
morderanno, le braccia spezzeranno il corpo che si contorce, il petto  
d'acciaio schiaccerà i seni candidi.



Il sangue schizzerà sul mio corpo.  
La mia vittoria lascerà sfinita, al mio fianco, la compagna che mi guarderà con occhi sbarrati.  
Il mio sarà il godimento di un maschio carico di eccitazione.  
Nessuna bellezza nel volto e niente vestiti allegri.  
Nient'altro che sesso, ritmo serrato, sguardo deciso, traboccare effervescente di voglie. La virilità libera da ogni vincolo lubrico.  
La virilità radiosa, fatta di splendori stellari.  
...  
Quando mi incammino accigliato per le strade, questi sono i pensieri che mi consolano.  
La rabbia si placa.  
I fantasmi mi invitano a sorridere.  
Il fantasma della mia vittoria sugli altri...  
Preparo la mia vendetta contro questi corpi fatti di perverse e diaboliche raffinatezze che ora mi guardano con disprezzo e disgusto.  
Tra molti anni saranno loro a cercarmi e sin d'ora li spoglio, valuto il loro fascino e li posseggo.  
Quanti sorrisi nell'anima...  
Ed eccomi nuovamente solo per la strada.  
Cammino sempre più deciso e abbasso sempre di più lo sguardo.  
Che nessuno mi veda, che nessuno sospetti la mia presenza.  
Cammino all'ombra degli ippocastani.  
Cammino in compagnia dei miei fantasmi.  
Li porto dentro di me perché mi diano la carica.  
A volte immagino di essere già arrivato in cima e lascio che il mio pensiero riposi.  
Un benedetto torpore mi si insinua finalmente nella carne.  
Ma il risveglio arriva presto.  
Non sono ancora arrivato.  
Continuo a salire, nel fitto buio, seguito dai fantasmi.  
La pelle si inaridisce e lo sguardo si rabbuia.  
Gli occhi brillano, lontani dalla luce.  
I pugni si chiudono, senza che nessuno li veda.  
Il sangue pulsa nelle vene.  
E, allora, non aspetto più il sabato.

2.

PAPINI, IO E IL MONDO.

Ho letto oggi "Un uomo finito" di Giovanni Papini.

Ormai sono anch'io finito.

Il mio romanzo non sarà mai costituito di pagine e capitoli.

Dovrei cambiare - è necessario, affinché non mi si venga a dire che ho plagiato Giovanni Papini.

L'ho odiato e amato un pomeriggio intero.

Odiato, perché ha detto al mondo quello che io avrei voluto dire; amato, perché ha raccontato la mia vita.

Infanzia avvelenata da rabbia repressa, da invidia nei confronti dei belli, da odio verso i ricchi, verso i potenti, verso i felici.

Adolescenza tormentata dalla miopia e dalle ossessioni cerebrali,  
distrutta da ambizioni pazzesche, frustrata dall'impotenza, consumata nel  
pianto che nessuno ha sentito o sospettato, che nessuno ha confortato.  
Io ho vissuto la vita di Papini.  
Ho pianto e mi sono fatto male, ho gridato nella solitudine, e ho goduto  
con gioia selvaggia, leggendo "Un uomo finito".  
Quello ero io.  
Ma non ero finito.  
Non potevo esserlo.  
Se Papini si è svuotato dei tesori che luccicavano nascosti nel suo cuore  
- gli stessi che luccicano nel profondo della mia anima - questo non mi  
spaventa.  
Mi plasmerò una nuova anima e deciderò di seguire nuove strade.  
Non voglio più essere me stesso.  
Non voglio essere Giovanni Papini.  
Oggi, prima del tramonto, "morirò".  
Ormai, un'altra luce mi illuminerà il viso distrutto.  
Altri sguardi si  
scioglieranno dai miei torbidi occhi e un'altra vita proromperà dal  
profondo del mio essere.  
Non voglio essere Giovanni Papini.  
Non voglio essere un altro.  
Non voglio reggere sulle mie spalle le sventure delle spalle altrui.  
Non voglio soffrire sofferenze che non mi appartengono.  
E non voglio incamminarmi su strade battute da altri.  
Papini è brutto, spaventoso, miope.  
Io sarò bello, farò innamorare le donne.  
Avrò lo sguardo penetrante e limpido.  
Mi schiaffeggerò il viso fino a sentire il dolore del sangue che invade  
la pelle.  
Romperò le lenti e spalancherò gli occhi, grandi, grandi.  
Occhi che racchiudono il cielo e il mare.  
Occhi limpidi.  
Occhi neri, se quelli di Papini sono verdi e occhi verdi, se i suoi sono  
neri.  
Questo sarà lo scopo della mia vita: distinguermi da Papini, non  
assomigliargli, non essere come lui.  
Il mio peggior nemico è Papini.  
Egli ha rubato il tesoro del mio cuore.  
Egli ha fatto appassire, ha consumato, ha calpestato, ha violentato, ha  
prostituito i valori che io avrei dovuto spargere nel mondo.  
Si è dilaniato e ha mostrato il marciume che portava dentro.  
E in questo modo si è elevato, è diventato grande, è arrivato dove IO  
sarei dovuto arrivare.  
Tutto quello che potevo fare o creare, l'ha creato Papini.  
Il mio Dio mi ha rovesciato addosso i carboni ardenti e il ghiaccio dello  
scherzo perverso.  
Nel pugno del Demiurgo sono stato uno straccio.  
Sono stato la maschera di creta, gettata nel mondo, vent'anni dopo  
l'originale.  
Sono stato creato per strisciare come un verme dietro il mio padrone,  
Papini.  
Sono stato creato per soffrire le pene del mio padrone, Papini.

Sono stato creato per compiangere la mia vita ridotta a pezzi, ai piedi del mio padrone, Papini.

La maggior parte, i più cretini, imbecilli, minorati mentali, scemi dagli occhi belli e dalla fronte stretta, esseri che compromettono il sesso, tutti quei giovani degni di prendersi un pugno in faccia da me e da altri eletti, non capiranno mai il dolore e la tragedia della mia esistenza. Mi incolperanno di aver scimmiettato Papini.

Di avere, di mia volontà, commesso i fatti che mi avvicinano a Papini. Di non essere altro che un epigono, un'ombra, un riflesso balcanico e incretinito del fiorentino.

Ma questo non accadrà.

Prenderò in giro la vigliacca volontà del Creatore.

Mi prenderò gioco del mio destino.

Prenderò in giro me stesso.

Tra poco sarò un altro.

Farò vedere agli altri che il fiume della mia anima potrà riempire un nuovo letto.

Nasceranno ovunque frutti nuovi.

Illuminerò nuove oscurità e salirò, sanguinante, altri gradini.

Che importanza hanno gli occhi che si sono stancati leggendo libri, annerendo quaderni, mettendo insieme indici che adesso non serviranno a niente? Cosa importano gli anni sprecati a preparare atti che non compirò mai? Che importano le mie aspirazioni, le mie gioie, le mie sofferenze, le mie vendette? Sono tramontate ora insieme al sole.

Sono scese lontano dal mio cuore.

Sono cadute nell'acqua profonda e io le guardo dall'alto, sorridendo.

D'ora in poi inizierà la vera vita.

La vera lotta.

La lotta contro Papini, contro il Mondo, contro il Demiurgo.

La lotta contro me stesso: la più dura lotta...

Papini è stato il mio più spietato nemico e il mio più generoso amico.

Mi ha dato tormento e diletto con le sue pagine.

Ho scoperto me stesso.

Una luce insospettata è scesa nel profondo della mia anima.

La vita mi ha spremuto per trarre da me altri tesori.

Tesori che intravedevo, ma verso i quali non osavo tendere la mano.

Papini mi ha aiutato ad essere me stesso.

Mi ha insegnato a camminare a piede fermo davanti al Mondo e gridare: ecco, questo sono Io.

Ormai non mi fanno più paura gli altri.

E' svanito ogni dubbio che mi bolliva dentro.

Terrò sempre la fronte sollevata e sputerò la risata e il veleno sulle masse.

Quello che prima tremava timidamente dentro di me, ora fremente rumorosamente e con impetuosità.

Forze inaspettate mi sopraffanno.

Sento come dentro di me la vita palpita, con tale furia, che mi spavento specchiandomi nei miei simili.

Tutti mi appaiono incapaci, meschini, insignificanti.

Sul volto di ogni passante non scorgo altro che il riflesso comico e miniaturizzato del mio essere.

Io! Solo ora capisco tutto il pregio, tutto l'oro, tutti i doni celesti che si celano dietro il canto affascinante e terribile.

Io! Solo ora capisco i desideri e la fatica incessante, il mio dolore.

Papini mi ha mostrato le ciglia dal luccichio rossiccio e mi ha spinto sulla strada più difficile.  
Ma non ho paura.  
Ho muscoli forti, ossa robuste e tanto sangue bollente, rosso, e nel mio cuore non ci sarà più posto per la brodaglia dell'adolescenza.  
Non mi faranno più paura i tramonti dell'autunno, né i fantasmi stupidi.  
Il mio corpo sarà sempre teso, pronto a scattare più in alto, sempre più in alto.  
Nel cuore conserverò sempre lo stesso turgore maschile e lo sperma delle mie idee feconderà solchi infiniti.  
Ho risorse in abbondanza.  
Non ho paura di trovarmi a secco una mattina e di dover elemosinare dagli altri.  
Dentro di me stanno spumeggiando innumerevoli fiumi che non aspettano altro che di inondare con le loro acque il mondo.  
Tra non molto arriverà il giorno con l'alba di sangue.  
Vorrei sapere chi oserà allora affrontarmi.  
Chi avrà il coraggio di avvicinarsi ignaro del fuoco acceso nei miei occhi e nei miei pensieri.  
Vorrei sapere quale lumaca della folla proverà allora a strisciare con il suo viscido essere verso il mio fianco.  
Vorrei incontrare i compagni e i nemici, e guardare negli occhi le migliaia di stracci che ora stanno correndo per le strade.  
Vorrei vederli tremare, e far cadere i loro corpi prostrati nella polvere.  
Come si tormentano con le viscere bruciate dal veleno dell'invidia e dalla storpia impotenza...  
Non ho paura di nessuno.  
Sono pronto a mostrare a chiunque il mio oro e i miei gioielli.  
Persino a Giovanni Papini.  
E vorrei sentire qualcuno che mi accusasse di aver plagiato o copiato il mio romanzo da "Un uomo finito".  
Vorrei conoscere colui che dubiterà della mia carne e del mio spirito.  
Mi troverà, adolescente miope, sotto la catasta di libri della mia mansarda.  
Che venga, invidioso e attaccabrighe.  
Gli andrò incontro, gli lascerò toccare le giunture dei pensieri, rovistarne i cassetti, rimarginare vecchie ferite.  
Forse, alla fine, verso sera, uno di noi due sorriderà...

3.

UN ANNO.

E' passato un anno.

E' passato un anno e io non ho scritto niente in questo quaderno.

A che serve scrivere? "Il romanzo dell'adolescente miope" mi sembra inutile.

Quante volte ho riso con Dinu pensando al romanzo e ai miei progetti.

La gloria del romanziere precoce non mi attira più.

E' passato un anno e benché nessuno di noi sia morto, mi sembra che molti non ci siano più.

Ho riletto tutto quello che ho scritto fin qui.

Quanto mi sembrano lontane certe cose e quanto mi appaiono estranee certe altre...

Abbiamo trascorso insieme quasi ogni giorno della nostra vita.

Mentre rileggo la mia vita di due anni fa o quella dell'anno scorso, capisco quanto siamo cambiati e quanto siano diverse le nostre anime.

Con Robert mi sono raffreddato quasi del tutto.

Un po' alla volta, senza nemmeno accorgermene.

Lui mi considera pedante, io lo considero ingenuo.

Lui mi annoia, io lo innervosisco.

Viene a trovarmi sempre più raramente e quando arriva non sappiamo cosa dirci.

Mi rivolge qualche domanda tanto per iniziare un dialogo: - Cosa leggi di bello? Allora gli mostro il libro che ho davanti.

E ci guardiamo con diffidenza.

Va raccontando agli amici che l'erudizione mi ha rincretinito e a mia volta non faccio che parlar male di lui. Non siamo più compagni di classe.

Egli ha dato da privatista l'esame dell'ottavo anno, insieme a Furtuneanu e a Bricterian, ma è stato bocciato.

Gli altri ce l'hanno fatta e ora frequentano l'università.

Robert non ha più voluto iscriversi al liceo, ma ha scelto, come

Bricterian, il Conservatorio (Di Bricterian si dice nel capitolo successivo che frequenta la Facoltà di Filosofia.

Nota del Traduttore) e si veste in modo stravagante per attirare l'attenzione.

...

Un anno, e quanto mi sento imbarazzato davanti a questo quaderno.

Che cosa potrei scrivere? Cosa c'è stato di essenziale per la mia vita in quest'ultimo anno? Un susseguirsi di avvenimenti che mi hanno commosso ma che poi ho dimenticato.

Ho continuato a leggere e a scrivere.

E sono rimasto sempre più solo.

Gli altri si sono fermati in posti sui quali la mia mente non si soffermerà.

Mi hanno lasciato andare avanti da solo.

Qualcuno mi guarda con sospetto.

Mi sono sempre più chiuso in me stesso.

Non ho trovato alcuna anima amica, amica veramente.

Ma questo non deve rattristarmi.

Rimarrò sempre più solo.

Non va bene così? Non sono stato io a volerlo? Penso invece alla primavera che è passata senza lasciare in me alcuna traccia dolorosa.

La primavera che ho trascorso, tutta quanta, in biblioteca.

Pomeriggi dolci e crepuscoli tranquilli con il cielo vermiglio che scendevano nella biblioteca portando la malinconia.

Ed ero lì da solo o in compagnia di Marcu; guardavo le coppie, guardavo le studentesse mentre pensavo all'università e alla lingua greca che avrei dovuto studiare sciupandomi la vista e gli anni migliori.

Avevo un mare di pensieri e un'infinità di cose nell'anima che non sapevo a chi confidare.

In quei momenti forse soffrivo tanto ma continuavo a dirmi che non era vero e che la felicità era quella: la solitudine.

Passai la primavera con lo stesso volume davanti: un volume enorme, rilegato in pelle verde, che più nessuno chiedeva.

Venne l'estate e i pomeriggi si fecero sempre più caldi e più lunghi.

Le ragazze indossavano vestiti leggeri e bianchi, erano carine e col sorriso sulle labbra, mentre io, brutto, continuavo a leggere lo stesso libro senza nemmeno alzare lo sguardo.

Ma perché avrei dovuto alzarlo? Accanto a me c'era Marcu.

Ci scambiavamo un sorriso quando una bella ragazza ci passava vicino.

Poi, strada facendo, ci lasciavamo sfuggire qualche apprezzamento.

Ed ecco che anche ora sta per finire la primavera e io aspetto la sera sempre in biblioteca e torno a casa sempre da solo.

Continuo a dirmi che sono felice.

Come se non sapessi che non è questa la felicità...

Sono cambiato molto ora.

Ho capito che devo condurre una doppia vita.

Ecco perché in compagnia sono diverso da come sono quando mi trovo faccia a faccia con me stesso.

Ho provato non so quante volte a sapere chi sono, ma il giorno in cui ho capito di non esserci riuscito sono stato terribilmente amareggiato.

Il mattino seguente ho preso però vera coscienza di me stesso.

Il che mi ha consolato.

Dinu è diventato più bello.

Dico questo forse soltanto perché, dopo un anno, mi sento in dovere di aggiungere molte più cose nel quaderno.

Ma come potrei capire cosa è successo durante tutto questo anno se ogni mattina non facevo che aspettare le ore di biblioteca e dentro la biblioteca non ero più io.

C'era qualcun altro al posto mio che stava leggendo.

La lettura mi faceva smarrire il senso delle cose che avevo intorno.

Perciò, le ore trascorse in biblioteca sono ore che non mi appartengono e mi è impossibile collocarle nel tempo.

Non è facile mettere a fuoco le sfumature che ho scoperto riguardo all'io nella biblioteca e all'"io" presente negli altri momenti della giornata.

Per essere percepito, il tempo ha bisogno di questa seconda ipostasi.

E' solo qui che trovo dei ricordi.

Ma è talmente povero questo "io"...

Trascorrendo la maggior parte del tempo con la lettura, mi trovo oggi a non avere quasi nessun ricordo dell'intero anno.

Non so né quando è passato l'inverno, né quando è arrivata la primavera.

Ho il ricordo vivo solo di qualche giorno della vacanza di Pasqua e di qualche settimana della vacanza estiva.

Niente di più.

Ogni notte mi addormentavo pensando al libro che avevo lasciato sul tavolo.

Ogni mattina mi svegliavo di malumore per il tempo che avevo perso e per il libro che non avevo ancora finito di leggere.

Continuavo a pensare al futuro e a desiderare altri libri e tutto il mio operato era proiettato nel futuro.

I giorni passavano, uno dopo l'altro, grigi, monotoni, pervasi dallo stesso desiderio.

Quando vidi il primo fiore? Quando sorrisi guardando una farfalla bianca?  
Quando scese in me la malinconia dei crepuscoli freddi e vermigli che  
scivolano lentamente sui muri insanguinando i viali?...

Petrisor frequenta ora l'università.

Qualche volta ci incontriamo e  
ascolto con piacere quello che ha da raccontarmi.

Poi penso che tra non molto sarò anch'io uno studente universitario e la  
mia vita sarà come quella degli altri studenti.

Invece so che non sarà così.

Dopo un anno quasi tutti i miei amici si sono innamorati.

Nessuno è riuscito a sfuggire all'amore.

Soltanto io.

Ne sono contento e mi ripeto che questa è la conferma della mia virilità.  
Come se non sapessi che in quei momenti non faccio altro che mentire a me  
stesso e che mi mordo le labbra per trattenere il pianto.

So anche quanto mi costa sorridere e prendere in giro gli innamorati  
quando io stesso vorrei provare l'amore poiché il mio cuore gorgoglia e  
trabocca d'amore.

Oggi però sono triste.

Ecco perché sto scrivendo tutte queste pagine inutili.

Ho chiuso il libro per leggere il mio romanzo e ora sto sprecando il  
tempo nel continuare a scrivere addolorato come un adolescente  
malinconico...

La verità è che oggi sono triste e che mi sento un imbecille.

Domani invece sarò forte e, come sempre, lotterò.

La lotta si concluderà con una vittoria e tutti questi lamenti, per via  
dell'anno passato in cui ho letto altri duecento libri, saranno degni dei  
personaggi di Ionel Teodoreanu.

E' vero che a volte sono anch'io stanco, e in quei momenti mi sento giù e  
scrivo pagine commoventi, tristi, piene di tenerezza.

Ma sono tutte finte.

Se le leggessi al mattino, appena svegliato, mi metterei a ridere.

Le ore tristi sono passeggiere.

Con un po' di volontà le allontanano, oppure è la vita stessa, che porto  
dentro, ad allontanarle.

Sento scorrere nelle vene, palpitare nel petto, battere nelle tempie, la  
vita.

La vita che nessuno dei miei compagni avverte.

Una vita che cresce inquietante, spumeggiante, passionale, una vita  
minacciosa che fa tremare da cima a fondo il mio essere.

Una vita che nascondo a fatica.

Ma è questa la vita che sento quando sono solo e che mi contagia col  
brivido della lotta e della vittoria.

Coloro che mi predicono un futuro da scienziato, sbagliano.

Non hanno intravvisto niente al di là della mia erudizione.

Io invece capisco che c'è qualcosa d'altro: la smania.

Una smania che mi fa tremare di paura come mi fa paura l'idea del suo  
manifestarsi nel mondo.

Ecco perché i miei momenti di sconforto sono passeggeri.

Sono solo dei tratti d'ombra nella mia vita fatta di forza e di passione  
che irrompono dal profondo.

Nessuno intuisce la mia vera vita, ma so di certo che non potrò più  
tenerla nascosta a lungo.

E' passato un anno e sono veramente pochi i ricordi che mi sono rimasti.

Tanto meglio.

Cosa me ne farei dei ricordi? I ricordi sono solo immagini del tempo perduto, mentre io, il tempo non l'ho perso.

Ho lavorato: un lavoro continuo, tenace, paziente, infiammato dal divino entusiasmo del sapere, pervaso dalle emozioni della vita interiore.

Lavoro compiuto a furia di gemiti, con grida di gioia e di dolore, stringendo e digrignando i denti, con il volto teso o impietrito, con gli occhi puntati sulla meta.

La notte andavo a letto contrariato per le ore che avrei dovuto passare immobile, sospirando o russando nel sonno.

Oppure crollavo nel sonno con le palpebre stanche e pesanti, con la fronte che scottava.

Mi svegliavo nella fresca luce mattutina e mi stiracchiavo nel calduccio del letto, ma ogni resistenza era superflua poiché alla fine il corpo doveva alzarsi.

Mi vestivo tutto tremante e mi sedevo al tavolo.

Il viso diventava smunto, gli occhi infossati e violacei, la fronte solcata da rughe.

Sono tutte quante conquiste che ho segnato giorno per giorno, anche se ora non sono più dentro di me.

Dovrei invece richiamarle alla mente se non altro perché senza di esse il mio anno sarebbe vuoto e sterile.

Tutti mi ritengono un tipo noioso e un topo di biblioteca.

Ma essi ignorano le mie passioni, i miei dubbi, i miei tormenti, le mie battaglie, i miei trionfi.

Eppure il mio anno è stato fatto di queste cose.

Non ho conosciuto né l'amore, né l'amicizia, né la nostalgia dei crepuscoli campestri, né la malinconia autunnale, né il nostalgico grido delle cicogne, né i sogni che suscita la vista del mare, né le gioie del corpo.

Ma anche se li ho conosciuti, ormai li ho dimenticati.

Perché così ho voluto io.

Sono stato io a volerli dimenticare.

Ed ecco che il mio anno è privo di inutili effervescenze sentimentali ed è libero da noiose e inconcludenti perdite di tempo.

E' però il mio anno, l'anno della mia volontà; un anno plasmato col mio sangue, animato dal mio respiro, temprato dai miei pensieri.

I suoi frutti appartengono solo a me.

Questa notte ho avuto la rivelazione del miracolo avvenuto in me e ne sono fiero.

Canto inni di gloria e osanno me stesso perché sono io l'unico padrone del mio corpo e il Dio della mia anima.

L'unico e onnipotente sovrano: Dio.

4.

GLI AMICI.

Sono stato talmente solo in questi ultimi mesi che mi sembrava quasi di non avere amici.

Capivo come i nostri destini ci uniscono e ci separano da altre vite.



Questo pensiero forse mi addolorava ma volevo stare da solo.  
La mia strada mi estraniava dagli amici e la loro mi allontanava.  
Ecco però che oggi ci siamo reincontrati nella mansarda, tutti quelli dei vecchi e buoni tempi della nostra adolescenza.  
Abbiamo parlato di cose appena successe ma che ormai ci sembrano vecchie e tristi...

Non ci siamo lasciati travolgere dai ricordi ma abbiamo sentito il bisogno di parlare, di confessare la stessa malinconia che ci univa.  
C'eravamo riuniti per festeggiare il ritorno di Radu.  
Era scappato dal collegio di Brasov sicuro dell'inevitabile bocciatura.  
Era la seconda volta che perdeva l'anno.

Finora l'avevo incontrato durante le vacanze, con quella sua faccia da suonatore di tamburo: miope, con denti larghi, labbra grosse e screpolate.

Aveva imparato qualche espressione in ungherese e delle battute spiritose in tedesco.

Noi ridevamo tanto per fargli piacere, ma l'amico non era più uno dei nostri.

Beveva la grappa fin dal mattino, fumava cinquanta sigarette al giorno e raccontava barzellette stupide.

Di vacanza in vacanza lo trovavo sempre più abbruttito.

Lì, a Brasov, se la svignava dal collegio dopo mezzanotte e al mattino arrivava al liceo direttamente dall'osteria ubriaco e sporco di sangue.  
Aveva perso sia il suo buon senso sia i suoi lampi di genio e non aveva più né spirito di osservazione né la capacità di ribattere in tono caustico.

Aveva fatto amicizia con il figlio di un ricco proprietario terriero - stupido ma potente - che diffondeva il terrore nei locali notturni costringendo gli amici, a furia di minacce, a svuotare le bottiglie.

Era diventato cinico e volgare.

Non poteva addormentarsi e nemmeno mangiare senza la grappa.

Ora era scappato.

Ci raccontò candidamente le scenate, le minacce e le suppliche con le quali il padre l'aveva accolto.

Malgrado tutto, Radu era rimasto irremovibile: non intendeva più frequentare alcun liceo.

Aveva promesso che si sarebbe rimesso a studiare solo quando gli fosse venuta la voglia.

Ora, "non se la sentiva di studiare".

- Questo perché è morta mia madre...

Nella mansarda scese improvvisamente il silenzio.

Un silenzio pesante, pesantissimo.

Radu continuò a fumare la sua sigaretta, con un leggero imbarazzo.

Incontrai in quell'attimo il suo sguardo amareggiato e rassegnato, più triste di una notte trascorsa piangendo.

Nessuno si aspettava di sentire una simile affermazione.

L'avevamo visto tutti scendere dal treno il giorno del funerale.

Il nostro amico aveva un'aria annoiata e stanca.

Non si era lasciato sfuggire una lacrima, nemmeno un lamento.

Fumava.

- Ero sicuro che sarebbe morta...

Eravamo tutti quanti contrariati.

- Quant'è cinico! E a un tratto, un volto nuovo con un'anima nuova erano spuntati da una frase buttata lì.

Avrei voluto vederlo piangere e piangere con lui.  
Gli amici erano tutti turbati.  
Ma all'improvviso, uno dei suoi scherzi ruppe quel silenzio imbarazzante e strano.  
Sorrideremmo senza guardarlo.  
Pensai quanto fosse inutile questo "Diario" dove prendo appunti sui vari tipi di personaggi, in modo discontinuo, errato, volutamente errato.  
Mi rattristava l'idea di quanto ci si conoscesse poco, di come ciascuno custodisse gelosamente il proprio segreto senza mai confessarlo.  
Accade a volte - a chi ha gli occhi per guardare - che un tramonto, una strada percorsa di notte, una grande gioia o la primavera, illuminino, tutt'a un tratto, gli angoli più nascosti dell'anima.  
In quel momento stringo il braccio del compagno e nascondo il segreto dentro di me.  
Sorrido ogni volta che mi accorgo quanto il mio amico sembri strano agli altri e pazzo per il suo comportamento...  
Appena Radu ebbe finito di scherzare, cominciammo a parlare dei nostri problemi e a fare progetti.  
Manca appena un mese agli esami.  
Ci spaventa molto il nuovo esame di maturità, anche perché siamo i primi a darlo.  
Quelli che fino adesso studiavano, ora si sovraccaricano nello studio.  
Nessuno sa di preciso cosa succederà all'esame di maturità.  
I professori hanno perso la calma mentre i ragazzi sono terrorizzati.  
Al posto della rassicurante commissione composta da insegnanti del nostro liceo, quelli che ci hanno visto crescere e che ci conoscono, affronteremo una commissione severa che ci valuterà in quattro e quattr'otto decidendo sulla nostra preparazione o impreparazione nella prospettiva dei futuri studi universitari.  
Fanica è terrorizzato all'idea del grande esame.  
Non osa fare dei progetti per il futuro.  
- Magari mi vedessi col pezzo di carta in mano...  
Abbiamo ancora quel minimo di coraggio che ci consente di scherzare.  
Pensiamo con una certa invidia a Furtuneanu e a Brictarian che ora frequentano rispettivamente la Facoltà di Giurisprudenza e di Filosofia.-  
Finito il banchetto, mi aspetta la Facoltà di Giurisprudenza, vecchio mio!...  
E' Fanica che parla, ma ha paura di usare un tono troppo entusiasta.  
E se venisse bocciato? Noi gli facciamo notare che la sua facilità a emozionarsi può essergli fatale.  
Fanica tocca inorridito l'angolo del tavolo (I romeni usano toccare, per scaramanzia, legno, non ferro).  
- Non parlate così che porta male! Robert vuole diventare attore al Teatro Nazionale e professore universitario di letteratura francese.  
Non perdiamo l'occasione di punzecchiarlo: - Vedi di non scambiare i ruoli: recitare all'Università la parte del protagonista innamorato.  
Robert sorride con superiorità.  
Ci dice che i professori del Conservatorio gli hanno predetto una carriera eccezionale.  
- Quando si tratta di Università sapete cosa valgo...  
- Lo sappiamo, lo sappiamo!, ci affrettiamo a rispondergli in coro.- Non mi sarà difficile occupare una cattedra di lingua e letteratura francese...

Insieme ricordiamo allora come Robert iniziò a leggere il francese, con due libri ricevuti in regalo da Dinu.

Rammentiamo come prendesse in prestito da me Balzac, come si fosse appassionato alla critica di Faguet, come imparasse a memoria Musset, come fosse riuscito a capire Corneille in seguito ad una monografia che aveva letto.

Ciascuno ha un dettaglio da aggiungere per rinfrescare la memoria.

Abbiamo nuovamente davanti agli occhi quel Robert in pantaloncini corti ritratto nella foto del quarto anno.

Eccoci di nuovo ragazzini che scoprono i primi libri, che se li prestano, che scrivono i primi "Diari" e che tentano le prime collaborazioni anonime a qualche rivista.

Gli amici si ricordano dei miei interessi per la scienza, ormai abbandonati.

Abbiamo tessuto insieme la trama della nostra infanzia e della nostra adolescenza trascorse in un liceo e in una mansarda.

Quanta allegria c'era nelle nostre parole.

Perché mai mi sento ora abbattuto e triste, disperatamente triste?...

Mi hanno chiesto quanto ho scritto del romanzo.

Ho mentito dicendo che stavo lavorando alla seconda parte.

Come se non sapessi che mai scriverò "Il romanzo dell'adolescente miope", che mai i miei ricordi e i miei appunti diventeranno un romanzo.

Mi hanno chiesto di raccontarne dei capitoli.

Ho solo raccontato qualche breve episodio di quelli già annotati nel quaderno.

Ho persino detto che questo nostro incontro inatteso e al completo - forse l'ultimo della nostra vita scolastica - sarà riportato in uno dei capitoli.

Cominciai a parlare senza essere più interrotto da esclamazioni e da commenti.

Ero commosso senza capire la ragione.

Dissi, cercando di sorridere, che d'ora in poi le nostre strade si sarebbero separate e che la nostra amicizia - che dura ormai da otto anni - si sarebbe inevitabilmente raffreddata.

Chissà, forse oggi si stava per concludere un capitolo della nostra vita. Il banchetto di maturità, come l'avevamo sognato per tanti anni, non lo potremo fare.

Pochi di noi saranno promossi nella sessione estiva.

Siamo in molti ad avere la certezza di essere rimandati in qualche materia.

Dovremo dare l'esame di maturità nella sessione autunnale, e, anche allora, chissà quanti ce la faranno? Ci rivedremo comunque fra cinque anni.

- Credo che saremo molto più tristi di quanto pensiamo...

Ho concluso con voce fiacca, con sguardo smarrito tra i libri di uno scaffale.

Perché mai mi giunse in quel momento il pensiero della morte?...

Non trovavo nemmeno la forza di rimproverarmi per la malinconia suscitata ed accentuata dal mio discorso.

Bricterian, Radu e Furtuneanu erano rimasti seduti sul letto, accarezzando con uno sguardo triste la stanza.

- Quanti anni sono che conosciamo la mansarda? - Otto anni...

Radu, con le lacrime agli occhi, accese una sigaretta.

Ovviamente stava pensando a sua madre che era morta.

Gli altri sfogliavano distrattamente alcune riviste.  
Marcu rideva offendendo la nostra tristezza.  
Io invece lo capivo e gli mandavo di nascosto qualche sorriso.  
Fanica era l'unico ad essere calmo.  
- Eccoli che piangono, ecco come piangono! Questo ci ha dato fastidio e ci ha fatto cambiare discorso.  
Era ormai sera.  
Dalle finestre aperte arrivava il rumore dei tram che passavano sul corso.  
Nessuno aveva il coraggio di andarsene.  
Ci tormentava la sensazione di un addio definitivo.  
L'aria fresca di quella sera di metà maggio ci invitava fuori, sotto gli ippocastani, e ancora più lontano, verso il Cismigiu, verso la passeggiata alberata, verso la strada che facevamo le estati scorse quando gli amici non mi avevano abbandonato e nemmeno io avevo abbandonato loro.  
Ho spento la lampada e abbiamo sceso in silenzio i gradini di legno.  
Ci siamo fermati nel giardino pieno di fiori.  
Da quando non c'eravamo più riuniti, otto ragazzi, nella mia mansarda?...  
Ci siamo augurati la buona notte.  
Ora sono di nuovo qui, da solo.  
Per la prima volta mi angoscia il pensiero che questa cameretta non sarà più per sempre mia.  
La guardo, la cerco, misuro con lo sguardo ogni suo angolo.  
Come si sente che è arrivata l'estate! Sono stanco e depresso.  
Senz'altro, non è che una crisi di malinconia.  
Sarò felice quando avrò finito per sempre con la scuola.  
Tutto questo non mi deve interessare ora.  
Devo essere contento di avere trovato in Radu un nuovo amico.  
Forse lui non si annoierà a passare con me le notti, chiacchierando.  
E nemmeno questo dovrebbe preoccuparmi, ma solo l'esame di maturità.  
Vanciu, naturalmente, mi rimanderà...  
Chissà quando scriverò ancora in questo quaderno?

5.

MALINCONIE D'ESTATE.

Ecco, sono di nuovo solo.

Se ne sono andati via tutti: chi ha superato l'esame di maturità e chi spera invece nella promozione autunnale.

Rimandato - come al solito - aspetto qualche soldo e il coraggio di partire.

Fa caldo e passo il mio tempo in stanze sconosciute che ricordano la mia infanzia, i miei giochi e i miei fratelli che ora sono lontani.

Riesco appena a leggere.

Non sono triste e non penso con amarezza a questo misero epilogo della mia carriera scolastica.

Potrei pensare più seriamente ai tanti anni sprecati, alla mia faccia sempre più tirata, alle mie lenti sempre più fastidiose.

Ma io ho passato ormai da tempo le frontiere dell'adolescenza.

Capisco quanto siano inutili i lamenti e quanto sia gratuita questa malinconia.

Sono stanco.

Ecco la verità semplice e priva di sentimentalismo.

Mi annoia e mi soffoca questa fine con la sua lunga e perversa agonia.

Vorrei sapere ora, a ogni costo, quale sarà la mia sorte.  
L'anno prossimo frequenterò l'Università oppure perderò un mese dopo l'altro in attesa di nuovi esami.  
E poi mi stanca questa lotta nascosta di cui non intravvedo una fine gloriosa.  
Quando finirà? Quale luce brillerà nei miei occhi nell'ora dello scontro?  
E con chi dovrò scontrarmi? Sento che questa estate, tragicamente soffocata dentro stanze dai tetti ardenti, sarà l'ultima estate.  
Quanto suona strana questa frase...  
Non penso alla morte.  
So che vivrò a lungo perché il mio odio è tanto.  
Allo stesso tempo, penso che i turbamenti della mia anima volgono verso la fine e che tra breve acquisterò un altro sguardo per vedere il mondo.  
...  
D'ora in poi non scriverò più false memorie a uso della mia volontà.  
Non indosserò più l'uniforme nera e non mi angosceranno più tante insignificanti tentazioni.  
Ho lasciato i miei amici e anche loro mi hanno lasciato.  
Quando ci incontriamo ridiamo, ci vantiamo e parliamo del futuro come prima.  
Come se non sapessi che ci comportiamo così solo perché non riusciamo a comportarci diversamente e che nulla di ciò che una volta le nostre anime avevano in comune esiste tutt'ora.  
Insieme agli amici vedo staccarsi brandelli del mio essere.  
Li sento andar via, uno alla volta, e la mia anima si svuota sempre di più e l'amore verso gli altri è sempre meno vivo...  
E quanti volti che non vedrò più, e quante abitudini che dimenticherò per acquisirne delle altre...  
Persino questa adolescenza che mi ha visto vivere, dibattermi, inveire, rimarrà lontana mentre io mi avvicinerò a gruppi di giovani pelosi e presuntuosi.  
Mi faccio quasi prendere dalla tristezza.  
Quanti anni, quante cose che ho dovuto sopportare e allo stesso tempo quante speranze...  
Non so cosa mi aspetti sull'altra sponda.  
Avrò dei nuovi amici? Sarà ancora necessario che mi trasformi profondamente e che mi guardi allo specchio senza riconoscermi? Non so niente e il cuore diventa piccolo dalla paura.  
Ho paura di dover rinunciare a me stesso.  
Ho paura di me e anche la vita mi fa paura.  
Eppure soffro aspettando impazientemente di conoscerla, di buttare via gli stracci di questo mondo dal quale ormai da tempo mi sono allontanato e al quale mi sentivo incatenato da vincoli meschini.  
Fa sempre più caldo e io rimango sempre più solo.  
Esco soltanto di notte, evito di incontrare gente, cammino senza meta nei viali, passeggiando al Cismigiu dicendo tra me: quant'è bella la vita! Poi mi chiedo con amarezza se conosco il senso della mia vita.  
Non lo conosco.  
...  
Cosa mi manca? Cosa mi manca? Rileggo i quaderni dei ricordi.  
Quanto mi sembrano lontani quei tempi...  
E i miei amici - i personaggi - quanto sono cambiati.  
Io, un estraneo.  
Facevo finta di essere allegro e mi celavo persino a me stesso.

Ma non so neppure se ora invece sto dicendo la verità...  
L'estate...  
Sono rimasto a combattere da solo e i nemici spuntano dentro di me, a migliaia.  
Non so contro chi combatto, ma sento i tormenti della guerra e il ferro rovente che mi spezza.  
Perché ho desiderato rimanere solo? Perché non c'è nessuno accanto a me? Nessuno, nessuno...  
Parole che raggelano l'anima.  
E torno a domandarmi il senso dei miei diciotto anni sprecati.  
Cammino al buio, nella sera, con gli occhi che inseguono solo fantasmi. Così passano le ore senza sapere se ho risposto oppure no alle domande che la mia anima si era posta.  
Torno a casa, passo da una stanza all'altra, il pensiero si inabissa sempre di più, gli anni mi passano davanti mentre io li sto a guardare. Non riesco a studiare.  
E mi chiedo come farò a entrare all'Università.  
Vorrei che piovesse, che piovesse per giorni interi.  
Com'è poco quello che ora desidero...  
Lo scontro sarà veramente doloroso.  
Dovrò superare anche questa fase.  
Una bella mattina, la disperazione muta, stanca e sovrana, scomparirà, e io dimenticherò le notti soffocanti e tristi dell'estate.  
Scoprirò di essere un altro, avrò un'anima nuova e i miei occhi coglieranno il sole e lo terranno chiuso come in un orciolo.  
Però i conti con l'adolescenza li dovrò fare.  
Quanta amarezza offuscherà la mia anima e quante ferite si riapriranno!...  
Ricorderò le notti trascorse al Cismigiu invidiando la felicità altrui, pensando ai miei passi solitari e tristi per i viali.  
E quanti desideri che ora mi vedono sconfitto quasi senza aver lottato.  
E il dolore che ho provato davanti ad un tramonto come questo in cui mi sono sentito solo.  
E le pagine di un quaderno che sta per finire...  
Chissà chi vincerà? Volgono verso la fine gli appunti sull'adolescenza. Quando troverò il coraggio per scrivere il romanzo? Ho finito un quaderno dietro l'altro e ciascuno porta la data di un altro mese e di un altro anno.  
Dove sono ora tutte queste ombre? Dove sono i desideri, i timori, le lacrime? Sappiamo che tutto quello in cui abbiamo creduto, svanisce, e tutto ciò che abbiamo costruito, crolla; che tutto quello che abbiamo vissuto è stato un sogno.  
Mai mi sono sentito così lontano da me stesso.  
Sono stanco, triste e solo dentro questa casa resa opprimente dai ricordi.  
Perché mi sento invaso dai ricordi? Perché mi avvolge questa notte d'estate con il canto dei grilli e con il suo tramonto di passione? Che sia veramente privo di forze? Che abbia veramente l'anima distrutta? Dovrei per caso cambiarla? Dovrei cambiare? Dovrei scendere in strada e tendere le braccia per chiedere aiuto e amore? Dovrei farmi degli amici? Ciò che capisco in questo momento mi fa sentire il dolore fino al midollo.

Sarò diventato talmente indifeso da fammi annullare da una notte d'estate? Quanto mi piacerebbe sapere quali saranno i miei sentimenti e i miei pensieri l'estate prossima...  
E come vorrei sapere se allora mi sarà concesso di piangere...

6.

I VENTI MI SCUOTONO.

Ma è solo "questo" il mondo? Da alcuni giorni mi tormentano altre domande.

Come potrei spiegarmi? Sento che mi manca da anni qualcosa di profondo, di grande, di sicuro, di intimo, con il quale fondermi.

Ora avrei un amico anziché trovarmi da solo, con la febbre dei dubbi che mi spezzano l'anima e travolgono i miei desideri.

Sono ormai tramontati i tempi in cui la chimica e gli insetti mi distendevano la mente.

Non ci credo più e non mi danno più soddisfazioni.

E' passato anche il tempo di Felix Le Dantec e di Haeckel, le giornate passate innocentemente davanti all'acquario con i tritoni, e le notti faticose in compagnia dei volumi dalle copertine rosse della Bibliothèque de Philosophie scientifique.

Quasi senza accorgermene l'essenza stessa della mia anima è cambiata.

Guardo ora con indifferenza quello che prima aveva un certo valore.

Tutte quelle settimane autunnali, invernali che ritenevo monotone, inutili, trascorse leggendo con rassegnazione libri superati, hanno lasciato dentro di me fatti nuovi.

Come potrei chiamarli con un altro nome se non fatti? Mi sono ritrovato arricchito, realizzato eppure tormentato dal sentimento dell'assenza di alcune cose delle quali non so niente.

Oh, quanto mi è difficile scrivere ciò che non ho appreso dai libri! Non trovo le parole, non indovino il modo giusto...

Invece i risultati delle settimane trascorse sono evidenti.

Mi sento un altro, decisamente un altro.

Fa male però il fatto che le realizzazioni, i rinnovamenti, le conquiste, sono accompagnate dalla consapevolezza di una certa assenza, di un certo vuoto.

Capisco talmente poco di tutte queste luci e ombre che solcano la mia anima...

So unicamente che esse precipitano proprio ora, in questi anni di crisi. So che non le hanno conosciute gli adolescenti che sono arrivati all'altra sponda senza traumi, senza disperazione.

Suppongo che tra poco i dubbi spariranno e che le tenebre affannose svaniranno.

Capirò allora quanto siano stati necessari questi cambiamenti.

Quindi, "Il romanzo dell'adolescente miope" non verrà mai scritto.

Come annotare questi strani mutamenti dell'anima? E anche se ce la facessi, i miei quaderni potrebbero costituire un romanzo? Tutto quello che ho scritto in cinquecento pagine potrebbe stare in alcuni capitoli? Ho raccolto sempre meno dati sugli altri.

Cercavo di approfondire e di capire me stesso, pur senza riuscirci.

Mi spavento ogni volta che sfoglio il "Diario".

Quanto sono ancora lontano da un romanzo...

Mentre sto scrivendo continuo a chiedermi: riuscirà mai qualcuno a scrivere un romanzo così come lo intendo io? Un romanzo che sia l'immagine completa e veritiera della mia, della nostra adolescenza? Io avrei voluto scrivere un libro che fosse prima di tutto una giustificazione di tutto il mio mondo interiore, della vita trascorsa fuori dalle ore scolastiche, dell'adolescenza e del momento in cui mi sembrava di stare per lasciarla.

Non ce la farò.

Ma a chi potrebbero servire queste confessioni già da molto note? Ho deciso di non scrivere più nel "Diario" poiché, senza il romanzo, esso non avrebbe alcun significato.

Sempre più raramente, nei momenti difficili e tristi, quando sto attraversando qualche periodo di crisi, lo apro, leggo delle pagine e, a volte, ne scrivo qualcuna.

Non raccolgo più del materiale e non mi alleno più con esercizi da romanziere precoce, come mi succedeva l'anno scorso.

Se lo leggesse qualcuno non lo capirebbe.

Non ho seguito - né lo si può fare se non attraverso l'immaginazione - i vari cambiamenti subiti dalla mia anima.

L'eroe apparirebbe continuamente in contraddizione.

Mi chiedo come sono arrivato qui, a questo grande interrogativo sul romanzo dell'adolescenza.

L'unica soluzione sarebbe la resa totale.

Non riconoscendomi in molte delle pagine dei quaderni, trovandomi a volte ridicolo e presuntuoso, mi sono chiesto se avrei potuto costruire nel romanzo un personaggio così scomodo, così incoerente.

Mi sono anche chiesto se ritoccando il personaggio del "Diario" manterrei ugualmente il contatto con la realtà.

E ancora, se la mia decisione di non contraffare la realtà fosse o no valida dal punto di vista letterario.

Mi sono chiesto: l'adolescente di un romanzo deve, per forza, essere iscritto al liceo Spiru Haret, anno 1924? Certamente no.

Eppure volevo che il mio romanzo fosse un libro tratto dalla vita reale, una confessione intima, un regolamento di conti.

Non saprei dire il perché della mia decisione di scrivere solo questo determinato tipo di libro sull'adolescenza.

Capisco invece la decisione di non continuare a scrivere una volta convinto del ridicolo del personaggio.



La mia paura era che i lettori non accettassero la necessità del ridicolo dell'adolescenza unita alla necessità dell'eroismo, della nostalgia, della mediocrità.

Ho cominciato col trascrivere lo stato d'animo così nuovo e intenso dell'insoddisfazione totale.

Non si tratta dell'insoddisfazione passeggera dei momenti in cui si perde il gusto della lettura e la tristezza minaccia di tramutarsi in disperazione.

Non riconosco la mia nuova anima in nessuno dei capitoli tristi del "Diario".

Peraltro, sono tranquillo e riposato.

Sento soltanto che la mia vita intima è insoddisfacente, mi soffocano le sue frontiere anguste e niente affatto libere.

Questo è tutto.

E significa molto.

Ripeterai all'infinito: tutto qui? tutto qui?...

Non so perché me la prendo col mio lavoro scientifico.

Sono convinto di averlo svolto sempre in maniera impulsiva e indisciplinata per cui non posso giudicare severamente i pochi risultati concreti.

C'è da dire che sono veramente poche le cose essenziali che conosco ora...

Ogni volta che voglio sapere le vere "cause" mi sento angosciato, insoddisfatto, sconfitto...

Mi è chiaro che la strada imboccata si arresterà in un punto morto.

E pensandoci mi fa rabbia perché non capisco chi mi sta inculcando questa convinzione.

Una sera, in seguito ad un rigoroso esame di coscienza, mi sono dato un consiglio: rimandare agli anni dell'Università i problemi scientifici e accontentarmi per ora dello studio della storia.

Ma anche la storia, se si limita ad essere una lettura che non ti coinvolge, finisce con l'essere una droga.

I libri ti costringono a perdere intelligentemente il tempo.

Eppure, questa perdita intelligente non è meno assurda, visto che ti logora e ti estrania.

Ora sento che sia la scienza, sia la storia, sia la filosofia, sono inutili.

Brucio dal desiderio di una verità unica e pura, della certezza di un dogma, di una guida infallibile.

Non so perché ma invidio la sorte degli adolescenti cattolici.

Eppure, qualsiasi Chiesa mi ripugna; qualsiasi dogma che non sono in grado di capire e di spiegare, mi manda in bestia.

Mi sembra ridicolo accettare, dopo tanta fatica scientifica, assurdità bibliche e aberrazioni cattoliche.

E se tutte queste cose "non significassero" Chiesa, così come sono arrivato a capire che non significano Religione? Mi sono avvicinato al misticismo, da dilettante.

Ho letto le confessioni dei Santi come quelle dei mortali: per curiosità.

Sono rimasto un curioso inguaribile e, anche se mi facessi frate, conserverei nella mia biblioteca gli scaffali dedicati ai naturalisti e alle collane di letteratura erotica.

Non capisco la mistica benché sia convinto, ormai da tempo, che la mistica non va capita.

Non riesco ad avvicinarmi effettivamente allo spirito dei Santi perché ho paura di arrivarci per autosuggestione, spinto dal desiderio di autoconvinzione e non dall'evidenza dei fatti.

Non so nemmeno se quello che mi manca sia la fede.

Ogni volta che penso alla parola fede mi sento insoddisfatto, spesso addirittura offeso.

Non posso accettare la "fede" in Dio, nel Salvatore, nei Santi, nella Chiesa.

Prima questa attitudine precisa mi soddisfaceva.

Ora invece sono inquieto.

E se la fede significa "qualcosa d'altro"? E se non sono ancora riuscito a penetrare il mistero della fede e prendo la superstizione che incute paura per una realtà sublime dalla quale sono ancora assai lontano? Perdo sempre di più il filo che avrei voluto seguire in queste pagine.

Ciò che ho scritto sulla fede è talmente poco chiaro e poco chiarificante.

Suppongo che potrei spiegarmi meglio se mi stringessi la testa tra le mani, se chiudessi gli occhi e mi obbligassi a non alzarmi più dal tavolino prima di aver trovato una soluzione degna di essere presa in considerazione.

Ma questa cosa, almeno per ora, è perfettamente inutile.

Mi rende inquieto la nuova prospettiva che mi arriva non so da chi, non so per quanto tempo e nemmeno dovuta a quali circostanze.

Oggi ho sentito immediatamente e dolorosamente l'insoddisfazione verso me stesso e verso il mio lavoro.

Quando mi sono chiesto: "questa" è la vita? intendevo dire: "solo questo" ho capito io della vita? Non c'è più niente che mi leghi ai libri e alle aspirazioni che mi entusiasmavano finora.

Sembra che mi sfugga il loro significato, la loro importanza.

Perché chiamarle mie queste cose? Sono forse il risultato di qualche bisogno organico della mia anima? La rappresentano veramente e autenticamente, sono la mia eterna anima? Mi sono forse staccato dai vecchi interessi, forse le esperienze troppo personali mi hanno allontanato dai libri di scienza.

Ma questa non è una giustificazione.

Verso quei libri ho tuttora una grande stima e considerazione.

C'è da chiedersi però un'altra cosa: questi libri mi accontenteranno e mi gratificheranno sempre, la mia vita si consumerà fra le loro pagine per sempre?...

Ho superato una fase; questo è certo.

Mi sono aperto e ho fatto dei passi avanti.

Per ogni libro letto, per ogni dolore represso, un passo avanti.

Perché l'evoluzione si presenta oggi in modo così evidente? Perché anziché soddisfarmi mi rattrista e mi opprime con questo senso di vuoto?

Cos'è che mi manca? Perché il mio vecchio mondo interiore, gli ideali, il senso e i valori della mia vita sono a un tratto crollati senza una ragione particolare e senza una crisi? Forse per costruire avevo usato della sabbia, forse avevo raccolto solo del materiale inutile.

La scienza, la filosofia e la storia saranno per caso inutili? Non posso crederlo, anche se ora non le sento vicine.

Allora perché l'inabissarsi improvviso di questi giorni che ora sta per toccare il fondo? La mia fatica non chiarirà niente.

Al di là di ogni ipotesi e di ogni spiegazione rimane il fatto in sé.

I venti mi scuotono.

Sento che accadrà qualcosa di diverso, oltre all'esperienza legata ad un libro o ad un personaggio letterario.  
Sento che tutto il mio mondo interiore sta per donarsi.  
A chi? Non penso alla Chiesa.  
Non sono né un mistico, né un ateo satanico, cinico, disperato.  
In che modo allora mi sarebbe possibile arrivare a Gesù? Ecco cosa sento: mi sento tirar fuori dal mio guscio e sollevare, poi vengo sbattuto contro spigoli che feriscono e fatto scendere un'altra volta dentro il guscio dell'anima e poi nuovamente sollevato.  
Non so nient'altro e non capisco niente.

7.

L'ESAME DI MATURITA'.

All'esame di riparazione, emozioni sopportabili.  
Sia io che Marcu abbiamo risposto con prontezza e con esattezza.  
Vanciu aveva vinto: dopo tre anni sapevamo la matematica.  
Al compito scritto abbiamo risolto tutti i problemi.  
Siamo tornati a casa senza grande gioia, aspettando il risultato.  
Sono cominciati quindi i giorni angoscianti che precedono l'esame di maturità.  
Nella sessione estiva erano stati bocciati in tanti per via di alcune domande stupide.  
Ma la cosa non mi aveva spaventato al punto da farmi ripassare durante le vacanze i libri degli ultimi quattro anni di liceo.  
Ho provato a farmi un'idea chiara su quello che c'era da sapere e su quello che sapevo.  
Avevo fatto un elenco di vari argomenti, ma l'elenco era infinito mentre il mio tempo molto limitato e la mia volontà incerta.  
Mi ero detto che l'esame sarebbe stato una verifica della cultura generale e non dei dettagli che ciascuno avrebbe potuto imparare a memoria dai libri.  
Mi ostinavo a voler dimenticare quello che mi avevano raccontato i compagni riguardo alla sessione estiva.  
Marcu veniva a studiare con me nella mansarda.  
Io prendevo il libro di fisica, lui il libro di geografia.  
Passata un'ora, ci trovavamo a polemizzare su argomenti di biologia e di letteratura.  
Questo capitava sempre.  
La fisica l'ho studiata da solo come lui ha studiato da solo la geografia.  
La sera ci incontravamo di nuovo e passeggiavamo a lungo, appassionati e cinici, progettando gli anni di lavoro universitario: lui medicina, io lingua greca.  
L'esito dell'esame di riparazione, l'iscrizione all'esame di maturità con le sue tasse elevate, i brividi dell'attesa prima della prova scritta, sono passati, sono passati...  
Era iniziato l'autunno e noi sentivamo il richiamo delle nostalgie bucarestine, della città sofferente e malinconica ricoperta di foglie.  
Ci avvilivano le mattine troppo limpide, il fresco risveglio dei giardini dopo la pioggia e le viuzze buie col selciato freddo e le case bianche.  
Studiavo soffrendo, ascoltando dalla finestra la città che si abbandonava nelle braccia dell'autunno.

E ancor una volta mi mancava la forza di prendermi in giro perché ero malinconico ora, quando avevo davanti il grande evento. Avrei voluto cacciare tutto quanto in qualche angolo della mia anima, della mia città e avrei voluto andare avanti eroicamente. Scoprivo di essere un eroe dato che leggevo libri insopportabili in quel caldo inizio d'autunno.

Nell'aula troppo grande e troppo fredda per il nostro sangue spaventato siamo stati sistemati ciascuno in un banco. Due insegnanti sconosciuti e senza pazienza ci hanno dettato il compito. Mi sono tranquillizzato appena ho cominciato a scrivere.

L'indomani mattina, alla stessa ora, ho tradotto un brano di Seneca e dopo pranzo è stata la volta della versione di francese. Poi, per tre giorni di seguito, eravamo liberi. Siamo tornati a casa felici.

Abbiamo riso per la strada considerandoci ormai studenti universitari. Avevamo preparato per Marcu scherzi antisemiti e Marcu ci rispondeva sentenziando: - L'ebreo non sarà mai eliminato! Siamo stati tutti ammessi all'orale.

Sulle liste ufficiali era stata pubblicata la data d'esame, per ogni gruppo di candidati. Fummo presi allora dalla febbre inarrestabile degli ultimi nervosi ripassi, degli ultimi dati da imparare a memoria, delle schede, delle sottolineature a matita rossa.

Non mi riconoscevo più.

Mi alzavo all 'alba per dare un'occhiata ai manuali aridi e freddi che non avevo mai aperto durante gli anni del liceo. Lavoravo con un'anima e un cervello che non erano miei, con accanimento, e quasi per istinto.

Sentivo che le forze mi abbandonavano, sentivo che sarei crollato se non avessi dimenticato tutto fino a che gli esami fossero passati. E a un tratto mi sono ritrovato calmo, annoiato, disgustato.

Ho atteso il giorno dell'orale senza alcuna emozione.

Ora è sera, fa caldo e nell'aria si è diffuso il profumo della pioggia. Stamattina invece faceva freddo e il cielo era sereno. Cadevano le foglie e i frutti degli ippocastani sui marciapiedi lividi. Sono uscito senza berretto e senza cartella dopo che la mamma mi ha dato un bacio facendomi il segno della croce sulla fronte e accendendo la candela.

Non sono riuscito a finire la tazza di caffè e nemmeno il panino. Non ero emozionato.

Camminavo con calma, evitando i corsi con i tram e i passanti frettolosi. Fui uno dei primi a entrare nel grande cortile.

Alcuni candidati, arrivati da altri licei, tiravano fuori dalla cartella pesantissima qualche libro per sfogliarlo.

Non conoscevo nessuno del mio gruppo.

Marcu e gli altri avevano promesso che sarebbero venuti per sapere il risultato.

Facevo il giro del cortile senza pensieri e senza desideri. Ogni tanto mi veniva la voglia di gridare: Che passi!... Che passi....

Poi mi tranquillizzavo e andavo avanti senza libri e senza schede. Ricordai e mi turbò, senza sapere perché, il rimpianto col quale una studentessa di medicina, che era venuta a cercare mio fratello, mi aveva detto: - Perché non sono ancora al liceo?...

Ricordai e mi turbarono anche altri episodi, altre parole che credevo dimenticate.

Passeggiavo nel grande cortile pensando a cose che nulla avevano a che fare con l'esame e con la commissione che tardava a riunirsi.

Di lì a un'ora fummo chiamati nel corridoio buio.

Guardavo i miei compagni: stavano tremando, con le labbra livide, con il collo ghiacciato, con le guance infossate.

Ero pallido anch'io e stringevo nervosamente gli occhiali tra le mani.

Nell'aula c'era troppa luce.

Fui stranamente sorpreso dal fatto che mancasse la cattedra.

I professori si erano accomodati sulle sedie.

Noi, su una lunga panchina, uno vicino all'altro.

Ero calmo, troppo calmo.

Incominciammo con la lingua e la letteratura romena.

- Puoi dirmi l'evoluzione dei suffissi? Il ragazzo aveva lo sguardo smarrito.

Il suo vicino stava tremando.

Lo vedevo come si tratteneva dall'alzare il dito.

Quando gli fu rivolta la domanda, rispose, ma si confuse.

La cosa rallegrò il terzo vicino sul quale, sadicamente, il professore non aveva soffermato lo sguardo, rivolgendosi invece a me.

Risposi forse con troppa prontezza, col viso corruciato.

- Conosci degli esempi lessicali bizantini? Era una domanda stupida ma seppi rispondere.

Miope e scocciato, lanciando ogni tanto un sorriso presuntuoso, il professore mi prese ovviamente per un pappagallo primo della classe e mi fece altre domande le cui risposte non potevano essere state imparate a memoria.

Si scavò la fossa da solo perché io avevo capito Eminescu e gli feci un commento al di sopra delle sue aspettative sulla prima parte della Prima lettera.

Mi rivolse altre domande sugli storici della Scuola Transilvana, senza saper niente di quelle notti profumate in cui leggevo Sincai (Rappresentante della Scuola Latinista Transilvana (1754-1816)) e senza sapere che avevo scoperto da poco, da un antiquario, la "Storia della filologia romena" del Seineanu.

Perché lo tormentano tanto? pensavo che si stessero domandando gli altri. Sarà forse ebreo.

- Sai qualche cosa sulle origini della poesia popolare? Gli dissi quello che sapevo ma non mi lasciò finire: - Grazie.

Con te ho finito.

La prima vittoria mi diede coraggio.

Risposi anche per storia alle domande diffidenti e indagatrici del professore: i contatti che Petru Musat (Principe moldavo; regnò probabilmente tra il 1375 e il 1391) ebbe con i polacchi.

Il mio vicino ebbe meno fortuna di me.

- Per dove entrava Nicolae Mavrocordat (Principe moldavo; regnò probabilmente tra il 1782 e il 1785) a Bucarest quando veniva dalla Moldavia? - ? - Quale principe romeno annegò nella Dmbovila (Fiume che attraversa Bucarest)? Conosceva la risposta l'ultimo ragazzo del nostro gruppo.

- Vlad l'Annegato.

- Sai qualche cosa di lui? - E' stato principe della Valacchia...

- Va bene.

Di geografia non seppi parlare della flora del versante nordorientale dei Carpazi Occidentali.

Non seppi nemmeno gli affluenti del Cris Bianco (Fiume della Transilvania).

Presi un "quattro".

I miei vicini invece sapevano un sacco di nomi di fiumi e di montagne...

Di fisica, chimica e di francese seppi rispondere a tutte le domande.

Mi faceva rabbia che il professore - da vero ignorante - ci facesse parlare solo dei sinonimi e degli omonimi oppure ci chiedesse il riassunto del "Cid".

- Parlami dell'evoluzione dell'apparato digestivo dagli echinodermi fino all'uomo.

Mi ricordai delle mie letture scientifiche, degli anni trascorsi nel laboratorio di fisiologia presso la Casa delle Scuole, della mia raccolta di insetti, dei volumi di Brehm, Perrier e Fabre.

Un po' alla volta trovavo le risposte.

La domanda mi appassionava; facevo sforzi di memoria, di logica, di concentrazione.

Il professore non era contento.

Ritenne cattiva la mia memoria.

- Una volta che hai iniziato a studiarli, dovevi impararli a memoria tutti quanti, come un vero pappagallo.

In questo caso non posso apprezzare che una discreta volontà che vale un "cinque".

Ero diventato tutto rosso.

Mi sentivo umiliato, triste, furioso.

Avrei voluto chiedergli sfacciatamente: Che cosa?...

Avrei voluto provocarlo - lui, un incolto e un presuntuoso rappresentante della scienza pescata in qualche manuale elementare - ad una discussione sulla filosofia della biologia. Invece non potei fare niente.

Inghiottii l'amara umiliazione.

Avevo finito.

Me ne andai senza gioia, senza un grido, senza correre per le strade, come invece mi ero ripromesso.

Raccontai agli amici la mia rabbia contro il professore di scienze.

Mi dissero che ero un ingenuo.

Anche il "cinque" era un buon voto.

Calcolai, scrivendo su un muro, la media.

Avrei comunque ottenuto un "sei".

Quasi sicuramente sarei stato promosso.

Ma non sentivo alcuna gioia e questo mi faceva male, mi faceva tanto male.

Ecco la ragione per cui scrivo nel quaderno: per non dimenticare l'amarezza dell'esame.

Nel romanzo, caso mai lo scrivessi, annoterò ogni stupidaggine, ogni cosa assurda accaduta all'esame di maturità.

Dimostrerò con mille esempi che vengono promossi i fortunati, i protetti, gli stupidi.

Della selezione di cui ci avevano parlato io non avevo visto neanche l'ombra.

Se mi avessero chiesto di scienza "gli insetti", di francese "il romanticismo" e di geografia "le origini geologiche delle montagne", avrei preso il voto più alto.

Se invece mi avessero chiesto altre cose, avrei potuto prendere un  
insufficiente su tutta la linea.  
Ho avuto fortuna da una parte e sfortuna da un'altra.  
Se sarò promosso, sarò promosso in modo mediocre, quasi per caso.  
Non sono venuti a galla i miei peccati ma non sono state premiate nemmeno  
le mie qualità.  
Che cosa penosa...  
E se venissi bocciato?...  
Ha incominciato a piovere.  
Una pioggia fredda, pesante, monotona.  
L'autunno è fuori o dentro la mia mansarda?...

8.

IL FINALE.

Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta!...

Sono stato l'unico del nostro liceo a essere stato promosso.

Sono addolorato per Marcu.

Ormai non mi sarà più amico.

Era la mente non l'anima a tenerci uniti.

Separati, probabilmente finiremo per dimenticarci l'uno dell'altro.

Ho letto con lo sguardo annebbiato il mio nome sulla lista.

Ho nuovamente passeggiato nel grande cortile con platani, come nei giorni  
dell'esame.

Mi era preso all'improvviso un forte desiderio di rivedere il liceo dove  
avevo trascorso otto anni.

Sia i professori che gli studenti mi chiedevano dell'esame di maturità.

Rispondevo prontamente e frettolosamente. Mi facevano tristezza quelle  
aule nelle quali tra poco non avrei più visto alcun viso conosciuto.

E sentivo nostalgia guardando il portinaio, l'armonium nascosto sotto la  
scala, gli scaffali pieni di libri che in gran parte avevo letto.

Gli amici mi hanno dato un bacio.

- Si inizia a essere ripagati...

Chissà come sarà la vita che inizia in questi giorni d'autunno, quanto mi  
sento così cambiato, così diverso, quando sento la voglia di piangere, di  
correre, di ridere?...

Non voglio pensare all'Università.

Questo è ancora il quaderno di un adolescente.

Ancora qualche pagina e "sarà finito per sempre".

Chi potrebbe mai capire la struggente tristezza di un "finito per  
sempre"?...

Si chiude una vita.

SfoglIERÒ piÙ tardi il quaderno ma forse non piÙ da solo, come È successo fino ad ora.

Faccio fatica a scrivere.

Mi sento preso da nuove tentazioni, da nuovi pensieri: l'Università...

Eppure mi sento ancora legato alla mia adolescenza, a quel romanzo che non ho scritto.

Non l'ho scritto perché non sono riuscito a scoprire né in me, né in altri, un romanzo.

Eravamo tutti quanti solo delle forme imprecise fatte di nostalgia e di mediocrità.

A volte ridicoli, a volte eroici.

Come avrei potuto trovare in questo mondo un intreccio in grado di condurmi verso il romanzo? Non l'ho scritto e mi pesa la mia vita e la vita dell'adolescente che dovrei ritrarre nel romanzo.

Non capisco niente di ciò che vive ora intorno a me.

Mi ossessiona il romanzo, mi tormentano le cose che vanno scritte.

Non so come scriverlo, né posso scriverlo...

Il sole torna a splendere.

Il sole si rabbuia.

Oggi ho girovagato per i campi che profumano di autunno, lo stesso profumo dei pomeriggi dell'infanzia.

Ho rivisto tante cose.

Ho pianto come un adolescente, accanto ad un albero, scoprendo un angolo azzurro di cielo.

Senza accorgermene e senza domandarmi il perché.

Sono tornato a casa.

D'ora in poi bisogna che lavori tanto, che lavori senza tregua.

Gli anni della mia giovinezza dovrò passarli faticando duramente.

E non riesco a lavorare.

Mi colpisco, mi mordo le labbra ma non riesco a lavorare lo stesso...

Sta per finire, insanguinato, l'autunno.

La mia mansarda è rimasta tale quale: calda, sola, triste.

Scriverò "Il romanzo dell'adolescente miope".

Lo scriverò come se fosse un "Diario" dell'autore.

Il mio non sarà un romanzo, ma un insieme di commenti, appunti e bozze in vista del romanzo.

E' l'unico modo per ritrarre la realtà senza contraffarla e mantenendo la sua drammaticità.

Piove.

Piove.

Quando si vive in una mansarda si ama sempre la pioggia.

Voglio concludere il "Diario" in questo giorno d'autunno.

Concludo perché mi sento divorato dalla voglia di iniziare proprio ora il romanzo.

Ho abbozzato i primi capitoli.

Scriverò: Dato che sono rimasto solo, ho deciso di iniziare oggi "Il romanzo dell'adolescente miope"....

Sono felice che nel giardino piova...